



MARIA CRISTINA GAROFALO

L'ATTIMO PRIMA DEL PASSATO



Una storia sul ricordo, un ricordo della Storia.

Le tracce sovrapposte, a volte parallele, di vite trascorse nella valle e sulle pendici delle montagne della Valnerina, raccontate a più voci, come un affresco corale.

Come il ricordo, si sovrappongono e spaziano in tempi e dimensioni diverse. Come il ricordo, vengono completate dal presente dell'*ultimo* Vecchio che abitò Umbriano, il primo paese della valle del Nera.

Come il fiume scorrono le esistenze, si intrecciano e si sfiorano disegnando di nuovo i contorni di un mondo che non è più nominato, e perciò non esiste più. Tornano le voci e gli ambienti, gli spazi e i riti corali fra paganesimo e cristianità popolare, sfuggenti e fuori dai dogmi della mano pesante della chiesa temporale e papalina.

Una terra viva e vivace, mai sottomessa, sempre resistente.

Prima che l'oblio cada definitivamente su questo micromondo in cui uomini e santi, animali e natura, dèmoni e maghe, eremiti ed eretici hanno lasciato la loro indelebile impronta...

Maria Cristina Garofalo, Psicologa e Maestra di meditazione Zen, Yoga e Tai Chi. Attivista ambientalista, fondatrice dell'Associazione Papigno Pesche, ha recuperato gli orti terrazzati di Papigno (TR), suo paese d'origine, riattivando la coltivazione di antiche essenze autoctone. Si occupa di comunicazione e formazione alla relazione. Ha pubblicato *Se questo giorno non avesse data*, racconti e aforismi di paese in forma multimediale (ed. Juppiter Consulting) e *Gli Impolverati*, cronaca dell'ecocidio compiuto agli inizi del '900 in Valnerina e nella Conca ternana (ed. Lep). Per la casa editrice Zefiro ha scritto *La notte della polvere* (2018), insieme a Massimo Dell'Orso, e *Le Terre di Cristallo* (2019). *L'attimo prima del passato* è il suo ultimo romanzo (ed. Zefiro).

A Giocondina

ISBN 978-88-97912-80-4

© 2021 Zefiro srl - Fermo

www.ventodizefiro.it - 0734.229323

I personaggi e le vicende raccontate in questo libro, seppur romanzate, si ispirano a vissuti e fatti realmente accaduti. Così come reali sono i luoghi, capisaldi storici e geografici della Valnerina.

Maria Cristina Garofalo

L'attimo prima
del passato

*Dopo cento anni
nessuno più conosce il luogo.
Immota l'agonia che vi si svolse,
trionfarono le ortiche, e gli stranieri
vennero a decifrare
l'ortografia remota
di questi antichi morti.
Il vento dell'estate
riconosce la via
poiché l'istinto raccoglie la chiave
sfuggita alla memoria.*

IV, LXXXI (1147)
Emily Dickinson

Case attraversate dal vento raccolgono parole mute, calchi di camini inesorabilmente spenti svelano la quotidianità che le ha abitate. Resta la fuliggine nera incrostata da anni di diligente e quotidiano lavoro a raccontare lunghi inverni freddi e isolati, annunciati dalle prime piogge di settembre e archiviati da un raggio d'aprile che scioglie l'ultima lingua di neve.

Grigio di mensole, seccate dal sole e tormentate dalla pioggia, uniscono ancora le spallette opposte delle nicchie, ricordano oggetti di uso comune, poveri soprammobili usciti di casa con l'ultimo Vecchio.

Ce n'era ancora uno a fine anni '50 a dimostrare che sul picco di Umbriano si poteva vivere. *C'era vita...*

Il primo paese della Valnerina, nato dalla torre che tiene d'occhio l'orizzonte a difesa della dirimpettaia abbazia longobarda.

Il Vecchio testimoniava il recente e l'antico passato, dimostrando ogni giorno pudicamente l'affetto e l'attaccamento viscerale a quel posto in cui le case erano già fantasie d'aria.

Ogni giorno, tutti i giorni, ne vedeva andare giù un pezzo: un po' d'intonaco, qualche calcinaccio, una scaglia di coccio...

C'è un ordine anche nell'apparente, sgangherata cronologia dei crolli.

I primi a cedere erano stati i tetti: pezzi di tegole e coppi che inverno dopo inverno, senza più le manutenzioni dei mesi caldi, venivano scoperchiati e spinti a terra dal vento che pretendeva dimora per scorrazzare, urlare, sibilare la sua presenza sovrana.

Non pago della conquista, iniziava a scuotere ingordamente gli infissi di legno incardinati nelle pietre d'angolo di finestre che incorniciano la valle, e di porte serrate incassate nei vicoli stretti.

Entrare da quel pezzo di cielo rubato al tetto non gli basta più. Vuole una comoda via d'uscita per andare e venire a suo piacimento, in ogni ora e in ogni stagione, facendosi brezza leggera o tormenta, con un fiato debole e tiepido, o gelido e imperioso. Giorno dopo giorno, mese dopo mese.

Nelle primavere fredde e frizzanti, non più spiffero, si faceva ululato di cigolii sinistri e sordi.

Poi qualche persiana cede a quelle spinte irriguarose, spalancandosi sgangheratamente apre il varco allo sguardo pieno su San Pietro della Valle, opacizzato ancora per poco da vetri abbandonati al proprio destino. E le porte cominciano a imbarcare acqua piovana che gonfia e distorce fino a divellere.

Sbattono le ante; sbattono a lungo sventolando come bandiere, inesorabilmente torcendosi sui solidi cardini prima di lasciarsi conquistare dal vuoto. E in questo loro fare, le sottili lastre trasparenti sussultano, vibrano, si incrinano. Prima una piccola e innocua rigatura sghemba proprio all'angolo alto vici-

no alla cerniera di snodo che in poco accelera la sua corsa e disegna un triangolo che cede e cade in fretta; poi... il vento irrompe da trionfatore superando anche l'ultimo diaframma con l'intimità della casa. Attraversa e viola la sottile difesa, disperdendola a terra in frammenti di mosaico.

La parte per l'intero. A volte resta impigliata nell'intelaiatura di legno dell'anta ormai *arcrisciuta*¹ e cotta dal sole, qualche spizzicatura di vetro, frammento isolato come una lama che pende inesorabile, rassegnata al proprio imminente destino. Gli spuntoni ostinatamente sopravvissuti, incassati nella *reséga*² di legno dell'infisso, appaiono sgangherati e discontinui come i denti del Vecchio.

Ogni notte silenziosa d'aria sottile, ogni pomeriggio ventoso di primavera, tanti piccoli colpi scandiscono la giornata e serrano la gola: un altro pezzo del suo paese e della sua vita va via.

Ma lui, il Vecchio, continua lento, inesorabile, determinato, a scendere a Ferentillo per l'antico sentiero ormai stretto intorno alla sua figura. La vegetazione si accalca e ingoia i muretti a secco, sconfigge le opere dell'uomo e impone la sua forza rigenerativa.

Scende un paio di volte al mese col pretesto della spesa al mercato, ma più che altro per assicurare i vicini valligiani che c'è ancora, che dal pizzo della

1. Cresciuta, gonfiata dall'umidità.

2. Scanalatura.

montagna li veglia di sera con l'ultima luce accesa, intermediario inconsapevole fra il mistero del suo bosco e la loro rassicurante piana.

Quando a viziarsi e cedere sono i portoni, il vento che prima entrava solo dalle longilinee saettiere, ora si butta giù dal tetto: ha invaso e occupato la torre.

Intatti restano solo gli archi di pietra a tutto sesto degli usci di alcuni edifici. Perfetti, puliti, solidi, con la chiave di volta che separa e fonde i due contrafforti, e nella roccia la volta del bottino per filtrare l'acqua che scorrendo dal bosco passa sotto la torre.

Il Vecchio solo, non ce la fa ad opporre alcuna efficace opera di manutenzione al paese in cui edera e rovi avanzano e avvolgono ogni cosa, casa, pietra. Si arrestano solo di fronte all'austerità longilinea della torre che scaturisce dalla roccia viva.

Con i capelli che hanno assorbito il biancore latteo di tante lune solitarie, la faccia incisa da solchi sempre più profondi fatti di sole e di vento, e le mani che ogni giorno di più serrano sé stesse mai più capaci di afferrare a lungo manici di zappe, martelli, vanghe. Al loro posto il vuoto inconsolabile dell'innatività forzata, ineluttabile.

Mani i cui calli sono come cuscini rosei delle zampe di un gatto, ma duri e scuri, presenza perenne di ciò che la vita quotidiana è stata, delle stagioni che si sono succedute rubando terra al monte. Ma era vita: suono, rumori, voci.

Dopo i tetti, il vento attacca le travi. Lo aiutano pioggia e neve, poi il sole asciutto e implacabile delle calde estati.

In alcune case ormai ne vengono giù una dopo l'altra, appoggiandosi sghembe una sull'altra. Cadono in un unico punto, come fosse il centro del nulla.

Cede la connessione con la scansia di pietra nel muro, è lì che si spezza, solo in quell'estremità. Così la parte opposta risulta alleggerita e il vento non ci si appoggia più, smette di spingere: l'obiettivo è già stato raggiunto.

Le solide, perfette, mastodontiche travi ora pesano e afflosciano il centro del pavimento che fa da soffitto al piano terra nelle case del paese che guardano a valle. Quelle che sorgono proprio dalla pietra viva, in continuità con essa, come ne scaturissero, come fossero radici e chiome. Quelle case, che donano al profilo del paese la meravigliosa e appagante pienezza estetica della fusione armonica fra natura e mondo degli uomini, si stringono ancora intorno alla loro torre. Sui portoni resistono solidi e inoperosi battocchi con zampe e teste di leone e grifo di accurata fattura.

La reazione a catena è stata innescata: saranno le stesse travi accasciate una sull'altra, con il loro peso, a completare il lavoro di disfacimento del vento con l'aiuto e la spinta della pioggia e della neve. Giaceranno per sempre sul pavimento seppellendo le regolari tavole che affiancate e precise riempivano le fila parallele fra uno e l'altro.

Di notte – ma lì ormai è silenzio sempre e il Vecchio non parla più neppure con sé stesso – l'unico suono ammissibile sono i tonfi sordi sempre più duri e pesanti.

Il cielo ora si insinua nelle case ma non è lì che deve stare.

Ogni mattina al risveglio da quel buio vuoto, quando il sole illumina l'assenza, sa già quanti e quali pezzi son venuti via e di che qualità e di quale casa. E di questa ricorda i visi, le voci, le abitudini, la familiarità.

Verso la fine erano rimasti solo cinque, forse sei nuclei, ma avevano ancora tanti figli a testa che il paese comunque risuonava di voci e passi e lo spopolamento metteva meno paura.

Laurina, Natale, Milio, Nicchi... nomi che nessuno chiama più. E chissà che fine ha fatto chi li indossava, e se si chiamano ancora fra loro.

C'era nonno Angelino che era tornato dall'America verso la fine degli anni Venti del '900, dopo che gli era morta la moglie. Non era il solo ad aver intrapreso quel viaggio; non fu il solo a tornare da dove era partito.

Non aveva fatto una gran fortuna, ma gli bastò per comprare nella sua terra altre *possidenze*³.

Un giorno smise di essere lui a decidere, e i figli scelsero di scendere a valle inseguendo nuove vite e

3. Possedimenti.

abbandonando la casera natale. Piano piano il gruzzolo del padre divenne abbandono.

Le tegole cadono con rumore acuto; i vetri, cristallino e vibrato; le pietre con un tonfo sordo, netto, asciutto senza tintinnamenti; le travi... quelle fanno paura perché è un boato che squarcia e porta con sé nuove distruzioni.

E se piove si capisce cosa manca dallo stillicidio delle gocce.

C'è ancora magia nel sedersi sui sedili scavati nella pietra nel vano della finestra, e guardar giù la Valle e il suo fiume cambiar colore, e davanti l'Abbazia immutabile e placida, ocra o pagliarino a seconda di come la baci il sole; sospesa dal respiro del bosco o schiarata dalla luce. O anche nelle notti stellate di luna quando sembra che l'argento dei raggi la faccia lievitare. Guardarla è ogni giorno più struggente. Non è più la torre a vegliarla, è lei che veglia i resti del suo paese. Ma ogni giorno è un pezzetto d'addio...

In quel silenzio ovattato alla fine ti fai amico anche il vento, unica voce che invade e scorrazza; avvolge e sferza tutto il borgo. Che ne descrive i contorni strapiombanti sulla valle; ne percorre, più e più volte al giorno, lo stretto, incassato, unico vicolo su cui si affacciano le case vuote e l'antica cantina in cui si pigiava l'uva. Ormai con tutta quella cipria polverosa sopra, non si distingue neppure più il colore delle macchie di vino a terra e la riga del mosto nelle vasche.

Umbriano s'era disegnato così striminzito proprio per tenersi più caldo fra le case schierate uniformemente ai due lati. Con le finestre piccole e arretrate perché evitassero la buriana. Come fosse una biscia sinuosa distesa al sole.

Così dirimpettaie si tengono ancora compagnia, descrivono la vita che le ha abitate, ma lo fanno solo per sé.

Alla fine anche Marsilio con la moglie Paolina e la figlia Giocondina cedettero, e un giorno gli dissero che sarebbero andati e che lo facesse anche lui. Senza luce né acqua corrente che ci stava a fare ancora a tribolare per rubare alla terra quel po' che poteva dargli? E se gli fosse successo qualcosa, chi sarebbe corso in suo aiuto, chi l'avrebbe saputo?

Tornarono a trovarlo sempre più di rado, sfilacciando le visite per età e voglia. Andavano più che altro per accertarsi di come stesse e che ci fosse ancora. Ormai era un dolore e un rimpianto troppo fitto salire lassù e trovare vuoto di vita.

Come tante ultime volte, non seppero quando, ma una volta fu davvero addio e a far compagnia al Vecchio restò solo il vento che trasporta le voci e con il suo fruscio sostiene i ricordi...

Lì attorno di vite ce n'erano tante, e tutto quello che ora sembra lontano anni luce, per spazio e tempo, era prossimo, animato, nominato e interpretato dai protagonisti di un mondo vario e complesso.

Le distanze che sembrano abissali fra un casale e l'altro, un paese e l'altro, un campo e un'aia, una carbonaia e una fonte, erano legate da tanti piccoli segni intermedi. *Li travaji*⁴, corridoi di legno dove si ferravano le vacche; le edicole e cappellette votive ai crocicchi dei sentieri per scacciare o confondere dèmoni e streghe; i casaletti dei pastori tirati su con le pietre vicinali; i muretti a secco a delineare stazzi, terrazzi, percorsi, confini; i fontanili ricavati nei tronchi e, a intervalli regolari, le pietre miliari che dividevano lo Stato Pontificio dal Regno delle Due Sicilie e su di esse incisi gli stemmi dei casati partigiani dell'uno o dell'altro. Come su al laghetto d'Aspra dei potenti Torlonia e giù lungo il crinale erboso che costeggia e dimentica il bosco di faggi per raggiungerne la Croce.

C'erano le dogane in cui si raccoglievano gabelle e tributi con relative milizie che riscuotevano i dazi, prigioni per i contravventori, osterie per tutti! Alla

4. I travagli, francesismo da *travaux*, lavoro.

fine restarono solo queste e la varia e immutata umanità di passaggio.

Una era proprio poco sopra il suo paese, il Vecchio la conosceva bene: si chiamava il Salto del Cieco e ci si arrivava da un comodo sentiero. Dalla valle, invece, si raggiungeva risalendo il Fosso del Castellone⁵ che passa sotto lo sperone su cui si ergono le case. Sarebbe meglio dire sporgono ch  a guardare da sotto sembrano sottrarsi alla gravit , in bilico sul dente di roccia che fa da specchio a quello dell'Eremo di Sant'Egidio.

Risaliva su biforcandosi solo alla fine. Il ramo a sinistra piegava verso Casallora dove gli ultimi ad andar via furono due fratelli in perenne lite fra loro che avevano diviso il grande casale di famiglia al centro della radura in cui lo sguardo spazia a 360  su un mondo fatto di boschi, fiume e *cese*⁶.

Nessuno ricorda pi  per cosa e che si litigassero. Gi  solitari prima, tradizione vuole che non si parlassero pi  fino alla fine dei loro giorni. E non divisero esattamente a met  solo il casale, pesarono *co' lu bilancino*⁷ i sassi del prato di rispettiva pertinenza perch  perfino quelli fossero esattamente uguali.

Anche l'eco delle liti si affievol  poco a poco fino a diventare leggenda portata dal vento. Sopravvisse

5. Castellonalto, frazione del Comune di Ferentillo, Provincia di Terni.

6. Taglio di porzione di bosco per lasciare spazio alle coltivazioni di montagna.

7. Con un bilancino.

solo qualche muro, il tetto ingoiato dalla terra, tanta *vitabbia*⁸ e cespugli di rovi e pruni più rigogliosi ad ogni stagione, ad occultare ed occupare lo spazio del prato intorno casa.

Ad ogni primavera però si compie un piccolo miracolo: due grandi papaveri rossi impettiti sui loro effimeri, gracili steli, fioriscono nell'arido interstizio fra le pietre dell'ultima fila della facciata d'ingresso, proprio dove poggiava una trave del tetto. Proprio al centro, in corrispondenza del vano d'ingresso senza porta. Restano così a lungo, con la corolla offerta al cielo rivolta verso il brillante prato verde. Vicini vicini per una fugace e pudica presenza una volta l'anno, chiudendo il cerchio dell'esser stati fratelli.

Ciascuno dalla propria finestra ai lati opposti del casale, i due, ingrugniti e silenziosi, avevano guardato per anni nella medesima direzione al veloce imbrunire delle giornate autunnali, senza comunicarsi quel senso di melanconia e struggimento che regalano le foglie colorate un attimo prima di cadere; avevano visto il respiro della valle venir su impigliandosi nelle ragnatele del prato e appoggiarsi lieve ai fianchi delle montagne come fosse bambagia.

Nei gelidi pomeriggi di fine inverno, il luccicare dell'ultima neve nelle gocce posate sul rosso turgido delle rose canine, e il blu livido e tondo dei pruni oltre l'aia, quando il cuore era incerto fra l'attesa del-

8. Vitalbe, rampicanti spontanei infestanti.

la primavera e la paura del gelo tardivo. Poi, un giorno all'improvviso, da quelle piccole finestre austere esplodeva la fioritura dei biancospini, la vita riprendeva slancio e loro continuavano imperterriti a spiare ciascuno i movimenti dell'altro, a immaginare dai suoni e dagli odori ciò che stava facendo nella stanza accanto. Fu così fino alla fine dei loro giorni, quando uno dei due, non importa quale, cessò di respirare e l'altro si sentì davvero solo.

Proseguendo a destra, il fosso cambia nome e diventa il Salto del Cieco dal soprannome di un tal brigante che, fingendosi orbo, seminava terrore in quei paraggi fermando e impietosendo i viandanti con la presunta infermità, svelando inaspettatamente le turpi intenzioni, rapinandoli e poi precipitandoli giù nel dirupo che da lì fa un balzo repentino e ripido.

Salendo dalla valle si incontrava l'Eremo di Sant'Egidio, e prima ancora dipinti rupestri di una religiosità che sconfinava nella superstizione, a protezione dei pellegrini che si avventuravano per quei *scatafossi*⁹. Di briganti e dèmoni, veri, presunti o leggendari, se ne contavano molti, tanto che poco sotto la dogana del Salto del Cieco dove il fosso naturale chiude la sua corsa, la Grotta dei Briganti conferma le ataviche credenze.

La solida e stratificata convivenza fra sacro e pagano è consacrata dalla croce incisa con mezzi di for-

9. Luoghi impervi.

tuna nella pietra della parete sinistra dell'antro, proprio in corrispondenza del mammellone centrale generato dallo stillicidio millenario. Ricorda la sagoma di un uomo accucciato avvolto in un mantello. La stalagmite segna il centro della grotta, discrimine fra visibile e invisibile, impalpabile e sensibile, realtà e leggenda. Più dietro, quasi di sfondo, un budello nero si avventura nel ventre della montagna e da lì...

Se quella croce fosse stata incisa da un prigioniero che implorava protezione al cielo, o da un brigante pentito delle sue malefatte, resterà per sempre incerto, alimentando mistero, fascino e imprecisione del ricordo. L'antro incuteva paura al solo vederlo, così nascosto fra la vegetazione a picco sul fosso. Ma come tutto ciò che a primo acchitto fa paura e presto si fa leggenda passando la narrazione di bocca in bocca, perde gran parte del suo fascino tenebroso ad un'ispezione attenta. Costeggiandone i contorni perimetrali, superando le guglie, si risale appigliandosi a un tronco, ora a una radice, a una frasca di ginepro, finché si dirada il bosco e fa capolino il cielo impadrendosi ad ogni passo di più di una fetta d'orizzonte. Finalmente scopre: la cima è un dolce e rassicurante prato da cui già si intravede la dogana.

Il covo era dunque strategico per la prossimità ad una zona abitualmente frequentata, per forza e necessità, da viaggiatori che varcavano il confine fra due Stati portando con sé denaro, merci, animali. E più venivano da lontano e più scorte avevano dietro, e

carrozze e cavalli e monete: da lì si andava in Abruzzo o dritti dritti a Roma!

C'erano poi i giornalieri, gli *abituati* che salendo da Leonessa, Villa Pulcini, Villa Bigioni traversavano il valico per i consueti contatti e scambi commerciali con Polino, la Valnerina, la Conca ternana o lo Spoletino. Barattavano patate, farro, lenticchie con gli ortaggi e la frutta della pianura.

La famiglia che occupò la dogana dopo l'unificazione del Regno d'Italia, quando i confini divennero *incerti*, la trasformò in locanda che gestì fino ad anni relativamente recenti. Conoscevano bene i viaggiatori e con loro stabilirono un rapporto di periodica consuetudine di un'intimità un po' rude e scontroso piena di solidarietà e sentire comune. Le loro terre erano così vicine che non poteva essere altrimenti; i confini di regione solo righe tracciate a tavolino su inutili fogli di pergamena chiamati mappe che a loro non servivano perché lì c'erano nati.

Per chi era inchiodato al Salto del Cieco, lontano dal mondo a servire un potente qualsiasi, a mandare avanti la bettola avendo conosciuto solo il paesaggio fra la Valle e l'Aspra, la visione di un mondo lontano prendeva forma e vita attraverso i racconti degli avventori. Proprio in quel discorrere, chiedere, narrare, ci si rendeva conto che i confini di Stato fra persone non significano nulla.

Che importava se un passo più in là eri sotto un Papa e uno più qua sotto un Re, se sugli stemmi dei

frontespizi degli edifici dirimpettai della dogana ci fossero la chiave e la croce o il giglio e le palle; se l'Unità del Regno fosse già cosa fatta? Sempre, nei secoli che si avvicendarono uguali fra quelle montagne fitte di faggi, aceri giganti, briganti, santi e dèmoni, ci si sarebbe sentiti più protetti affidandosi a un santo, alla provvidenza, che non a un sovrano. E la fatica del cammino e del lavoro era uguale per tutti.

I viandanti provenienti da più lontano, nord o sud che fosse, arrivavano per lo più di sera per trovare un pasto caldo e poi alloggio per la notte.

Nel tardo pomeriggio, prima che il sole calasse dietro le montagne, erano già lì. Dipendeva solo dalla stagione quale ora del vespro fosse. La luce era l'unica garanzia di seguire o meno il sentiero dove si faceva incerto, o ai crocevia di scegliere la direzione giusta. Comunque e sempre salvacondotto per le imboscate di briganti e streghe che con l'alleato buio operano con maggiore scaltrezza e frequenza.

Lassù quando il verde del bosco viene salutato dall'ultimo raggio di sole e assomma scuro al nero rendendo impossibile scindere quel non più colore dalla notte, tutto diventa uguale, vago ogni riferimento certo.

In inverno il bosco già dopo mezzogiorno assorbiva persino il verde scintillante delle praterie di montagna e l'ocra bruciato delle zolle smosse subito virava in marrone cupo. Allora le stelle e la luna piena non bastavano a restituire cromaticità: solo toni fuligine, grigio antracite profondi e impenetrabili.

Giungevano suoni sconosciuti ai valligiani: sinistri, inquietanti, strappati dal buio alla loro vera natura di voci d'uccelli, rami e ghiande cadenti, aliti di vento che sfiorano o avvolgono come un mantello di brigante, o un velo di spettro.

Solo la luce a far la differenza, a segnare l'ultimo confine fra realtà e ignoto.

Nella vecchia dogana un via vai di gente, colori, idiomi, riuniti sotto la solida volta a botte della grande sala in cui i fumi del tabacco e delle zuppe si fondevano con quelli di gran boccali di vino.

C'era tanto calore e il camino più grande d'Italia riscaldava stanze, cibo e cuori in quelle giornate di buriana ai confini di tutto...

Gente umile, pastori, piccoli artigiani, giovani donne poco più che adolescenti che andavano a servizio¹⁰ dai *signori* in città; ma anche cavalieri, prelati, aristocratici e piccoli proprietari terrieri, commercianti di stoffe e speciali... varia umanità in una qualsiasi periferia del mondo!

Il viaggio era fatica e necessità, ma per chi andava e per chi veniva, scoperta e avventura.

Ad ogni valico c'era vita, emozioni, parole, saluti. Così anche quando da Schioppo si passava la dogana di Castelmonte poco sopra Sensati, per scendere giù attraverso il Bosco Sacro di Monteluco alla piana di Spoleto con l'*arparelle*¹¹ ai piedi, dalla sagoma di legno e il sopra assemblato con pezzi di vecchie scarpe.

La giovane Menica, e chissà quante altre come lei, erano abituali a quel transito. Sedicenne, tutti i sabati pomeriggio risaliva a piedi in senso contrario il sentiero. Tornava alla sua famiglia per dovere, dai suoi coetanei per piacere. C'era sempre da ballare il saltarello nelle feste sull'aia di Collefabbri, Nevi, Contaglia o addirittura Ceselli o Scheggino.

10. Domestiche, governanti.

11. Probabilmente derivata dal dialettale *arparare*, riparare, per zoccoli artigianali.

Si *custodiva*¹² con il vestito *buono* e le scarpe nuove indossate solo in quelle e poche altre occasioni speciali. Il resto della settimana si procedeva scalzi o con sfinite e approssimative calzature fatte a mano, transitate da un membro all'altro della famiglia e riparate oltre il consentito. Finché, appunto, non diventavano *ciocchi*¹³.

Nastrini fra i capelli raccolti in crocchie basse, o vezzose e virginali trecce legate intorno al capo a incorniciare il viso.

In quel mondo povero, essenziale, dignitoso, era uso che alle figlie femmine non tagliassero i capelli così da sfoggiare in età da marito, meravigliosi e ricchi chignon, unico bene in loro possesso e, sciogliendoli la prima notte di nozze, dono da offrire. A parte il corredo di *dodici di tutto*, che costituiva la dote di famiglia e che pure a Menica stavano preparando, non avevano altro.

Ad ogni ragazza che andava in sposa, nonostante l'indigenza diffusa, si accompagnavano 12 unità per ciascun capo di biancheria personale e casalinga: lenzuola, asciugamani, fazzoletti, panni da cucina, sottovesti, mutandoni... sempre cuciti e ricamati dalle donne di casa e dalla stessa giovane fin dall'infanzia addestrata alle arti muliebri.

Menica aveva perso il conto di quanti pomeriggi estivi seduta sugli scalini di pietra dell'uscio insieme

12. Acconciarsi, prepararsi.

13. Zoccoli.

alle comari del paese, avesse passato ad imparare l'orlo a giorno per rifinire, il punto a croce per abbellire, il *filè*¹⁴ per impreziosire. Quelle pratiche così uggiose e ripetitive davano vita a preziose e raffinate opere d'arte scaturite dall'abilità, dalla fantasia di mani ruvide e screpolate, precocemente invecchiate dal lavoro dei campi. Le dita si muovevano con tale velocità e destrezza sui candidi teli da sembrare ali di farfalla.

Ovviamente più ricca era la famiglia, più varia la dote d'accompagnamento, cui, se del caso, potevano aggiungersi graditissimi capi di bestiame.

Come d'uso, anche suo padre, appena nata, avendo immediatamente pianificato il momento del matrimonio e le spese relative, piantò una quercia che sarebbe stata tagliata al momento giusto per venderne il legno. Il ricavato avrebbe fatto fronte all'evento con dignità e onore.

Menica lavava con acqua e *cinice*¹⁵ i preziosi capelli neri per mantenerli belli e sani, disinfettarli contro i pidocchi e renderli lucidi senza usare grasso animale che lasciava addosso un odore pungente e persistente.

Grande risorsa la cenere del camino! Una volta fatta *sfocare*¹⁶ la usava per diverse applicazioni: da quelle cosmetiche a quelle sanitarie. Ci lavava le lenzuola per mantenerne il candore, tenendole a bagno

14. Dal francese *filet*, tipo di merletto o pizzo.

15. Cenere.

16. Freddare.

in grandi bagnarole di latta tutta una notte vegliate dalla luna. Nel campo la metteva intorno alle giovani piantine di fave per tenerle al caldo, proteggendo le radici dal gelo e offrendogli nutrimento.

Brune e prosperose, piene di speranze e timidissime e pudiche nel manifestarle, lei e le sue amiche riponevano in quella serata del sabato ogni desiderio e aspirazione cullata nella dura settimana lavorativa passata in casa propria a coltivare orti, *governà le bestie*¹⁷, accudire fratelli minori e anziani; o in case di *signori* con abitudini ed esigenze di ordine, pulizia, decoro e amministrazione quotidiana molto differenti da quelle cui erano avvezze.

Tornava a servizio la domenica pomeriggio risalendo il sentiero fino alla dogana, stavolta a dorso di mulo e accompagnata dal padre. Gran parte delle speranze erano svanite o deluse, spesso sostituite e rinvigorite da nuove in sospenso fino alla settimana dopo.

Così per lunghi mesi e anni, finché qualcuno non la chiese veramente in sposa e allora iniziò un'altra storia che pretendeva altrettanto coraggio dell'avventurarsi da sola nel bosco e affrontare la città! Non fu per niente semplice abbandonare quel po' di vita diversa che aveva sfiorato, riprendere ritmi e abitudini legate alle stagioni, alla terra, agli animali e farsi carico di una nuova famiglia tutta sua.

17. Accudire gli animali.

Ma questo ancora non lo sapeva, mentre scendeva solitaria dalla sella di Castelmonte verso il Bosco Sacro, lasciandosi alle spalle spensieratezza e gioia, e il padre con il mulo che restavano fermi al valico finché era visibile allo sguardo.

Menica rifletteva, ripensava, riviveva attimo per attimo quei pochi passaggi d'allegria, canticchiava pian piano le canzoni, ripassava i passi di danza della piazzetta di Pontuglia. Lì si stava bene in estate per via del vascone che alimenta il mulino ad acqua dove da ognuna delle frazioni andavano a macinare grano o olive a seconda della stagione.

Si sedeva sul bordo fra un ballo e un altro per riposare o, atteggiandosi in pose civettuole, farsi notare lanciando sguardi infuocati al prescelto.

Il non detto, gli ammiccamenti da lontano, le occhiate che si incrociavano fugacemente fondendosi per perdersi subito dopo nella pudicizia delle ciglia abbassate, lasciavano il languore di nuove attese affidate al successivo ritorno. Questo sosteneva il suo cuore nella lunga settimana di duro lavoro che l'aspettava lontana da casa.

QUATTRO

Dalle dogane passavano tutti e tutto, ma assai di rado gli eremiti.

Sceglievano con intuito ispirato percorsi invisibili e impervi in una natura incontaminata e al limite fisico estremo. La loro *via* era parte del tutto, non distingueva uno Stato dall'altro, una regione dall'altra. Già *altrove*, sfioravano il tempo degli uomini e gli spazi della terra, e più silenzio e isolamento c'era e più in quello riconoscevano la strada verso il cielo.

Sfidando la legge di gravità si inerpicavano a cercare l'ascesi nei meandri rocciosi più impervi della Valnerina, prossimi a fonti, esposti a sud-est e a vista di paese.

Accadeva che fossero loro a ricevere pellegrini nei romitori, e condividere un po' di preghiera, un mestolo di brodaglia di erbe selvatiche e radici, nel migliore dei casi qualche ortaggio ricavato da spiccioli di terra erbosa che riuscivano a sottrarre alla pendenza delle rocce. Spazi striminziti e verticali, terrazzamenti sostenuti da pietra viva e muretti a secco, in cui erbe officinali spontanee convivevano con ipotesi di viti, patate, qualche ortaggio coraggioso che accettava la sfida della sopravvivenza su impensabili lembi pianeggianti.

Accadeva che più in là, nei romitori più grandi e strutturati, fossero piccoli frutteti in cui bastava po-

co perché ciò che era stato addomesticato e sottratto alla selvatichezza tornasse presto, facilmente, irreversibilmente, alla sua natura originaria. Più spesso si piantava qualche melo, un prugno, un visciolo a fianco delle *nocchie*¹⁸ e una vite che si *maritava*. Andava bene tutto ciò che era resistente, nato lì o poco oltre e già abituato e adeguato a farsi bastare poco. Solo quando fiorivano rivelavano da lontano che insperatamente lì la terra spianava e c'era una presenza, un'idea di sopravvivenza.

Nell'accogliere non concedevano che poche parole, essenziali, allenati e circondati dal silenzio estremo che sconfinava e contagiava l'ospite discreto, incutendo rispetto e comunicando autorevolezza.

Erano molti, concentrati in quell'area selvaggia e severa che traversava la Valle per diluirsi nelle quattro direzioni cardinali, fino a spingersi nelle rispettive grandi piane: la Conca ternana, la Piana reatina, lo Spoletino e quella che tempo dopo prenderà il nome da Scolastica, sorella di Benedetto. Con la Valnerina, che uno di loro definì "un deserto con boschi e valli", a smistare il tutto, cordone ombelicale fra la natura indomita e le città dell'uomo.

Costeggiando impetuosi corsi d'acqua, superando valichi e selle, traversando boschi sacri e dogane, segnarono per sempre il loro passaggio leggero a piedi nudi in questo angolo di mondo.

18. Nocchie.

Testimoni di spiritualità antiche e diverse, dall'alea pagana e misteriosa, vennero accolti con la stessa discrezione con cui si presentarono. Non pretesero di scardinare credo atavici, riti antichi legati alle divinità della terra, a regni fantastici fatti di antri nelle rocce, di spelonche, di boschi popolati da spiriti della stessa materia degli *elementi*, di acque governate da un nume tutelare.

Semplicemente cercavano un luogo di grande silenzio e raccoglimento in una natura avvolgente. Lo trovarono, il viaggio era compiuto. E quel quadrato di *terra in moto* rispettò e risparmiò nei secoli i severi romitori e i loro speroni: solo la storia degli uomini poteva distruggerli e dimenticarli.

Il Vecchio ricorda che fino a pochi anni fa, Sant'Egidio aveva ancora il suo eremita. Quando aveva bisogno di cibo, soccorso, medicinali, dal suo sperone faceva segnali luminosi a quelli del Castellone o suonava la campana perché accorressero.

La dislocazione dei romitori era scelta per l'isolamento della meditazione, l'esposizione a catturare fin l'ultima goccia di sole, il volgere a Gerusalemme di uno sgrottamento riparato e naturalmente predisposto ad ospitare, una sorgente prossima e, cautamente a distanza, la presenza di una collettività con cui stabilire un ponte comunicativo nel momento del bisogno e dividerne i riti annuali: la festa del patrono dell'eremo, la *candelora che dell'inverno semo fòra*¹⁹

19. Il 2 febbraio quando per la chiesa cattolica si festeggia la purificazione del-

e ognuno tornava a casa con l'esile candelina di purificazione e luce, Natale, Pasqua...

Alla fine sedimentava un rapporto continuativo e solidale.

Poi venne il tempo dell'abbandono. Anno dopo anno le frazioni si spopolarono, i più giovani lasciarono la terra per la città industriale. Ad ogni ricorrenza non più celebrata, un pezzo di sentiero si inselvaticava e le piogge d'autunno ne mordevano un po'. Il paese invecchiava, nessuno più a ripulire col falchetto o piantare due bastoni per una paratia.

Sempre più stanchi di camminare, sempre meno si andò alle funzioni o a trovare l'asceta che ogni giorno di più perdeva le fattezze umane e si coloriva di leggenda. Era stato importante e scontato sapere che era lì a vegliare benevolmente su di loro, a dare consigli, a insegnare non solo la fede, mettendoli al riparo da predoni del corpo e dell'anima, dal malocchio e dal diavolo. Sembrò che ormai potessero farne a meno.

Il progresso schiacciò la sacralità della terra e confuse l'anima: santi e briganti, leggende e storia vera, finirono estromesse dal grigiore e dal fumo delle industrie della pianura; scolorirono anche la Madonna dipinta nella nicchia della grande casa all'ingresso di

la Madonna, benedicendo le candele. Anche in questo caso il sacro si perde e si mescola in antichi riti pagani in cui segnava la fine dell'inverno: *Pe' la candelora dell'inverno semo fora, ma s'affaccia 'na vecchiaccia; piaccia o non piaccia c'è l'inverno fino a Pasqua!*, o la variante *Pe' la candelora dell'inverno semo fora, ma se piove o tira ventu de l'inverno semo drendo!*

Umbriano che perse prima i contorni netti poi pian piano la cromia, preservando solo uno stinto ricordo celeste del velo.

Ma al Vecchio piaceva pensare che il sentiero per arrivare comodi a Sant'Egidio era franato per il troppo calpestio dei devoti...

Come sia sia, l'ultimo eremita di età non più databile e sempre più solo, ancora per anni una volta al giorno arrivava sino alla sorgente dell'Acqua Santa per riempire le due brocche. Scrocchiava la terra sotto i sandali per quel sottile strato di ghiaccio che si forma in inverno, quando non era la neve a inzaccherare il saio. Il respiro diventa vapore e condensa fuggibile nell'aria tersa e gelida. Fredda la gola ad ogni respiro ingoiare quel gelo, non basta la lunga barba a scaldare quel soffio.

A volte la sorgente era velata da vetrato e attorno tutto diventava scivoloso per quelle calzature tenute insieme da troppe rappezzature, avvolte in vecchi stracci a far stare caldi i piedi martoriati da geloni duri e rossi, antichi da anni di intemperie. Nel romitorio il piccolo fuoco di fascine e rami secchi annerisce le pareti dello sgrottamento, ma poco è il calore che propaga.

Contraltare alle privazioni, la bellezza del paesaggio attorno: fermo, immoto, silenzioso, raccoglieva la mente in pensieri altissimi e puri, era per quello che aveva scelto quell'ago di roccia.

Si faceva meno dura in primavera e poi via, si scioglieva nell'estate quasi senza accorgersene. Allora tutto si animava, rinasceva e non c'erano più so-

lo bacche a bucare il bianco della neve, ma un diffuso trionfo di verde nuovo in espansione. L'ultima neve lasciava chiazze discontinue a terra e pezze bianche poggiate su rami di ginepro che il sole sgocciolava e riduceva ogni giorno di più. Primule gialle a tappeto in mezzo al muschio, violette e soffici germogli vellutati, pienezza di profumi invadeva l'aria leggera. Nei mesi più caldi non c'era afa e la brezza la sera sempre lieve e tiepida.

Nel buio profondo della notte la certezza del cielo stellato a proteggere ogni cosa. Anche quando annuvolava improvvisamente e il grigio fumo oscurava le scintille di luce, anche quello sembrava una soffice coltre.

La sicurezza di una presenza umana, sempre più remota, andava svaporando con il tempo, si sentiva più incerto nei gesti e meno sicuro che il ponte con la comunità fosse ancora aperto. In quelle lunghe e silenziose giornate a guardare il vuoto del fosso, ripensava a quelli prima di lui, i suoi predecessori antichi, fino a risalire ai monaci siriaci che conobbe anche Benedetto. Venuti in Italia da esuli romei²⁰ non fecero mai più ritorno in patria. Una distanza siderale da percorrere a piedi, a ritroso, nel corso di una stessa vita.

Gli anacoreti ricercarono l'isolamento del loro deserto nelle montagne della Valnerina, nelle foreste che le vestivano. Quel silenzio magico e sospeso fra

20. Pellegrini che si recavano a Roma per il Giubileo.

terra e cielo apriva il cuore e la mente alla meditazione più profonda e sincera: erano di nuovo a casa.

Si sparpagliarono in quel pezzetto di mondo fra la terra del Fiume e lo Spoletino, vivendo il resto dei loro giorni in grotte naturali, agglomerati rupestri di cui asseccarono le forme ricavando celle monastiche e altari come arnie d'alveare. Restando prossimi ma non vicini ai centri abitati, disegnarono un reticolo immateriale di viabilità sacra che intersecava, correva parallela, o si distanziava un po' da quella del lavoro agricolo, delle greggi con cui dividevano le sorgenti.

Sempre e per sempre luoghi di accoglienza severa e ospitale, viatico per l'anima anche quando ne restò solo l'impronta.

Nelle povertà non c'era conflitto; furono accettati e integrati come parte di un mondo fatto di adattamento: ai ritmi della natura, all'austerità dell'ambiente. Dopotutto offrivano una speranza di riscatto spostata molto oltre e non ben localizzata, comunque una speranza.

In quegli antri, spelonche, boschi, da sempre dimorava ogni sorta di divinità. Presenze più o meno inquietanti accompagnavano o aspettavano il viandante. Che differenza faceva se questi pellegrini emaciati e stremati dal lungo viaggio, dagli occhi vivaci e dallo sguardo profondo, venivano da una terra oltre il *loro* mare? Nessuno aveva mai visto neppure quello, e allora che ve ne fosse uno ancor più grande,

con un'altra costa un po' più là nel mondo, non faceva alcuna differenza, era sempre un luogo immaginario e sconosciuto avvolto nel più fitto mistero. Lì di fronte avevano uomini come loro, ancor più poveri di loro, ma più sapienti. Molto presto si dimenticò che arrivavano da *'n'andra parte*²¹, divennero una porzione del quotidiano e in quel quotidiano lasciarono segni.

Alcuni di loro interpretando in modo meno restrittivo l'ascesi, diedero un impulso determinante al miglioramento della qualità della vita della Valle iniziando le popolazioni ad opere idrauliche che governarono il potente e indomabile fiato del Nera che scendeva giù per pochi spiccioli dalle Marche e nelle piene allagava la sua fertile e risicata pianura.

Mauro e Felice, padre e figlio, combatterono il drago che impaludava quelle terre e si conquistarono la fama di santi.

Di altri meno famosi, il Vecchio non conosceva il nome, né mai alcuno dopo di lui potrà saperlo.

Erano 300, le tracce che lasciarono furono indelebili cogliendo, con occhi abituati alla contemplazione, il bello della natura ricca e incontaminata, la spiritualità intrinseca anche o ancora pagana di una terra accogliente e severa. Se resta l'impronta che importanza ha l'attribuzione?

L'ordine papale era di convertire, ma gli asceti non imposero la fede, la vissero a fianco degli umili.

21. Un'altra parte.

Magia e superstizione, rituali scaramantici tramandati da madre in figlia, da nonna a nipote, continuarono ad essere praticati e convivere pacificamente con un credo ufficiale distante per luogo e lingua.

Uno smacco che non piacque mai a Roma e che nei secoli generò non poche criticità, soprattutto perché *certe cose* venivano fatte all'interno dello stesso Stato Pontificio.

Si valutarono interventi drastici ed esemplari che vennero puntualmente messi in atto. Guardie pontificie presidiarono e vietarono l'accesso al luogo simbolo della paganità: la Grotta della Sibilla, profetessa e maga, regina indiscussa dei Monti Azzurri da cui riverberava ovunque il suo sapere. Per cancellare ogni segno tangibile e ogni memoria di quella presenza venne ordinato di far saltare l'antro.

Non apparteneva al suo rango finire nell'oblio. Non abbandonò il campo, solo scese con la sua corte di Fate un po' più in fondo nel cuore della montagna dove ancora la sua voce risuona: solo quella resta. Talmente umana da aver dimenticato, quando dal dio del sole e delle muse le fu offerto un desiderio da esaudire, di chiedere oltre l'eternità anche la giovinezza.

Nel tempo dei tempi di lei restò solo il respiro sonoro che risale a scompigliar l'erba dei prati.

Il Papa non aveva fatto i conti con la tenace cocciutaggine e abitudine alla resistenza dei *villani* della Valnerina. Nessun editto e nessun crollo poteva-

no scalzare lo spirito della terra Grande Madre; né quello dei cicli naturali che governava e ispirava le normali azioni dagli stringenti ritmi quotidiani e ricorrenti.

La speranza di sopravvivenza era legata alla semina, alla coltivazione, al raccolto, e ognuna di queste fasi che seguivano regole immutabili e precise doveva avere i buoni auspici del sole, della pioggia, finanche della neve: *Sotto la pioggia fame, sotto la neve pane*. Unica e indiscussa divinità era quella che amministrava il tempo delle stagioni.

I *segni* di Sibilla sopravvivono nelle rocce, nelle praterie d'altura, nei nomi dei luoghi e nei racconti della gente, nella sua immagine ritratta in chiesa²², negli archi di pietre dei suoi templi e negli scivoli di roccia delle sue aie. Dei Papi che la sfidarono nel suo regno, nome e gesta giacciono impolverati nei libri di storia per gli studiosi.

La mestizia della richiesta degli eremiti incrociò la semplicità dell'accoglienza. Vinsero ogni diffidenza e furono accettati perché pellegrini e migranti venuti da tanto lontano senza possedere nulla, proprio come loro.

Nei pomeriggi monotoni e grigi, guardando l'Abbazia attraverso vetri velati di vapore, il Vecchio ragionava su quanti santi fossero nati lì attorno...

22. Chiesa di Santa Maria in Pantano, Comune di Montegallo, Provincia di Ascoli Piceno.

Benedetto, quello che pregava e lavorava; Francesco il matto irriverente che si faceva capire persino da uccelli e lupi; Chiara, che se n'era fuggita dal nobile casato per seguirlo; Rita, di tutti la più mesta e normale.

Ignorava che dall'altro versante di Monte Sant'Angelo, sopra il Fosso del Castellone, l'ultimo eremita senza nome, per l'ultima volta attingeva l'acqua alla sua *fonte sacra*.

Le loro vite si erano sfiorate senza conoscersi mai...

All'inizio della Valle scrosciava una potente cascata, era l'ultimo pezzo di natura irruente prima della città.

Pure se l'acqua lì di suo non ci sarebbe mai passata buttandosi giù a capofitto dal dirupo, accondiscese per amore e per volere degli uomini.

Tutti quelli che abitavano in quelle terre sapevano come erano andate veramente le cose con i romani, ma quando vedevano quel ruggito d'acqua sgomitarsi giù fra schiuma e vapore erano certi che in tanta bellezza ci fosse del magico ripetendosi ogni giorno un incontro di amanti.

Era una delle storie più belle e avvincenti che gli avevano raccontato da bambino. Il Vecchio non l'aveva mai dimenticata.

Quando il freddo pungeva le guance, faceva lacrimare gli occhi, gelava le mani, noiosamente si stava in casa. In quei momenti di forzata inattività lavorativa anche gli adulti avevano tempo da dedicare alle favole. La terra croccante di cristallo non permetteva alcuna penetrazione; le bestie riposavano nelle stalle con il fieno dell'estate nelle lunghe mangiatoie; governare galline e conigli un paio di volte al giorno portando gli avanzi dei pasti dentro le *cazzarole*²³ di

23. Casseruole.

latta ammaccate, con la vernice rossa scorticata, era cosa da poco e tanto *fino dopo le Feste l'ulia non se pole arcojie perché se deve addurcì co lu gelo*²⁴.

Un po' più tempo lo perdeva al mattino il primo paesano che andava a prelevare acqua alla fonte. Doveva rompere lo strato di ghiaccio sempre più spesso con l'avanzare dell'inverno, finché nei giorni della merla si arrivava a trovare il *cannaccio*²⁵ scorrere dentro una erta stalattite di vetro e all'aia poco sopra non si poteva arrivare. Aveva perso ogni biondo ricordo delle spighe di grano per diventare una lastra vetrata di ghirigori cristallini. Sembravano *centinelle*²⁶, le decorazioni di carta a soffietto che ritagliava la madre per le feste e appendeva alle finestre. Sicuramente ne traeva ispirazione quando dava forma alla carta.

Con le scorte di patate, farro, ceci, olio, farina e vino nelle dispense, la legna ordinatamente ammucchiata vicino l'ingresso e nelle cantine, c'era la garanzia di sopravvivenza: poteva cominciare la convivialità serale passando da un camino all'altro affumicandosi e raccontando storie.

L'odore acre della combustione, la luminescenza della fiamma che risaliva e inondava la cappa, il profumo di resina della legna appena portata dentro per rincalzare il fuoco, che sfrigolava facendo strane bol-

24. Fino a gennaio l'oliva non si raccoglie perché si deve addolcire con le gelate.

25. Forte getto d'acqua.

26. Catenelle.

le alle estremità dei tronchi appena messi nel camino, erano vive immagini che ancora annusava.

Ma più bello di tutto era il contrasto di colore dei ciocchi accatastati fuori della porta, con la neve a cappello che sbrodolava ai lati. Bianchissima quella, ocra-arancio il tondo del taglio netto, marrone-nero la corteccia a tratti ricoperta di un muschio verde gocciolante.

Con questo scenario attorno e dentro al cuore, si disponeva ad ascoltare storie che gli avrebbero tenuto compagnia tutta la vita. Descrivevano il suo mondo e la sua Valle e si ricordavano bene perché ripetute a richiesta più e più volte nel corso dello stesso inverno e in quelli che si succedevano. Presto sarebbe venuto il suo turno di raccontarle.

Da piccolo, ma anche dopo, pure se non aveva mai visto la Cascata, il suo mondo animistico e silvano non contemplava altre possibili origini della stessa che non la storia del pastorello Velino che per seguire la sua ninfa Nera figlia del dio Appennino, fece un gran salto. Si salvò, per così dire, perché il bonario Giove per riparare al danno fatto dalla moglie Giunone, lo trasformò in acqua come la sua amata. L'inflessibile consorte non tollerando un amore profano, come al solito era intervenuta direttamente a rimettere a posto a suo modo le cose: prelevò la giovane ninfa, la trasportò fino in cima al Vettore e la trasformò in fiume. Lei se ne tornò nell'Olimpo soddisfatta di aver risolto il caso. Ma siccome l'amore nelle leggen-

de vince sempre, Nera cominciò a farsi scivolar giù dalla montagna per raggiungere nuovamente la rupe dove aveva incontrato Velino, che nel frattempo non era stato con le mani in mano.

Il sincretismo popolare, che spesso contamina un mito con l'altro, vuole che Velino se ne partisse per andare a interpellare la Sibilla che gli sciorinò tutta la storia. Il giovane disperato tornò a valle.

Ci pensò Giove a risolvere la faccenda anche lui a suo modo: trasformò pure il ragazzo in fiume!

Comunque sia andata Velino e Nera da allora scorrono perennemente insieme rinnovandosi promessa d'amore; l'uno saltando dalla roccia per raggiungere l'altra che scorre in pianura.

In questa cornice di sacro, pagano, leggenda e mito, era cresciuto il Vecchio e questo mondo gli teneva caldo anche adesso che gli inverni li passava con il solo camino a far compagnia.

A volte si trovava a riflettere su quale effetto facesse quella sua terra a chi la vedesse per la prima volta senza esserci nato. Spaventevole, accogliente, misterioso, magico...

La risposta nei secoli l'avevano data viaggiatori e santi, eremiti e briganti, letterati e pittori, ma lui ne conosceva solo pochi stralci, quelli che erano diventati leggenda passando di bocca in bocca attraverso i secoli arricchendosi di particolari.

A piedi nudi a molto più vicino, in un tempo molto più prossimo che non quello degli asceti siriaci,

ma lontanissimo dalla contemporaneità del Vecchio, con lo stesso fervore nel cuore camminando su incerti sentieri ancora una volta lontani da Roma papalina, vivendo di elemosine e predicazioni arrivarono i *fratelli* di Francesco a questuare.

Attratti anche loro dai verdi boschi della Valnerina, dalle sue acque irruente e cristalline, trovarono qui l'immediatezza della contemplazione ispirata alla e dalla natura, fondendosi con essa. Quella terra era l'esatto ambiente in cui Francesco più che in ogni altro luogo esercitava la sua spiritualità, indirizzava la sua regola, volgeva i suoi passi dopo aver abbandonato ricchezza e spada insieme alla sua identità passata.

Uomini coperti di un lacero saio, che rispettavano ogni filo d'erba e ogni più piccolo Essere, che chiamavano sorella l'Acqua e fratello il Sole, che parlavano con le creature senza distinzioni di specie, ancora una volta alimentarono e favorirono nella popolazione la fiducia e l'accoglienza. Parlavano come loro, erano poveri come loro. Semplicemente rivolgendo lo sguardo alla natura testimoniavano la presenza di un dio comprensibile, prossimo, vicino, presente in ogni palpito della vita quotidiana.

Talmente forte e rivoluzionario il loro modo di credere e professare la fede che era impossibile non ascoltarli. Tanto era ovvio quanto predicavano, tanto scombussolava dentro, minava equilibri di potere e intaccava credo sclerotizzati nei secoli.

Dirompente come la forza delle acque della Cascata, in un castello che la guardava, arrivò la chiamata...

Rocca Roccaria sedeva sulla riva sinistra del Nera, tenendo d'occhio Collestatte.

Era potente e fiera, dominava un vasto territorio fatto di acque e boschi. Persino la riva destra del Velino e il Lago di Piediluco erano sotto il dominio del nobile Accarino II che governava un feudo di tutto rispetto in una posizione strategica.

Le finestre del maniero incorniciavano il suo mondo: di fronte, proprio dirimpettaia, la torre di Collestatte pronta a condividere e fronteggiare ogni attacco nemico chiudendogli la strada. A destra si rivolgevano al fosso che faceva da difesa naturale impedendo assalti improvvisi e inaspettati per la sua ripidità pari a quella della punta rocciosa da cui nasceva l'edificio. Da questo lato vedeva fino alla torre di Umbriano, immaginava quella di Ferentillo un po' arretrata al suo sguardo. Monte Solenne e Monte San Vito a chiudere l'orizzonte contro la riga sfocata dei massicci lontani.

A sinistra la Nera scorreva senza affanno, l'eterno incontro con Velino era ormai prossimo. Lui perpetuamente la stava raggiungendo con il suo salto fragoroso e spumeggiante.

Un po' più di lato il bosco a proteggere gli amanti, con il vento che fa ondeggiare le chiome come un unico essere.

Più in là lo sguardo si allargava ai campi fertili della sponda destra.

Questo ogni giorno vedeva Accarino, ma non gli bastava; non gli bastava più.

Solo, ma di una solitudine diversa da quella che avrebbe sperimentato il Vecchio tanto più avanti nel tempo, il signorotto che abitava il maniero e amministrava come poteva e sapeva quello spicchio di mondo fra la foresta, il fiume e, in quel che restava, piccoli campi coltivati, viveva insoddisfatto e isolato.

Aveva viaggiato attraverso confini, battaglie e dogane; incontrando forestieri, villani, saggi. Tornava sempre al suo fortilizio protetto dalla muraglia che sembrava una *centina*²⁷ che orlava e abbracciava il bosco. E una parte ne teneva fuori e una parte di quei lecci se l'era inglobati per farli propri. La rocca cingeva due chiese. Altre due restavano all'esterno delle mura. L'intero complesso era solido e imponente, ma garbato con la natura che gli stava intorno.

La realtà esiste finché viene nominata. Quando muore l'ultimo a conoscere quella lingua, restano solo i *segni* e la pietra.

Di Accarino nessuno ricorda più nome e casato, ma i libri di storia e pure Dante hanno fermato le sue gesta. Nessuno della zona sa più se vessasse gli antenati o fosse indulgente, e se di lui non si tramandano soprusi neppure se ne vantano virtù.

27. Rifinitura, trina, fatta all'uncinetto.

Alla leggenda o forse alla storia almeno di questa Valle ci passò, però, per un unico definitivo, drastico atto.

Camminavano da giorni rifugiandosi nelle grotte dei boschi o accettando l'ospitalità in qualche fienile, volevano raggiungere nella piana di Rieti un'altra comunità come la loro. Erano i primi semi di Francesco. Come le eliche dei soffioni ricadevano più là o più qua a seconda del vento che li trasportava.

Alcuni si erano spinti fino ai Piani di Stroncone, altri seguendo il Nera, verso Narni traversando la Conca ternana. Un piccolo manipolo aveva indugiato in Valnerina risucchiato dal suo paesaggio.

Le strade stavano per incontrarsi: un ricco e insoddisfatto signorotto, un tempo condottiero; uomini diversi per età e provenienza che praticavano umiltà, povertà e fratellanza con il creato.

Vennero accolti con benevolenza, ospitati e riforniti con gentilezza, ma soprattutto vennero interrogati e ascoltati sulla loro fede.

Accarino si rese conto immediatamente che quello che all'apparenza sembrava ovvio e banale, richiedeva lo stesso coraggio che andare in battaglia. Qui si era senza armi, soli con e contro sé stessi, spogli da ogni armatura, esposti a tutto con l'unico riparo di un saio di ruvida fibra tessuto e tagliato ordinariamente.

Ce l'avrebbe fatta? La domanda gli attraversò la mente per un singolo istante, poi come era arriva-

ta si dissolse in frange di vapore appoggiate al bosco all'alba, avanti che il primo sole le assolvesse.

La stessa scintilla che s'era accesa in Francesco illuminò il suo cammino insieme agli *estranei* che avevano bussato al maniero poco tempo prima.

Dispose che i suoi averi e i diritti feudali transitassero al figlio Enrico e al fratello Ottonello, poi diede ordine alle guardie di togliere i fermi al chiavistello del grande portone di legno, spinse avanti il battente. Il sole filtrava fra le chiome dei lecci, si stava alzando un nuovo giorno. Sentì ancora il ruggito della Cascata.

Non seppe mai se alle sue spalle i suoi fidi lo richiudessero, né come i parenti amministrarono da lì in poi.

Davanti a sé l'impronta dei piedi dell'ultimo fratello della compagnia. Si accodò, calibrò il suo primo passo su quella, ne seguirono tanti altri.

Diventò Illuminato d'Arce e accompagnò Francesco in Terra Santa.

Alcune storie si ripetono uguali a poca distanza una dall'altra ma sfalsate e distanti nel tempo, tanto lontane da vestirsi di leggenda.

Non è certo che Accarino lo sapesse, ma prima di lui un altro signore aveva smesso di regnare sul mondo materiale per passare a quello dello spirito.

Il Vecchio non ne era a conoscenza anche se da quando era nato l'aveva davanti, ma la grande Abbazia prima ancora di essere centro di cultura e pote-

re era stata l'Eremo di Lazzaro e Giovanni. Uno dei tanti che punteggiavano le sue montagne, ma diverso dagli altri perché si distendeva su una comoda *cesa* scolpita sulla pendice di Solenne che volge a Umbriano, nella valle Suppegna, dallo stesso versante in cui alla radice del monte sarebbe stata costruita la grande casa natale di Rinaldo.

Il verde scintillante del prato su cui poggia leggera è una pausa del bosco che riprende poco sotto. Lo pensava il Vecchio quando guardava in quella direzione, lo vedeva Rinaldo quando scendeva fin giù con le mucche a pascolo.

Era da sempre lì perché si placasse il cuore di chi la osserva, sempre pronta ad accogliere e lenire i pensieri anche quando si affastellano cupi.

I moti dell'animo sono imprevedibili e repentini e Faroaldo II il longobardo duca di Spoleto subì la stessa fascinazione di Accarino.

In questo universo non si saprà mai più se dopo averla fatta costruire per i benedettini su sollecito celeste dello stesso Pietro, vi si ritirò spontaneamente facendosi monaco, o vi fu costretto dalla ragion di stato.

Non avrebbe interessato nessuno; l'importante era che fosse dove fosse: un ponte fra terra e cielo, e che lui l'avesse a portata di sguardo.

Era un modo per sentirsi meno solo ed evitare di far girare la mente a vuoto: raccontarsi le storie di un mondo scomparso.

Il Vecchio riandava spesso con la memoria ai giorni della vita quotidiana fatta di poche, incredibili e banali azioni sempre governate dalle stagioni, dal tempo atmosferico, dal sole e dalla luna.

Alcuni erano proprio ricordi suoi, cui indistinguibili si mescolavano racconti dei paesani e della gente della Valle.

Ma una parte pregiatissima che stava sul confine in cui si incrociano realtà e fantasia, tradizione e storia, arrivava da lontani canti, rime in ottava. Giungeva dalla voce antica di cantori e poeti locali che le avevano ricevute in dono da altri come loro, prima di loro, che riferivano, sciorinavano fatti e accadimenti con la musica o poetando in rima per ricordare meglio e permettersi di essere irriverenti.

Seguivano fedelmente, generazione dopo generazione, regole metriche e intonazioni raccontando gli accadimenti di rilievo di e per quelle comunità, senza aggiungere o togliere una virgola. Lo facevano nelle piazze, o semplicemente nei fienili nelle pause di lavoro, o attorno al camino nelle lente e lattee giornate invernali.

La memoria perenne di quella terra viaggiava e riviveva sul filo della loro voce. Molte erano *cantore* femmine, che alleggerivano i duri e pressanti lavori quotidiani dentro casa e nei campi, cantando intonate a voce piena, con timbro cristallino, potente, forte e vibrante, di soldati mai tornati, di streghe malvagie, di fate bizzarre, di maghe sagge e potenti, di tradimenti e assassini, passando da un genere all'altro senza batter ciglio.

Succedeva che usassero quell'arte per *tirarsi bottionate*²⁸ dopo liti banali o per storici rancori, mentre battevano i panni sulla pietra del lavatoio, o li stendevano. Comunque, ogni volta che sapevano essere ascoltate dal destinatario interessato, maschio o femmina che fosse.

Che quelli di Macenano passassero di lì per andare a piantare il grano a Valle Sant'Angelo, a Monteleone di Spoleto, ne era certo. Non a caso il paese si chiamava così per via delle numerose macine.

Gli pareva di vederli ancora sfilare su per lo stretto sentiero, che mica avevano solo quello a cui badare! C'erano viti, olivi e granoturco da governare. Ci mettevano 4 o 5 ore per raggiungere i campi a piedi, e altrettante per tornare in giornata, e in mezzo c'era lavoro duro, sotto ogni cielo: nuvoloso o sereno, gonfio di pioggia o brulicante di sole. Al ritorno, in estate quando faceva buio tardi, a volte si fermavano a bere

28. Lanciarsi sfottò.

un bicchiere di vino sulla soglia della casa, o sul primo muretto che s'incontra uscendo dal bosco. Giacca in spalla e camicia sbottonata con le maniche r avvolte fin sopra il gomito, avevano piacere a raccontar la loro giornata di lavoro, a far previsioni su come sarebbe stato il tempo da lì in poi, se avrebbe o meno favorito la semina, se la pioggia autunnale fosse stata leggera e la neve arrivasse a *tempo suu*²⁹ a proteggere le sementi fino al germogliare di primavera. A ristorare dalla calura quel vino andava giù che era un piacere, naturalmente fresco di cantina o di scansia a muro presente in ogni cucina che si rispettasse.

Per la semina e la raccolta ogni famiglia aveva una capanna, e aiutata dai muli trasportava le cose in grandi reti. C'erano periodi dell'anno e lavori che non potevano essere completati in giornata, veglie da fare, alzatacce, e con quel poco che avevano non potevano permettersi di sprecare tempo ed energie a salire e scendere dalla montagna a valle.

Dopo la mietitura il grano lo portavano giù disposto in grandi reti, con i muli loro preziosissimi alleati e compagni di fatica. Così se lo vedeva arrivare il piccolo Pietrone che giocava sulla piazzetta di Macezano, proprio sul greto del fiume. E sognava, sognava storie fantastiche immaginando da dove provenisse, quanti ostacoli avesse passato traversando il bosco, quali folletti dispettosi gli avessero confuso il tragit-

29. A suo tempo, nel giusto tempo.

to... e mentre lui sognava, a passi da gigante si avvicinava il tempo che lo avrebbe risucchiato dentro la storia, su per la montagna a lavorar carbone.

Di lì a poco sarebbe transitato nel mondi dei grandi, anche se grande lui lo era già per la precoce corporatura massiccia e imponente che lo avrebbe accompagnato tutta la vita.

Perché da quelle parti venivano su belli tosti i bambini! Era una questione di selezione e sopravvivenza. Allattati distrattamente dalle madri mentre sbrigavano altre faccende tenuti in collo col braccio che restava libero, ma senza disattenzione o mancanza d'affetto. L'atto era naturale e andava sbrigato come qualsiasi altra faccenda domestica: le donne erano costruite per farlo. I piccoli venivano altrettanto velocemente svezzati, fatti presto partecipi del *gusto* delle cose.

Se lavoravano nei campi, il neonato se lo tiravano dietro, a seconda della stazza, in un canestro o in una cesta che veniva posizionata all'ombra di un albero, preso di nuovo in considerazione, recuperato e attaccato pubblicamente al seno quando gli strilli squarciavano il silenzio dell'aere. Allora accorreva la madre che trovava sollievo alla fatica contadina sedendosi per il tempo necessario all'allattamento sotto le fronde con il piccolo a ciucciare.

Stile di vita e alimentazione genuina facevano sì che le puerpere avessero latte in abbondanza: "frascarelli³⁰ e birra" suggerivano in modo empirico e sbrì-

30. Pasta corta fatta a mano con acqua e farina.

gativo i medici condotti. A volte la montata era talmente tanta da avanzare facendole diventare potenziali balie, così che in giro c'erano tanti *fratelli de latte* con solidi legami per tutta la vita.

Non era contemplato neppure che il bambino non si *attaccasse*, anzi, semmai, difficile a tempo debito distoglierlo da quell'abbondanza che non gli sarebbe più capitata.

Accadde a Silvano che dovette essere *sdilattato*³¹ a Umbriano. Venne portato su e affidato a una famiglia di parenti per una notte perché non avendo il seno materno a portata di bocca, venisse *preso per fame*...

Metodo traumatico e sbrigativo, come gran parte di quelli legati alla vita contadina, ma efficacissimo e dal quale il piccolo non solo si riprese subito, ma crebbe sano e forte come tutti gli altri.

Non c'è tempo da perdere in moine, quando la posta in gioco è mettere ogni giorno insieme uno o due pasti per tutta la famiglia. Era bene che anche i cuccioli capissero subito la dura legge della sopravvivenza.

Facevano così, eppure quei bambini di allora rimpiansero e raccontarono negli anni a venire quel mondo ormai inesorabilmente lontano fatto di poche carezze e tanta ruvidezza; molta solidarietà e condivisione, e ogni tanto qualche ninnananna...

31. Svezzato.

Prelevare l'acqua dalla fonte era uno dei riti giornalieri del Vecchio. Almeno questo era rimasto uguale.

Sberciato in più punti, invasato dal muschio per via dell'umidità e dall'ombra perenne di rovi e *vitabbie* che lo avevano conquistato in larga parte, il vascone era stato confezionato su misura per quella vena preziosissima.

Proprio lì sgorgava: proprio lì le si fece il vestito.

Tutta la Valle era ricca d'acqua e tutta l'acqua nasceva dalle montagne vicine e lontane che vedeva o immaginava replicanti da lì a non si sa dove. Tutto il mondo poteva essere così e finire con una montagna più grande di tutte a far confine al vuoto.

Sapeva che ogni paese, frazione, eremo, borgo, erano dove erano perché c'era una fonte vicina. Nati per generosità della natura.

All'ingresso del paese venendo su da Ferentillo per quel sentiero che in poco conquistava quota e poi traversava lento, prima dei terrazzi dei *piantoni*³², poco sopra la casa isolata c'erano le risorgive delle pozze d'argilla. Ora solo *li sarvatici*³³ ci andavano a bere, forse i loro cuccioli a sguazzare.

32. Ulivi.

33. Gli animali selvatici.

Da lì sotto l'acqua filtrava giù al fontanile dove veniva raccolta da un grosso tubo. Quella zona per i ragazzini rivestiva un fascino straordinario.

Un paesaggio affiorante dal bosco in modo davvero inusuale per colore e consistenza. Pastoso e umido nei mesi più freddi e nelle stagioni di mezzo; secco e crepato in estate. La diversa consistenza di quella terra in tutto quell'universo roccioso e boscato, però non cambiava mai.

Così in quel grigio morbido, liscio e piacevole al tatto delle vasche grandi da cui partono le cicatrici bombate che scendono due livelli più sotto al fontanile, da piccoli sguazzavano felici. Quel pelo d'acqua non asciugava mai del tutto, protetto dall'ombra dei lecci che gli facevano corona.

Avevano scoperto che quella melma era plasmabile e che lasciata asciugare al sole manteneva e consolidava le forme che gli imprimevano. Per lo più erano ometti scheletrici, corolle di fiori immaginari e, per gli scultori più fini, sagome di animali che avendo quattro zampe, a volte riuscivano meglio a tenersi in piedi senza cadere rovinosamente come gli omini.

Ora anche quello spazio si era imbastardito e di quella piazza di gioco restavano impermanenti tracce nell'argilla.

Era ragazzino quando nonna Isolina ci andava a raccogliere un po' della polvere plasmabile con cui faceva cataplasmi rinfrescanti o cicatrizzanti a seconda delle affezioni di chi nel paese necessitasse di un

trattamento. E c'era sempre qualcuno con il *mal d'ossa*, una ferita che non rimarginava, un rossore d'inflammazione che non passava. Le applicazioni d'argilla erano una panacea per tutti i mali. E, se non funzionavano, non avevano comunque arrecato ulteriori danni.

Un bell'impacco sull'articolazione o la parte dolente permetteva a quella terra di assorbire come solo lei sa fare, ogni dolore. Quando diventava secca e calda, il male se l'era asciugato prendendolo su di sé: rimossa e buttata via ritornava semplice creta, quella che per lui e i suoi amichetti era gioco, per i paesani filtrava l'acqua, per nonna Isolina guariva ogni malanno.

Ora che il vecchio era lui, di tanto in tanto tornava alle pozze per raccogliere un po' di quel fango miracoloso per metterlo ad *asciugare* le sue ginocchia, riflettendo su come cambi negli anni la visione delle cose che ti circondano. Realizzava che finché resta un testimone l'uso passa invariato da una generazione all'altra.

Pure quelli dall'altro lato della Valle, di acqua che sgorgava giù dalle cime e compariva fra qualche sasso e ferita della terra ne avevano in abbondanza. Per ciò, dai tempi antichissimi s'era scelto di vivere lì.

Un suo amico, che aveva i *piantoni* a Gabbio, gli aveva raccontato di aver visto per caso, mentre riposava proprio sotto i grottoni di roccia ocra sempre baciati dal sole che guardano il paese e domina-

no la Valle, “*certi scarabocchi che arsumijano a quelli de li fiji*”³⁴.

Tracciati con un colore rosso vermiglio preso da qualche foglia, insetto o *chissacchè*, si vedevano chiaramente omini scheletrici e altri segni, “*v’accapì che voijono di*”³⁵.

Ma pure se a lui sfuggiva il significato, gli faceva bello sapere che tanto tempo prima qualcun altro s’era riposato là sotto, e l’aveva pure lasciato scritto perché in un tempo così avanti nel tempo, inimmaginabile e incomprensibile sia all’artista che al pastore, qualcun altro sapesse che *c’era stato*.

La realtà trasferita nel segno sopravvive nei libri di roccia.

Anche Solenne era piena d’acqua che alimentava fossi che scavavano le sue pendici e dissetava i paesi che le stavano attorno. E quell’acqua la sentivano cantare quando portavano le bestie a pascolo risalendo a Nicciano dopo *esse passati a da’ ‘n salutu*³⁶ a *San Gironimo* o su *l’Immagine* lavorando i campi di patate e farro.

A quelli di San Valentino arrivava dritta dritta per caduta quella di Fonte Rodi che zampillava sempre dalla roccia incorniciata dal muschio e da un tronco cavo che pareva messo a posta come catino.

34. Alcuni scarabocchi che somigliano a quelli dei bambini.

35. Vai a capire cosa rappresentano.

36. Un saluto.

Quelli di Macenano che passavano da Umbriano e si fermavano *pe' fa du' parole*³⁷ dicevano che sopra a Ceselli, un po' più a destra di Sensati, c'erano pure lì delle cascate. Rigagnoli in confronto a quella delle Marmore, ma tanto graziose perché scendevano in fili d'acqua prossimi, vicini, singoli, chiamate per l'appunto le Pisciarelle, come tutte le cascatelle a rivoli replicanti da lì fino all'Infernaccio, passando per Vallinfante.

Nascevano poco sotto la dogana della Vallocchia, lì dove a pochi metri traversava Menica che venendo su da Schioppo per un tratto le costeggiava.

Era così alto il salto che quell'acqua spiccava disponendosi come i denti di una pettinina, che da lì cadevano a capofitto al fondo valle fra salti e schiamazzi di rocce, fino a ridursi innocuo rigagnolo a fianco di Pontuglia, prima di raggiungere direttamente il Nera ché tanto la frazione era già servita dal suo Rio.

Quelli di Sensati erano talmente abituati al rumore di sottofondo più intenso e forte in autunno e primavera, per poi chetarsi sotto il gelo di dicembre e l'arsura di agosto, che neanche ci facevano più caso.

La loro di acqua veniva giù diretta da Flonchi, da Patrico, e poco sotto il paese pure quella scolpiva un fosso, che magari usciva anche da qualche altra parte giù a valle.

37. Scambiare due chiacchiere.

E intanto nella tranquillità di avere a disposizione la prima risorsa di vita, Sensati se ne sta poggiato sul prato, come fosse normale interrompere la verticalità delle montagne attorno. Non vede la profonda ferita di roccia delle Pisciarelle, intuisce il volume dell'acqua che scivola giù. Immagina la Valle che comincia proprio dove si ferma il suo sguardo. Due seni di montagna lo proteggono.

Dirimpettai lontani, Civitella e Monte San Vito; *Malpana*³⁸ che a percorrerla in autunno t'inondi di giallo, ocre, rossi che illuminano il poco giorno. Da lì scaturiscono gli scrosci di Pago Le Fosse. La montagna ha fretta di arrivare a valle e si butta giù a strapiombo disegnando angusti e imponenti cunicoli. Si tuffa insieme all'acqua che contiene fra le sue cosce lisce. Poi all'improvviso, a metà percorso, quando già immagina la Valle, un utero da attraversare prima di diventare dolce declivio e poi pianura.

Quando la luce dell'inverno si faceva metallica e lattea, a guardar fuori, le montagne del primo pomeriggio erano già compattamente antracite perdendo quel po' di marrone bruciato delle foglie accartocciate dal gelo e dei tronchi lisci di pioggia. Tutto attorno lo stesso colore, perdute per mesi tutte le sfumature di verde della macchia.

Lontani lontani e ovattati nel calore delle case, aspettavano di scorgere le prime gemme nei frutte-

38. Valle Pagana.

ti prossimi al paese, impazienti di vedere il primo segno di primavera.

Aspettavano il passaggio e godevano delle chiacchiere con Menica, che a salire raccontava della vita a Schioppo e portava il saluto dei paesani mentre a scendere di cosa succedesse in città, e di chi come lei per varie ragioni traversava il Bosco Sacro a Giove, poi dell'eremita Isacco che ne vietò il transito alle donne, poi di Benedetto che ne donò una parte a Francesco per il quale tutti gli esseri erano uguali.

Menica lo traversava incamerando l'energia degli effluvi benefici delle sue essenze. Ci tornò da maritata quando rimase incinta, perché le comari dicevano che le sostanze odorose degli antichi lecci fossero propizie alla gestazione.

Per legge antica e pioniera, quel bosco non fu mai tagliato, ed era bello camminare sul soffice delle foglie e del muschio, sentendo scrocchiare ogni tanto le ghiande secche come contrappunto a un silenzio assorbente e mistico.

Tanto tempo prima di lei, ma così tanto che non erano nati neppure i nonni dei nonni, cavalieri vestiti di una bianca tunica con una croce rossa in petto, salirono in lunga teoria e gran segreto verso il villaggio.

Dovevano essere attenti e circospetti per la persecuzione che li stava inseguendo. Tacciati di eresia, ormai ai margini della Chiesa di Roma, invisibili al papa e al clero, uscirono dalla storia e entrarono nella leg-

genda che li vuole riuniti a congresso a decidere del proprio futuro a Sensati.

Godettero di ospitalità rude e discreta, ed essendo invisibili alla Chiesa di Roma, questa era già condizione sufficiente a renderli accettabili.

Non chiesero perché avessero scelto il loro paese per incontrarsi, né cosa li divideva dal pontefice. Banditi non sembravano così elegantemente abbigliati; predoni non erano, avevano chiesto il permesso di fermarsi, molto seri e cupi sì, come chi nutre grande preoccupazione per il proprio avvenire. Loro ne sapevano qualcosa vivendo in quell'ennesimo micro-mondo della Valnerina abbarbicato a uno scampolo di prato fra montagne che facevano da *scrimatura*³⁹ a due valli.

Passarono, restarono il tempo necessario, poi pure loro come gli eremiti, i monaci e i viandanti, furono ingoiati dal bosco.

Cosa avessero deciso e dove fossero diretti, quale la loro sorte, lo seppero dai libri di storia i loro ultimi discendenti. Ma intanto quelle curiosità avevano attraversato i secoli.

Indifferenti alle diatribe ecclesiastiche, gli abitanti di Sensati proseguirono le loro processioni alla chiesina senza far torto ai propiziatori riti pagani stagionali, come sempre mescolando sacro a profano. Sant'Antonio Abate a far parlare gli animali e pro-

39. Riga in mezzo dei capelli.

teggere gli armenti; la scopa di saggina fuori la porta della stalla a fermare le streghe che dovevano contare i fili. Le implorazioni alla Madonna della Quercia contro le pestilenze, rinnovando il culto delle vergini arboree che amano più restar appese a un ramo che incensate in chiesa. Sempre pronte a tornare dagli altari alle fronde e nascondere o rendere invisibili, cavalieri d'arme e d'onore. La scelta dell'*albero de Maggiu* intorno al quale si scioglievano inverno, danze... e cuori.

Nei boschi c'era sempre un gran via vai, ma la notte dell'ultimo d'aprile di più.

Giovani forti e spavaldi venivano su da Macenano, una volta tanto non per andare ai campi alti, ma per divertimento. Si avvicinava maggio, l'aria incerta di aprile, sospesa fra i voltafaccia della primavera e il tepore del sole sempre più insistente, lasciava una piccola scia odorosa di rose canine.

Delle impazienti primule e viole restava solo un ricordo di ciuffi di foglie, la nuvola bianca dei prugni e il giallo gommoso di maggiociondoli e ginestre sospendeva macchie di colore sulle cese e sui boschi sotto Aspra. I muretti tornavano colonizzati da lucertole assetate di sole ancora intontite dal sonno, i sentieri traversati dai primi *ragani*⁴⁰. Ma erano le farfalle a decretare l'arrivo della stagione piena con tempo stabile a attese d'estate.

Inesatto dire che era tutto un rinascere, perché lì la vita era varia e qualcuno o qualcosa che passasse o che fiorisse c'era sempre: un'erica, una macchia rosa di ciclamini sul tappeto del muschio, la bacca rossa de *lu piccasorce che pungica quante 'n corbu*⁴¹, o semplicemen-

40. Ramarri.

41. Il pungitopo che picca quanto un malanno.

te le sospensioni filanti dello scotano che in autunno ammorbidiscono il bosco con il rosso antico delle foglie. Quando il Vecchio incontrava quei batuffoli ovattati, andando con le pecore sui pratoni di Forca della Spina, fino a Acqua Micciola poco sopra Casalora, li sfiorava per ricevere quella sensazione soffice e impalpabile così inusuale alle sue mani ruvide.

Se incontrava qualcuno che veniva qua da San Vito, come d'uso e buona creanza si fermava *a scampìà du' parole*⁴², a chiedere e raccontare. Gli dicevano che spesso a inizio inverno passando per Monte Eremita e Fonte Centelle portavano le vacche ai Piani di Gavelli per l'ultima erba buona da brucare. Quando gli scampoli di luce diventavano risicati con l'avanzare della stagione, se ne restavano invece poco sopra San Vito al limitare della pineta prossimi ai ricoveri delle stalle.

Dalla cima di Eremita, appena lo sguardo scavalava l'altro versante, c'è un punto nella parte alta del sentiero che porta al laghetto in cui da una piccolissima radura che fronteggia il paese, guardando giù si intravede il romitorio di Sant'Antonio appiccicato e aggrappato al bastione di rocce arancioni. Lo sguardo sfugge spaventato e rapito da quella verticalità disarmante e cerca di placarsi volgendosi alla rassicurante e dolce linea di cresta del Coscerno.

Viene immediatamente catturato da Bosco Ceraso impreziosito dalla galaverna dei primi notturni fred-

42. Scambiare due chiacchiere.

di, intensi ma senza neve. Cristalli bianchi disegnano i rami spogli, contro un prato dorato e un cielo turchino. Il rosso ciliegia dei tronchi umidi invade e governa i colori di ogni altra cosa.

Questo vedono i pastori; questo inondava l'anima dell'asceta nel romitorio di Sant'Antonio.

Non si può spiegare quanto diventa speciale e variopinto quel monte tozzo e massiccio nella stagione dai toni spenti, quando solo la muraglia di antichi faggi fa da confine a contenere il biancore della neve. D'estate i pratonì incurvati e sonnolenti sono di un verde bottiglia banale e scontato, e il sole a picco appiattisce il color cerasa di quei giganti perfettamente schierati.

A fine autunno e in inverno domina la magia di un regno fatato, sospeso fra più contrasti netti di colori che fanno da contraltare all'immutabile ocra della rupe dell'eremo. In mezzo sonnacchia il paese con la benedizione di *sammichele* che anche lì ha la sua chiesa.

Il Vecchio sapeva bene che le sfumature che gli descrivevano erano vere perché s'era accorto da tanto che bosco e prato non erano mai monocromatici e neppure le cime delle montagne e l'orizzontalità precaria e momentanea dei valichi che abitualmente frequentava.

Ma a maggio... tutto quello che fioriva, cresceva, rinasceva e quando e come lo faceva, era un segno da interpretare. In quel momento si decidevano le sorti di semina, raccolto, lavoro, sopravvivenza, figliolanza.

Per questo, fedeli a riti antichissimi e tradizioni consolidate, ripetevano passo passo tutte le liturgie pagane per propiziare una buona ripresa della terra e prosperità agli uomini che la vivevano.

Anche per loro quella era la stagione degli amori, l'ipoteca per nuove vite.

Piantamaggiu si chiamava la ricorrenza e ogni paese lì attorno, arrampicato su un colle, o disteso in pianura, preparava la piazzetta per la festa. E mentre Menica e le amiche abbellivano di nastri le camiciole e preparavano ghirlande profumate per i capelli, i giovanotti se ne partivano all'imbrunire per il bosco più prossimo e cercavano, cercavano, cercavano... finché fra tanti, eccolo! L'albero dal portamento più elegante, dal tronco diritto e longilineo, veniva suo malgrado tagliato e trasportato in paese, issato in verticale e addobbato come si conviene. Spogliato di rami e corteccia diventava il centro motore della celebrazione. In cima un ramo di ciliegio per alludere l'unione che si celebrava fra piante, fra la terra e la semina, fra umani. Danze, canti, occhiate languide, baci furtivi, promesse d'amore e riti scaramantici per propiziare buoni raccolti o fertilità per le femmine, giravano contemporaneamente intorno a lui. In quella vita sacrificata precocemente per la sua perfezione, nasceva la speranza di tante altre.

Restava lì muto emblema dei bacchanali celebrati, fino all'anno successivo quando il nuovo soppiantava il vecchio che diventava legna da ardere.

Menica ricevette il primo bacio sotto *lu Maggiu*⁴³ di Ceselli. Non avrebbe mai dimenticato quel momento in cui sentì l'emozione di essere donna e vide negli occhi di lui il desiderio.

L'albero aveva compiuto il miracolo, la vita si replicava.

A Umbriano una piazza non c'era, il paese è una linea sinuosa che accompagnava l'andamento del colle, così facevano a mezzo con quelli di Macenano: loro mettevano il bosco e gli altri la piazza, la buca la facevano assieme!

A mescolare tutto di languore ci pensava la magia dolce della prima notte di maggio.

43. Il Maggio, come sincreticamente veniva chiamato l'albero.

Lo sguardo del Vecchio sfiorava la Valle e rimaneva impigliato nel fascino della piramide perfetta di Solenne che, secondo quanto gli disse un abitante di San Valentino, il paese che gli dorme sul fianco, *si chiama così perché è solo!* Ci rifletté su e convenne che potesse essere.

Poco sotto la cima, dalla parte che guarda Ferentillo, Rinaldo porta le vacche al pascolo traversando il bosco alla pendice del monte, superando il margine dell'aia di casa dove il confine è segnato da una bassa muraglia di rocce lisce e concave. Gli piace sedersi a terra e far aderire le spalle lì quando le riscalda il sole in primavera, poco dopo che è tornato a lambirle e prima che le infuochi troppo. Dopo è bello farlo al tramonto prima che il buio cancelli l'ultimo tepore, mentre tutto inizia a tacere per dare il via alla notte.

A volte se ne sta con gli occhi semichiusi a farsi invadere dal tiepido ruvido della spalliera di roccia, cullato da un leggero spirito di vento che alza i capelli sfuggiti al berretto. Nel tardo pomeriggio fin quasi all'imbrunire, resta là. La giornata è praticamente finita e le vacche si spargono sul prato per brucare distrattamente e svogliatamente la mentuccia. Sono paghe e sazie, appena il sole scomparirà all'orizzonte,

nascosto dalla pineta, docilmente si faranno accompagnare alla stalla.

È uno dei nove figli di una famiglia che ha radici a Loreno, da sempre e per sempre attaccata a quel pezzo di mondo piccolissimo, dove quasi tutti fanno di cognome come lui e, a vario titolo, sono imparentati, non fosse altro che come *compari*⁴⁴.

Rinaldo è un grande osservatore, un filosofo della natura in cui è immerso.

È piccolo, ma sa già come si governano le vacche e come venga stabilito prima della nascita il loro destino; riproduzione e latte, o lavoro e carne, e pure *quanno se maritano*⁴⁵ scegliendo il sesso del nascituro: luna crescente, maschio; luna calante, femmina. “*Non se sa perché, ma pure pe’ le femmine è cuscì! Non guarda’ che c’ha le corna, porta nove mesi come la donna*”⁴⁶. La certezza è assoluta e indiscutibile perché *lo diceano quilli che so’ vinuti prima de nui*⁴⁷.

Nei suoi giovani anni gli è già capitato di stupirsi verificando che poi le cose vanno veramente in quel modo senza eccezioni!

Anche i fenomeni atmosferici per lui sono legati alla sfera delle intuizioni e dei saperi magici.

44. Titolo paesano affettuoso e mutevole che stava ad indicare un’antica amicizia che sfociava quasi in parentela. Una simil-parentela acquisita avendo fatto, ad esempio, da testimone al battesimo o alla cresima di uno dei figli.

45. Fatte accoppiare.

46. Non se ne sa la ragione, ma anche per le donne è così! Non si consideri che abbia le corna, ci vogliono nove mesi come per la donna.

47. Lo dicevano quelli che sono nati prima di noi.

*Sona San Mamiliano*⁴⁸ e c'è da giurare che di lì a poco pioverà. Cambia vento e il rintocco delle campane della frazione distante due seni di collina *se sente come se stesse qui!*

Basta saper ascoltare e leggere gli *elementi* e le risposte, le anticipazioni arrivavano da sé.

Credenze, echi di tempi che si perdevano nel tempo, diventavano il substrato fantastico della sua formazione, una sapienza che sconfinava nella superstizione e nel rito, che attribuiva anima a ogni cosa che appartenesse alla natura, con immutabili e incrollabili certezze sulle regole del mondo.

Elaborò la sua personale cosmogonia al centro della quale c'erano gli *elementi*, a volte magici come il *vento folletto* che fa qualche danno di troppo solo perché è dispettoso.

Così gli erano state trasmesse *da quilli vinuti prima de nui*, così le ripeteva, senza aggiungere una virgola o togliere un punto, con un impercettibile cenno di perplessità curiosa che non gli rubò neppure la fabbrica, di cui trattenne solo il camicione blu sempre più stinto dal sole del pascolo. Negli anni a venire lo indossò ogni giorno, spogliandolo di senso, *declassato* da un cencio di paglia spagliato che ombreggia incredibili occhi azzurro cielo di antica memoria longobarda.

Da bambino, seduto su un sasso o su un tronco vecchio, in mezzo ai pascoli sommitali di Solenne là

48. Suona San Mamiliano.

dove spiana, non perdeva di vista neppure un attimo i suoi pensieri e le sue bestie. Le vedeva accudire i vitelli, proteggerli, allattarli e questa cosa aveva sempre il sapore di una magia. Ne era ipnotizzato fin da quando, appena usciti dal ventre materno a malapena raggiunto un precario equilibrio sulle zampe, riuscivano a individuare a colpo sicuro le mammelle orientandosi immediatamente nel mondo di fuori. E lei, come si metteva subito ritta per facilitare la ricerca, nonostante le fatiche del parto.

Nella sua personale e rilassata percezione del tempo, fin da allora gli piaceva restare fuori dalla porta della stalla a osservare le sue bestie e perdersi nei pensieri.

Capì che tutto quello che viveva, cresceva, evolveva, all'inizio veniva in qualche modo allattato, non solo i cuccioli di mammiferi. Pure il bosco faceva qualcosa di simile con le sue piante. Quella cosa morbida e soffice su cui affondava i piedi quando passava sotto i fitti lecci, era ben diversa dal pietrame che aumentava in uscita verso la cima. Il mistero e la soluzione erano nello stesso punto. I tronchi secchi diventavano marci stagione dopo stagione e pioggia dopo pioggia; i resti dei pasti di lupi, volpi, barbagianni e gufi, restavano il tempo sufficiente ad essere ricoperti da muschi, insetti, funghi. Poi scomparivano, si trasformavano, cambiavano colore, odore, consistenza: tornavano *altro*. Così pure le foglie d'au-

tunno, e le ginestre appassite, le viole, gli *schianci*⁴⁹, le farfalle... tutto quello che nasceva e dopo il tempo dato moriva, finiva da qualche altra parte.

Suo nonno gli disse che il tappeto soffice che calpestavano era *lu pilusco*⁵⁰ *che allatta il bosco* proprio come una mamma con il suo piccolo. Il filo della vita che traversa e unisce ogni specie.

Non lo sapeva e non lo avrebbe mai saputo, ma da un'altra parte del mondo culture diverse, millenarie, avevano scritto tomi e tomi di filosofia fenomenologica sull'argomento. Rinaldo e la sua gente con una poesia sconvolgente e un sentire profondo descrivevano i fenomeni naturali con i cicli di vita, morte, rinascita portando le vacche al pascolo.

Vivere e imparare nello stesso istante, assorbendo dall'osservazione della natura tutto ciò che c'è da sapere per continuare a stare su quel pizzo protetto guardato a vista da Fionchi, Solenne, La Vecchia che Dorme e, un po' più in là, da Aspra. Su ciascuna montagna restava traccia e aleggiava uno spirito sacro che trascendeva ogni religione. Andava bene così.

Lo sgrottamento con l'altare rupestre dell'Eremo delle Scalette, sul fianco esposto a sud di Monte Occhiorenano, fra le pendici di Fionchi, Pirocchio, Belvedere; San Gerolamo dentro il Fosso di Solenne poco sotto Nicciano; San Giovanni Battista poco sopra

49. Melette selvatiche.

50. Idiomatiko per humus.

la strada per l'Immagine e Le Cese. Di questi individuava persino la posizione dal colore della roccia, da come sporgeva, o era orientata, oppure dai tratti di sentiero intermittenti nel bosco che scendeva dal valico. Di altri sapeva e immaginava la dislocazione dietro il profilo delle coste che li custodivano: l'Ere-mo di San Michele su Monte Sant'Angelo, un po' più su di Colle Olivo e un po' più lontano da Umbriano; Sant'Egidio, che vegliava Castellone.

Vedeva volumi densi di alberi e rocce, non le costruzioni, ma come tutti era rassicurato da quelle presenze.

Come il Vecchio a Umbriano, Rinaldo tornò spesso a rifugiare i suoi ricordi in quella casa dove era nato, e prima di lui sua madre, anche se la vita ora lo teneva in bilico fra la fabbrica e il paese. La famiglia, i fratelli e le sorelle avevano preso strade diverse, i genitori troppo anziani per continuare con bestie e campi si erano lasciati poche vacche che tranquillamente portavano a pascolare *su Belvedere* che osserva Loreno e controlla la Valle. Seduti lì in punta guardavano anche loro nelle stesse direzioni del monte e un po' più oltre dove immaginavano la vecchia casa isolata che non abitavano più.

Ora restava solo un dente spezzato e ciuffi di mentuccia; il fontanile vuoto d'acqua e asciutto e la piramide di Solenne che sorveglia indifferente.

Eppure c'è stata vita; e tanta! Altre tre famiglie oltre la sua vissero lì.

Di quella grande casa che apparteneva al vescovado di Spoleto, ivi rappresentato da Don Tobia parroco di Nicciano, ricorda perfettamente ogni angolo e ogni snodo: l'accesso dalle stalle, l'ingresso, le scale, i tre camini, e quella volta lì che *venne 'na gran'acqua e 'n ventu folletto che sfasciò tutto er pozzo*⁵¹. E quando sull'aia si batteva il grano, era il calpestio degli zoccoli delle vacche a rompere il grosso, *poi si pijava un cavallo, je se dava 'na bella frustata e cominciava a curre e faceva tuttu finu finu*⁵².

Rivede suo padre controllare gli alberi da frutta, borbottando fosche previsioni: *“la figora quest'anno... cascano tutti li figurilli! E secce sa! Come diceano quilli che so' campati prima de nui: se va male lu figurillu, va male lu pecorillu!”*⁵³.

Ricorda i campi sotto Solenne e che ci coltivavano ceci, fagioli, patate *che facea friddu d'inverno e tanta neve! E se faceano le scorte. Se armettei campai, sennò guardavi lo sole!*⁵⁴.

Rinaldo con la vecchia tuta blu scampolo della fabbrica che per un po' ingoiò la sua vita, continua a portare al pascolo le sue tre mucche e a sedere pog-

51. Arrivò un gran temporale e un vento bizzarro che danneggiò tutto il pozzo.

52. Poi si prendeva un cavallo, gli si dava una bella frustata e cominciava a correre facendo tutto fino fino.

53. Al fico quest'anno cadono tutti i fichi! E si sa! Come dicevano gli antenati: se va male il frutto del fico, andrà male anche l'agnellino!

54. Che d'inverno faceva freddo e nevicava! Si facevano le scorte. Se il raccolto (*armettei*, rimettevi) era buono, sopravvivevi, sennò restava solo di guardare il sole!

giato sulle *sue* rocce concave. Volge lo sguardo a destra dove si intersecano profili di modesti rilievi a far corona al Fionchi il cui crinale di vetta segna il confine con Spoleto. Ognuno di loro custodisce un paese, una chiesa, un romitorio, una Via Sacra. Da lì arriva ancora aria buona, carezzevole.

Di fronte la certezza di Loreno con la chiesetta dai due cipressi gemelli come fossero due identiche colonne naturali.

A sinistra lo accoglie il crinale d'Aspra e immagina la strada per il Salto del Cieco, il fosso, la dogana, il Castellone. Ma proprio poco sotto di lui, anche se non la vede, sugli ultimi fianchi di Solenne, riposa l'Abbazia e davanti svetta Umbriano.

Forse il Vecchio sta guardando nella sua direzione e i loro sguardi si incrociano, ma non lo sapranno mai.

Costeggiando gli ordinati strati di rocce rosa che antichi cataclismi hanno posto in verticale, segue muto il sentiero che lo riporta al presente. Ma prima di arrivare si ferma ancora un po' sul sedile di sasso sotto il grande leccio davanti al fontanile. C'è ancora tempo per tornare a casa.

Non solo ricordi, memorie, fantasmi, il Vecchio trascorre le sue giornate ordinatamente tornando a dare vita a riti e abitudini di una comunità sfilacciata, allontanata fino a disperdersi in rivoli lontani e mete finali.

Se non avesse agito lui quelle azioni banali, antiche, cosa sarebbe restato di quel filo di vita che lo univa inscindibilmente alla sua terra?

Così coltivava ancora un frammento d'orto che non era il suo originale, ma del compare Angelino che alla morte della moglie, già in là con gli anni, era stato trasferito a Valle dai figli perché visse con loro i suoi ultimi anni. E già questo sapeva di fine.

I primi tempi gli restava ancora la possibilità di tornar su a badare alle poche galline che aveva lasciato quasi come un alibi e a quell'orto che teneva come un giardino: il più bello e meglio esposto del paese, era il suo orgoglio, la sua creatura. Guardava dritto in faccia la torre e spianava proprio bene! Delimitato dal muretto a secco che lo sollevava di un mezzo metro dalla piazzola davanti ad essa, sembrava una terrazza ben custodita. Ci aveva pure tolto tutte le pietre, che non andarono sprecate ma finirono a far pacciamatura al muretto, che rendevano quel suolo inospitale alla gran parte delle sementi e facevano faticare trop-

po le deboli radici degli ortaggi a trovare la strada per guadagnarsi la sopravvivenza.

Fosse stata di più quella era terra per patate! E per lasciar crescere rigogliosamente e orgogliosamente le selvatiche officinali: *serpullo*⁵⁵, elicriso, *mintuccia*⁵⁶, malva. Invece lui ostinatamente ne aveva ottenuto il massimo, con una pazienza certosina, e difatti quel rettangolo pareva proprio un *hortus conclusus* da monastero dove il lavoro manuale viene incontro alla meditazione più profonda. Lui faceva la stessa cosa.

Da sempre il Vecchio ci tirava un occhio, non invidioso, ma goloso. Avrebbe voluto averlo lui di sua proprietà uno spazietto così! Stava pure molto prossimo alla vena d'acqua che alimentava il fontanile, oltre che essere esposto a sud! Aveva parlato spesso con Angelino cercando di convincerlo a vendere con una stretta di mano e mezzo mattone a testa, pegno dell'avvenuto passaggio di proprietà senza bolli e gabelle, ma suggellato dall'onore della parola come si faceva allora tra compari. Ma non c'era stato nulla da fare: stesso incallito attaccamento alla terra. Come dargli torto? Pure la trattativa a vuoto faceva parte di un gioco di socialità intrecciate spesso litigiose per un pollice di confine; a volte generose oltre l'atteso di fronte a una disgrazia. Un mutuo soccorso fondamentale per poter sopravvivere lontano da tutto, anche dalla Valle.

55. Varietà di timo molto comune.

56. Mentuccia.

Poi i passi pesarono sempre più e Angelino ben prima che glielo vietassero i figli, lasciò andare quell'ultimo pezzo di vita che lo legava a Umbriano e passò le giornate nella piazzetta di Macenano a guardar verso su il suo picco con nostalgia, a immaginare cosa facesse l'amico rimasto solo, a scandire le ore del lunghissimo giorno ripetendo, rivivendo, a volte narrando agli altri anziani che soggiornavano sul muretto vicino all'argine del fiume le azioni quotidiane che cadenzavano la sua vita di allora. Tante ne erano, quanto il vuoto senza futuro di oggi.

Il Vecchio intuì quando fu l'ultima volta. Lo capì dallo sguardo, ma più ancora dalla stretta di mano. Quella che aveva attesa per tanti anni, forte e decisa: c'era stato il passaggio di consegne. Sarebbe stato lui da quel momento a mantenere vivo l'orto perché non si recidesse mai quel filo invisibile con la propria terra. Quel patto non era solo fra due compari, ma anche con lei che si lasciava addomesticare alimentando ed essendo alimentata dalla sottile trama ancestrale che tiene insieme tutti i figli della natura.

Poi la solitudine di uno e l'esilio dell'altro.

Quando mette troppa paura guardare più in là di un'ora, sei già nel passato non tanto per età quanto per condizione.

Lo sapeva bene il Vecchio che preferiva tornare indietro più che immaginare il futuro, se mai uno ce ne fosse. Quando un paese a pezzo a pezzo lo vedi scomparire, quando vedi partire mobilia, animali e persone su carretti di legno o in groppa all'asino, procedendo sghembi e traballanti giù nel sentiero senza far ritorno, allora la vita si ferma in quell'attimo. Prima c'è comunità, quotidianità; dopo silenzio.

Perché lui restava?

Quali lacci lo trattenevano, imponendogli di veder franare il suo mondo?

La torre, ecco sì, forse era la torre.

Così solida, dritta, austera, con la sua bassa cinta muraria a definire e limitare alle spalle il paese dividendolo dal bosco, che non perdeva un colpo, né una *brecca*⁵⁷, che attraversava i secoli senza invecchiare, lei! Certo non svolgeva più la sua funzione di guardia e nessuna sentinella si dava il cambio su per quelle ripide scalette di tavole tutte uguali e precise, a far da gradini.

57. Breccia, sassolino.

Da un lato ancorate alla pietra viva delle mura; dall'altra inchiodate a intelaiature ricorsive che si guardavano a vicenda.

Da bambino ce n'erano ancora brandelli, ma era severissimamente vietato salirle! Le tavole del corrimano erano state le prime a penzolare, era evidente perché ne sopravvivevano *tacchie*⁵⁸ affidate all'ultimo chiodo. Poi gli scalini si piegavano al centro e alla minima pressione si spaccavano malamente.

Il tempo per il gioco era poco e lui e i suoi amici sovente aiutavano i grandi nei campi, nelle faccende domestiche e agricole, ma quando capitava di averne libero con l'energia esplosiva e la curiosità di quelle età occupavano il paese con corse, risate, grida di richiamo.

La torre, proprio perché vietata, era ovviamente la meta più ambita. Piena di fascino, di presenze che scatenavano la curiosità e le fantasie più ardite. Non solo *li vecchi antichi* ne avevano favoleggiato, se ne parlava ancora e sempre. Con quella definizione rafforzativa si definivano tutte le generazioni che si erano avvicendate nei secoli dei secoli, senza per altro datarne o indicarne il periodo storico aggiungendo mistero a mistero. Quando si richiamavano *li vecchi antichi* usando due parole gemelle specchio una dell'altra, era per conferire maggiore solennità e solidità a quanto si stava per dire. Poco oltre so-

58. Pezzi di legno.

lo un oracolo avrebbe avuto la stessa autorità e presa nell'immaginario collettivo. La suggestione era tale da rendere inconfutabilmente vera una qualsiasi narrazione.

Loro avevano pontificato su quelle voci tormentate, non umane, che facevano mulinello nella torre per poi spandersi nel paese soprattutto d'inverno, col calare delle tenebre o nei giorni di buriana. Quei racconti erano passati indenni attraverso i secoli, ad ogni narrazione soggettivamente arricchite di particolari raccapriccianti, e *me pozzano cecà!*⁵⁹ a suggello del giuramento, per giungere intatte fino a loro. Da lì in poi la loro propria esperienza sensibile completava il quadro. Quando si mettevano con l'orecchio appiccato al muro, sbirciavano dalla *cecarola*⁶⁰ per spiare chissà cosa, udivano veramente sibili e scricchiolii!

Da qui a farne terreno d'avventura privilegiato che supera paura e reverenza divenendo per audacia e coraggio inconsapevole rito di iniziazione, il passo è breve.

A nulla valse l'iniziativa degli adulti di ripristinare l'antica serratura e chiudere con un gran lucchetto il chiavistello del massiccio portone mettendo definitivamente un limite invalicabile di uscita alle *presenze*; di ingresso a *li bardascitti*⁶¹.

59. Possa diventar cieco! Invocazione che serviva a sancire la veridicità del racconto.

60. Finestrella.

61. I ragazzini.

Come per ogni proibizione che si rispetti, da quell'istante in poi passarono giorni a studiare come aggirare l'ostacolo, facendo astrusi calcoli e ardite proiezioni del piano di scasso, tracciando il progetto a terra con bastoncini appuntiti. Metodo visivamente molto efficace per conoscere il nemico, ma molto volatile se, ogni volta che si avvicinava un adulto, per non farsi beccare dovevano in fretta cancellare tutto con una frasca.

Radunati in gruppetto a confabulare a bassa voce in qualche angolo del paese destavano già sospetto, quindi ogni operazione era estremamente controllata e sotto gli occhi di tutti, soprattutto delle comari spione che guardavano di sbieco da dietro gli scuri accostati, per poi puntualmente riferire ai genitori al ritorno dai campi o dal pascolo. E se non stavano lì, erano tutte intorno a cercare e raccogliere malva per il mal di denti, serpullu per i fumenti, cicorie per l'insalata... Non c'era scampo! Bisognava trovare un modo di agire più discreto!

Scelsero di lasciare segni in codice in vari angoli del borgo, scarsamente individuabili e indecifrabili agli estranei, o nascondere bigliettini nelle *legacciole*⁶² del pranzo. Il resto era affidato a un sapiente gioco di sguardi e cenni proprio come quando gli anziani giocavano a carte.

62. *Straccette*, quadrati di stoffa, grandi fazzoletti legati a cocca, in cui si riponevano e trasportavano i pasti per le lunghe giornate di lavoro.

Metodi apparentemente macchinosi, ma efficaci. Il tempo a quell'età è infinito e scorre lento...

Alla fine riuscirono ad arrivare a una strategia ai loro occhi infallibile: agire al mattino presto, che c'era anche più speranza che più prima che poi la luce scacciasse i fantasmi, convincendo i rispettivi genitori che li avrebbero anticipati nei campi e offrendosi di portare il bestiame al pascolo poco prima dell'alba. Lo spazio d'azione aumentava e il lavoro di scasso con mezzi di fortuna raggranellati qua e là nelle case, avrebbe sortito successo.

Non potevano allontanarsi di soppiatto durante la notte perché li avrebbero sentiti immediatamente.

La maggior parte delle famiglie dormiva in un unico stanzone, solitamente sopra le stalle o in corrispondenza della canna del camino, per captare il calore in esubero degli animali o del fuoco perennemente acceso nel cucinone. A dividere la promiscuità di grandi e piccoli si tiravano fili da un lato all'altro della stanza su cui poggiare, a mo' di tende, stoffe che assolvevano l'ulteriore compito di trattenere il tepore, ma anche il fumo...

Poche case disponevano di ambienti separati, dedicati alle diverse componenti della famiglia, era un lusso che non ci si poteva permettere, non tanto e non solo per la precarietà delle condizioni economiche, ma per la limitatezza dello spazio lineare occupato dal paese, rubato alla roccia viva in cui si incastonava.

Anche le case, lì, si tenevano serrate per non farsi attraversare dal vento. Se proprio dovevano svilupparsi, potevano farlo solo in verticale, ma senza superare la torre!

Ai più paurosi delle conseguenze, se fossero stati beccati in flagrante, e delle possibili *presenze* che abitavano da sempre la torre, venne affidato il compito di fare ciò che avevano usato come copertura. A malincuore quelli se ne partirono di buon'ora con pecore, capre, zappe e vanghe, con la promessa che al ritorno il resto della banda gli avrebbe raccontato tutto per filo e per segno. Magra consolazione, ma al loro coraggio non si poteva chiedere di più.

I temerari, invece, avrebbero segato il lucchetto, ma proprio vicino all'incasso che anche dopo non si sarebbe notato nulla. A quel punto il gioco era fatto, ottenendo il duplice risultato di avere, da lì in poi, un segreto da mantenere, e poter entrare a loro piacimento nella torre. Ma su tutto la gioia incomparabile per il prescelto, di farlo per la prima volta affrontando il mistero e diventando eroe! Per gli amici di sicuro, per i genitori... forse.

Una volta che Angelino, il più impavido fra loro, fosse entrato, avrebbero riposizionato precariamente in asse il tutto, dandogli tempo di esplorare. Se nessuno lo toccava o si avvicinava troppo, non si sarebbero accorti del taglio. Almeno non subito; per il dopo e le giustificazioni del caso, avrebbero provveduto a tempo debito...

A quell'età si fa presto a fare gli smargiassi, ma stare al buio della torre tutto solo, con le leggende che alitavano intorno, equivaleva a dormire di notte in un cimitero, altra sfida che peraltro avevano già contemplato per misurare il proprio e l'altrui coraggio. Peccato che il più prossimo fosse a Macenano! Risultava più impossibile passare un'intera notte fuori casa senza farsi beccare che traguardare l'alba fra le tombe!

Quando il portone si richiuse alle sue spalle e il buio fu totale e avvolgente, prima ancora di arrivare alle precarie scalette di legno, bastò impigliarsi nella prima ragnatela utile per rilasciare un urlo agghiacciante, talmente forte e disperato che risuonò nel silenzio totale del primo mattino e di per sé bastò a dare la risposta attesa e definitiva: *li spiriti ce stiano!!!*⁶³.

Quel giorno nessuno di loro riuscì ad arrivare in cima alla torre, ma fuggendo spaventati dopo aver *liberato il prigioniero*, ebbero comunque il tempo di rimettere a posto il lucchetto nonostante le mani tremanti. Per anni nessuno si sarebbe più avvicinato alla torre.

Sentendo il grido l'intero paese si convinse che qualche anima senza pace davvero si aggirava dolorosamente ed eternamente ancora nei paraggi. Tutti furono più che mai convinti che la torre era ancora *abitata*. La leggenda si trasformò in certezza!

63. Gli spiriti c'erano!!!

Molto dopo, in un freddo inizio d'inverno, la legge della sopravvivenza ebbe la meglio sulla paura.

Compare Settimio, il cui nome indicava l'esatto ordine in cui era giunto in famiglia, temerario, pensò di usare la torre per riporvi la legna, dopotutto era così vicina a casa sua!

Si accorse del lucchetto tagliato e che dentro non c'erano che legni di scalette crollate che cigolavano ad ogni alito di vento. Nonostante ciò, non vedeva l'ora di finire il lavoro e uscire di lì. Nonostante l'evidenza, andava sempre prima del calar del sole a prendere dalla scorta la legna giornaliera per il camino. Nonostante la sua testimonianza, né lui né i compaesani si scrollarono mai definitivamente dalla testa che la torre fosse abitata. Nonostante l'evidenza dello scasso, la paura assolse i rei.

I ragazzini, dal canto loro, avevano presto rivolto le attenzioni esplorative ad un'altra zona: l'antica chiesa! Anch'essa trabordante fascino e mistero per il solo fatto di custodire tombe nei suoi sotterranei.

La fantasia volava di nuovo a briglia sciolta, si favoleggiava di tesori sepolti insieme a prelati e signorotti vissuti lì, e poveri e devoti pellegrini morti mentre cercavano di raggiungere Roma per il giubileo.

Con la congenita paura e la spavalderia dell'età, ruspavano spesso da quelle parti. Trovarono solo povere medagliette votive, ovali con piccole effigi di madonnine malinconiche e *gesubambini* paffutelli, così simili a quelle devozioni infilate sulla spilla da

balia che avevano tenuto ferme le loro fasce e *sorrisi*⁶⁴ quando erano neonati, e da svezzati trasferite sulle canottierine. Sempre rivestite da un guscio di stoffa, perché la latta o l'argento di cui erano fatte non graffiassero la delicata pelle.

Se quelle avevano funzionato a scacciare il malocchio, pure queste potevano funzionare come amuleti.

Il piccolo tesoro fu tenuto in tasca finché le fodere lise da anni di uso intensivo le lasciarono cadere a terra e dimenticare di nuovo. Ma in quei giorni, con quello che era successo nella torre, meglio stare accorti; San Michele non era sempre a portata di mano a scacciar dèmoni, meglio attrezzarsi!

Ora che era solo con i suoni degli *elementi*, che aveva imparato bene a riconoscerne l'origine e la forza, il Vecchio sapeva che dalla torre il vento aveva cominciato la sua corsa.

64. Panni di lino o cotone di forma triangolare, usati come pannolini, tenuti fermi da alcuni giri di fasce.

Per completare il mazzetto di San Giovanni mancava ancora la *scacciadiauli*⁶⁵. La *spigoncia*⁶⁶ l'aveva presa nel cespuglio davanti casa, il rosmarino nel *cespo*⁶⁷ dell'orto e pure la salvia. La menta faceva a ciuffi colonizzando persino le scarpate sotto gli ulivi e si insinuava anche fra i sassi dei muretti. Il noce grande che stava poco fuori del paese aveva donato una bella e carnosa foglia, il finocchio selvatico il suo ciuffo leggero. Mancava proprio la più importante: *l'erba di sangiovanni*!

Era la più importante, ma come tutte le cose preziose difficile da trovare quando era necessario! Cresceva sui bordi dei sentieri senza alcuna pretesa, o con spighe alte e numerose svettando tra le altre erbe dei prati sassosi.

Quel giorno niente! Neppure la più piccola traccia. Così Filomena uscì da Colle Olivo e si diresse verso la sella sotto Monte Sant'Angelo. Lì c'era un praticello che guardava verso l'Abbazia prima di diventare bosco e scendere a Umbriano. La passeggiata era gradevole, il sole di fine giugno a quella modesta quota

65. Iperico o erba di San Giovanni.

66. Lavanda.

67. Cespo.

non bruciava e sulla spianata soffiava sempre il venticello che veniva qua da Cima del Pago⁶⁸.

Nello *zinale*⁶⁹ ripiegato in vita a formare una tasca, aveva disposto le altre essenze per non farle appassire tenendole in mano. Vagava ed esplorava con lo sguardo attento certa che prima o poi un ciuffo di fiori gialli l'avrebbe individuato. Non era concepibile che la protagonista del mazzetto non fosse esposta ai raggi della luna a bagno nel bacile nella notte dedicata al santo! Non era neppure immaginabile che la mattina dopo lei non si sarebbe lavata il viso con quell'acqua odorosa d'estate e di rugiada dispensatrice di salute, protettrice da malocchi, fatture e altre diavolerie. Che le streghe ballassero pure intorno al noce nella notte del 23 giugno, San Giovanni rispondeva con le sue erbe!

Poi, comunque, loro di Colle Olivo avevano sempre *sammichele* che, in fatto di demonio, era il più ferato avendolo incatenato.

Mise la mano alla fronte per proteggere gli occhi dal riverbero del sole che tingeva del suo stesso colore la *scacciadiauli*. Lo sguardo fu improvvisamente attratto da una forma ancora confusa dalla lontananza, che si muoveva dietro un sasso. Si distingueva perfettamente la schiena curva di un animale di media taglia, che ruspava come un cane senza, però, esserlo.

68. Dal latino *pagus*, segno di confine.

69. Grembiule.

Si capiva perché la sagoma risultava tozza anche da quella distanza e pure perché lo sterro era fatto senza alzar polvere attorno: sistematico e determinato, ma non caotico e frettoloso, senza far nuvole. Si avvicinò prudentemente e silenziosamente, dosando bene ogni passo e respiro, anche se il cuore cominciava ad accelerare i suoi battiti. Si fece abbastanza prossima da avere la conferma dal colore e dalla dimensione che di cane non si trattava di certo e manco d'*orba*⁷⁰ o affini. Biondo paglia con una spolverata di marrone a definire i contorni, ma la testa che avrebbe dichiarato chi fosse, restava nascosta dal sassone. E lo scavo continuava inesorabile.

Era controvento, muta e leggera nell'incedere, arrivò quasi sopra la creatura senza che quella ne percepisse la presenza. Poi, all'improvviso, un passo di troppo inciampato in un cumulo di terriccio e uno scatto improvviso dalla reazione immediata prima che lei finisse di pronunciare nella sua testa *lu tasso*!

Non ne aveva mai visti, solo scorto le impronte e individuato le tane quando da bambina andava in cerca di avventure con gli amichetti a scoprire la vita selvatica e misteriosa attorno al paese.

Adesso, intanto che cercava di fissare ogni particolare per raccontarlo dopo, e definire la strategia di comportamento, lui aveva già stabilito chi era il padrone di quel prato! Alzò la testa con i dentini aguzzi

70. Volpe.

belli in vista, soffiando e sibilando, poi eseguì la parte che secondo lui doveva risultare la più terrificata (e di fatti lo fu!). Si mise ritto sulle quattro zampette gonfiandosi come una mongolfiera. Era diventato pressoché rotondo, con gli stinchetti fini che sostenevano il corpo ora spropositati al resto. Soffiava e avanzava lentamente, parandosi davanti a Filomena con una determinazione incrollabile e certo del risultato.

Lei capì che era meglio assecondarlo e cominciò prudentemente a indietreggiare senza mai dargli le spalle. Intuì che ogni gesto improvviso o scattoso lo avrebbe fatto infuriare ancora di più. Non sapeva neppure se i tassi assalgano o meno gli umani quando si sentono minacciati o si entra nel loro territorio. Ma tutte queste idee gli attraversarono la mente sovrapposte e contemporanee senza nulla di logico e sequenziale, e soprattutto senza fornirle una via di scampo.

Digrignava i denti e la pressava a retrocedere spingendola fuori dal suo prato e dal lavoro di scavo di tuberì che gli aveva interrotto. Accondiscese istintivamente quell'offerta di salvezza, e solo quando vide che lui non avanzava più, avendola già spinta molto prossima al sentiero, si girò e, molto lentamente, sperando che non prendesse quel gesto come un ulteriore affronto, uscì dall'area voltandosi ogni tanto con circospezione per controllare cosa facesse il tasso. Per un po' continuò a soffiare poi, ritenendo di aver raggiunto il suo risultato e vinta la battaglia, si

diresse verso il bosco dove finiva il prato non senza voltarsi ogni tanto e continuare a soffiare e ringhiare per accertarsi che Filomena non avesse ripensamenti. Lo fece fin sulla linea di confine dove si arrestò per un'ultima rassicurazione di aver scacciato l'intruso, poi tranquillamente tornò indietro a finire il suo lavoro di sterro interrotto dalla non prevista e sgradita visita.

A Filomena, suggestionata dalla data e dal non aver con sé l'*erba di sangiovanni*, parve di aver incontrato il diavolo in persona. Accelerò il passo per tornare in paese. Poco prima della chiesetta sul *montarozzo*⁷¹ davanti casa sua, una bella fioritura gialla. Fu certa che all'andata *l'avea nascosta lu diaulu*⁷².

Le sette erbe erano pronte per il bagno di luna.

71. Modesto rilievo, piccola collina.

72. L'aveva nascosta il diavolo.

Non era solo la torre a guardare l'Abbazia, anche lei le si rivolge assorta in uno scambio mutuo in cui una proteggeva l'altra, e il riverbero positivo si spandeva per il paese. Gli abitanti si sentivano circondati da un'energia benefica che promanava dal colore caldo e rassicurante di contorni netti, puri, assoluti.

Poco sopra, sul piccolo rilievo di Monte Sant'Angelo, un passo più su del paese di Colle Olivo, l'Ere-mo di San Michele Arcangelo raccoglieva tutto sotto la sua grande ala.

Proprio lì il santo scacciò il diavolo. Lo affrontò e contrastò astutamente da guerriero, sconfiggendolo e inducendolo alla resa con quattro impossibili prescrizioni, usando la parola e non la spada. Non sarebbe più tornato a spadroneggiare su quelle terre fin *quando ficora fiorisce, quando mula partorisce, quando Pasqua vene de maggio, quando sale spiga*⁷³.

Nessun anatema dalla formula pomposa, liturgica e incomprensibile, più concretamente, semplicemente, e sensatamente l'esposizione di quattro condizioni che tutti i contadini e i pastori della zona sapevano non si sarebbero mai verificate in natura. For-

73. Quando il fico fiorisce, quando la mula partorisce, quando la Pasqua cade di maggio, quando il sale spiga. Condizioni che non si verificheranno mai.

se glielo avevano suggerito loro, o forse *sammichele* era uno di loro! E pure il diavolo lo sapeva, e infuriato e umiliato scappò da quelle contrade e non tornò mai più!

Quel San Michele lì, bravo a scacciare il male fuori da ogni tradizione ufficiale, divenne *unu de casa*⁷⁴.

Se ne sarebbe sempre parlato come fosse stato un compaesano davvero bravo e coraggioso, spogliato di ogni inutile orpello di una santità di maniera, declinata in una lingua per loro incomprensibile e relegato nei confini angusti di icone celebrative. Incatenando il diavolo con le parole, aveva saputo arrivare al cuore della gente, e allora per gratitudine, non per dovere, diventò loro protettore ufficiale, tramandando nel tempo l'alone di timore, soggezione e rispetto per un santo più furbo del furbo per eccellenza.

Le ripide e incavate pareti ocre scure che spiombano sopra Colle Olivo volgono perennemente a Monte Sant'Angelo, come fossero un monito: *bene e male* vanno sempre a coppia. Le striature profonde della balconata di pietra diventano lingue di fuoco ad ogni tramonto, e dalle grotte pare possano uscire da un momento all'altro presenze oscure. Ma finché un solo sdentato muro dell'eremo di *sammichele* resterà in piedi, non guadagneranno mai la luce. Finché le *peacchie*⁷⁵ del santo resteranno impresse nelle rocce de *lu*

74. Uno di casa, un familiare, un amico.

75. Impronte.

*schioppu*⁷⁶ da cui, affermando la sua supremazia con un gran balzo raggiunse la cima del monte, e all'ingresso della chiesa rupestre, Colle Olivo sarà protetto.

Tutti in paese lo sapevano, dal tempo dell'umiliante sconfitta del diavolo vinto e vincolato dalla *parola* di Michele, e continuavano le loro occupazioni agricole e pastorali santificando quando c'era da santificare e faticando quando c'era da faticare. A volte le due cose andavano in successione.

Gli uliveti che rincalzano le lame di fuoco come barriera di pace e si stirano giù fino alla strada per Precetto e Castellone guadagnandosi da secoli ogni millimetro di terra e sasso, hanno dato il nome al borgo e speranza di vita ai suoi abitanti. L'economia del paese girava intorno ad essi: sistemazione dei muretti dei terrazzamenti, potatura, produzione, raccolta, vendita, erano il loro ciclo vitale.

Passate le feste di Natale, a metà gennaio, dopo che il gelo l'aveva ben bene addolcita, iniziava la raccolta dell'*ulia*⁷⁷.

Per gli adulti un lavoro, per i piccoli aiutanti un divertimento che li allontanava ancora un po' dai pochi doveri scolastici. Non dovevano più andare fino a Ferentillo a piedi ogni mattina, con un ciocco sotto-braccio contribuito al proprio e altrui riscaldamento.

76. Toponimo dialettale.

77. Oliva.

La stufa di cotto rosso era al centro della classe in cui convivevano diverse età. Fumo ce n'era molto, incrementato spesso dalla bassa pressione e dal vento che lo rispingeva giù dalla canna fino ai tubi che non sigillavano mai bene per gli strati di fuliggine che si sovrapponevano nel tempo sui punti di connessione.

Il calore era un misto fra la legna bruciata e l'affollamento giornaliero.

Inverno dopo inverno pure i più svogliati arrivavano alla licenza.

All'ultima classe ci si accorgeva che erano passati gli anni dal grappolo d'uva della *U* disegnata sul cartone di una delle ventuno lettere dell'alfabeto nelle varie versioni di grafia: dal viola era passato al grigio.

Le mani e i piedi correate da vistosi geloni che regolarmente, fin da novembre, venivano sfregati con aglio la sera davanti al camino dalla nonna che aveva appena finito di recitare la novena per i morti di casa, recenti e passati.

Assolto questo compito di puzzolente ma efficace decongestione delle estremità dei nipoti, la vecchietta, senza soluzione di continuità fra una pratica religiosa e una sanitaria, passava a rintuzzare il fuoco e preparare l'impasto per la pizza *sotto lu focu*, dall'aspetto ibrido con le bruciature e i calchi dei tizzoni all'esterno *scrocchiarello*⁷⁸ e una inaspettata e magistrale morbidezza pastosa e assorbente all'interno.

78. Croccante.

Dopo la *sbracciatura* e una breve scottata per *fermare* l'impasto, l'oblunga focaccia di acqua e farina veniva ricoperta di brace, fatta stare, poi di nuovo scoperta e girata dall'altro lato a crogiolarsi al calore dei mattoni del camino e della copertura di cenere ch  intanto i tizzoni si erano consumati.

Con la vestaglietta slacciata fino al petto e le maniche tirate su fino al gomito, *bord *⁷⁹ in faccia per la lunga esposizione al fuoco, la nonnetta usciva repentinamente fuori di casa per spolverare la pizza liberandola della cenere residua e da qualche pezzetto di carbone restato incastonato nella pasta.

Tornando da una giornata alla tramontana e al gelo, con la pelle delle mani spaccata dal freddo, la schiena e le braccia doloranti per aver sfogliato ramo per ramo, trovare la pizza pronta per essere spaccata in due e unta e farcita di salsicce e cicoria, era un premio ambito e gustosissimo.

Per tutto il giorno *li bardascitti* erano passati da un terrazzo all'altro e da una pianta all'altra, raccogliendo solo dai rami bassi dove arrivavano agevolmente. Questo era il compito assegnato e questo diligentemente e allegramente svolgevano con cura. Molto prima di quanto immaginassero sarebbero stati loro a stendere i teli, salire sulle scale, riempire e trasportare le casse prima in cantina, poi al frantoio dove si sarebbe contrattato il prezzo e valutata la qualit  del

79. Dal francese *bordeaux*, per indicare il colorito del viso.

raccolto. Era sempre una rituale e dura battaglia fra il mugnaio e il contadino che ribadiva: “l’anno scorso però...”. I risultati sempre incerti e causa di delusione dell’uno o dell’altro.

Era emozionante e magico guardar scomparire *ogni vagu d’ulia*⁸⁰ nera fra una macina e l’altra, cambiando colore e consistenza finché dai grandi *fiscoll*⁸¹ di canapa sgorgava un liquido denso e verdastro pronto per condire una gustosa fetta di bruschetta *d’assaggiu*! Quella era la prova suprema della qualità di quell’anno. Ogni singolo momento sarebbe stato romanzato nel racconto alla maestra.

Il viaggio in carretto insieme alle casse piene fino al mulino di Pontuglia era il clou della narrazione che avrebbe tenuto banco con non poche varianti, aggiunte, distorsioni fantastiche fino alla mattina di Pasqua, quando veniva soppiantata da “fuori verde!” con il rametto di bosso repentinamente tirato su dalla tasca e mostrato come fosse un’arma. A tale comando si rispondeva esibendo il proprio con analogo gesto.

I più sprovveduti che non avevano raccolto il bosso la sera prima pagavano pegno, e non avevano il pretesto di attaccar bottone con quella bella ragazzina che da tempo aspiravano a conquistare.

Filomena aveva sempre in tasca il suo rametto, e

80. Ogni drupa di oliva.

81. Filtri circolari.

fu lei a mostrarlo per prima a Biaggio. Poi ci pensò il tempo di maggio a sistemare le cose...

Ma il tempo, da un certo punto in poi della loro vita, accelerò la corsa e parve restringersi. Piano piano si perse il ritmo dei riti e delle ricorrenze che, uno dopo l'altro, un anno dopo l'altro, non furono più celebrati ne vennero sostituiti: finirono e basta.

Finché furono giovani il tempo scorreva, poi cominciò a fuggire. I giorni inseguivano l'un l'altro lasciando una scia di ricordi e qualche rimpianto.

Si levavano pochi mesi Biaggio e Filomena. Erano nati entrambi in quel paesetto che ancora si arrangia come può a star ritto sul suo sperone di roccia e macchia. Poi, a un *sangiovanni*, lei non andò a erba per fare il mazzetto e la luna quella notte illuminò un davanzale vuoto.

Le ore passavano lente, si sovrapponevano una all'altra a formare il tempo. Per il Vecchio ne erano trascorse tante, diventava sempre più difficile riempire quelle presenti e svuotare di ricordi le passate.

La locanda alla dogana del Salto del Cieco era ormai chiusa da troppi anni. Dei fratelli Bartoli era restato solo l'ultimo, ma la scritta sull'asse di legno la manteneva sempre: "Salto del Cieco Fratelli Bartoli", così gli pareva di averli ancora tutti intorno.

Il grande edificio era stato in parte restaurato per renderlo confortevole alla vita privata di più nuclei dello stesso ceppo familiare, ma a lui piaceva come un tempo far entrare gli ormai rari passanti. Un vezzo, per mostrare orgogliosamente l'interno legando racconti, aneddoti, vedendo sagome riprendere per un momento forma, volume, attività.

Ora andava solo in estate, con la moglie. I figli li raggiungevano qualche fine settimana, e per quella di Ferragosto. Così anche i dirimpettai che sopra l'arco del portone d'ingresso avevano lo stemma scolpito nella pietra, diverso dal loro, a ricordare gli antichi confini di Stato.

Senza acqua corrente né luce, fra pozzi e gruppi elettrogeni, era macchinoso restare più a lungo di un'estate.

Tanta variopinta umanità aveva vissuto per secoli quel posto come luogo di sosta, e lasciato l'impronta fra la pineta e i boschi. Ora era il tempo dell'abbandono. Ma le pietre, le rocce, gli alberi, quelle no; non cancellavano segni, tracce, passaggi, anni. Li avevano scritti addosso, come l'acero gigante di Monte Motola che se l'era avvolti attorno stagione dopo stagione, in cerchi concentrici sempre più larghi.

L'ultimo dei Bartoli lo sapeva bene, lo aveva visto quando accompagnava le pecore al pascolo, in un giorno d'inizio autunno, quando la grande chio-ma rossa primeggiava contro il marrone dei faggi e il verde spento del prato d'altura. S'era avvicinato incuriosito e, vicino a due querce anch'esse centenarie, al confine con il bosco, aveva scorto il tronco eccezionale per quella specie.

L'impulso fu di abbracciare il gigante, ma poi pudicamente raccontò che l'aveva fatto per stimarne la circonferenza. E che sensazione misteriosa e forte ne aveva tratta con il muschio e il lichene umido a sfiorargli le guance, l'odore buono di legno fresco che inondava il naso.

Percepiva la potenza di quella vita, la sua autorevolezza di testimone di tanti passaggi...

Si trovò a contare quante generazioni di Bartoli si fossero succedute dal tempo che lui era lì. Allora lo immaginò fuscello che non sapeva neppure dove sarebbe arrivato, né se mai, ancora immerso fra altri co-etanei, avrebbe raggiunto il cielo.

Aveva vinto su tanti ed era ancora lì a raccontare di sé.

Anche le pietre avevano una voce che narrava attraverso i segni che le percorrevano, di genti e di riti antichi come le preghiere.

Al valico di Monteleone, che spartisce Aspra e Carpellone, si incontrava spesso con altri come lui, venuti su dal paese e da Leonessa ad accompagnare le bestie a pascolo. Si parlava del più e del meno, di come andavano la semina o il raccolto; si aggiornava l'elenco di nascite e morti di quello o quell'altro parente, compare o vicino. Nell'esaurire i convenevoli di rito, la giornata avanzava.

Sole a mezzogiorno: era il momento! Come per tacito accordo, quando si faceva l'ora di pranzo si aprivano le legacciole, si tirava fuori il fiasco di vino e partivano i racconti del *sentito dire*, quelli fantastici, quelli su cui c'è da giurare e spergiurare che *me pozzano cecamme...*; quelli che *non ce voleo crede...*

Aiutavano a passare il tempo e superare la noia e i cattivi pensieri che porta sempre con sé. Serviva a rendere ancora più magico, misterioso e fantastico un mondo che ne era pregno di suo.

Narravano, giuravano di aver toccato con mano, chiamavano come sempre a testimone gli avi, e qualche volta ci pigliavano davvero scoprendo o riscoprendo tracce di antichissime civiltà e riti.

“Su ‘na pietra de Monte Carpellone, ce sta ‘na scodella come quella che c’aveano ‘na vorda li pastori. Dicono che

ce stanno tutti segni strani...”, questa per lungo tempo fu la ricerca che li impegnò a dirimersi fra mille rocce sommitali più o meno coperte di muschio; più o meno dalle forme bizzarre cui attribuivano presenza di mostri, animali, esseri antropomorfi, spiritelli che riprendevano vita solo con la luna piena, agli equinozi, ai solstizi o in una qualsiasi altra data e circostanza legata ai cicli della natura.

Valeva tutto in quei pomeriggi che non finivano mai. Pure riconoscere scodelle in are votive sede di antichissimi riti pagani diffusi fra le loro modeste cime che, frangendosi, dialogano l’una con l’altra incontrando il sole.

E cose da raccontare o da tener segretissime per non sembrare matti accadevano anche all’andata o al ritorno per il Salto del Cieco.

Il sentiero che dalla dogana porta al valico, luogo d’incontro dei due crinali, incrocia il casale Quigni cui fa da confine la fitta pineta. Un altro snodo, un altro passaggio. Fiancheggiando il prato, a sinistra si stacca il sentiero che porta al romitorio di Casale Riti poggiato sotto le pendici ultime di Aspra, poco sopra il dirupo che chiude il fosso con uno scrosciante rimbalzare d’acqua sorgiva che, poco più giù, incontra l’Acqua Santa di Sant’Egidio. Sospeso in mezzo al nulla dell’orrido, carezzato dal verde dei boschi, immagina poco più in là Casallora, ma è il silenzio a riempire lo spazio, a pulire la mente, a stabilire il contatto con l’energia purissima emanata dai balzi di roc-

ce che sorvegliano da lontano il piccolo declivio verde, in cui un essere umano ha osato stabilire la sua dimora. Tutto è lontano e ovattato, solo la quiete è palpabile e avvolgente. Una presenza rassicurante e cara.

Ma seguendo il sentiero principale, la pineta alta e cupa, tormentata nel sottobosco da rami e tronchi schiantati e marci, ricoperti da muschio antico e spesso come una coltre, accompagna il cammino dalla dogana. Odore pungente di funghi e umido. A sinistra, vasti e pacati pianori di erbetta fresca allargano l'anima al solo vederli invasi di sole.

L'atmosfera contrastante dei due paesaggi porta la mente a vagare e percepire presenze discrete quasi palpabili.

In quel confine può accadere di notare un mozzicone di tronco dalle strane fattezze. Guardarlo ancora rapiti, fissarlo e... vedere che quel ramo adunco è un naso appuntito e appena sopra due occhi grigi dalle sopracciglia cispose e ruvide, aprirsi, guardarti e richiudersi tra immobili rughe di corteccia. È un istante, ma è!

Il confine, per un attimo, è stato traversato: quegli occhi verde lichene hanno per sempre incrociato i tuoi. Non importa dare un nome alla *creatura* che da sempre e per sempre vive lì, accucciata sul bordo terroso del suo sentiero, come fosse sentinella di una dogana invisibile.

È parte del tutto. Come l'eremita e il viandante che attraversa quel regno.

Amava osservare gli animali fin da quando era bambino e aveva visto una farfalla cercare di rianimare la compagna esanime a terra. In volo statico, quanti microscopici colpetti con le antenne e le zampette le aveva visto dare sfiorando le ali chiuse dell'altra. Riusciva persino a spostarla per quanto grande era l'impulso a riportarla in vita per riprendere il volo insieme.

Lì attorno ce n'erano tanti più o meno visibili, più o meno selvatici. Di alcuni si favoleggiavano le gesta, altri erano considerati solo per l'uso alimentare che se ne faceva e prima, per il lavoro che richiedeva il loro mantenimento. Quasi mai si trattava di animali da compagnia. Non ce se li poteva permettere ch  tempo non s'aveva da dedicargli.

Se capitava un gatto, era un gatto *puzzu*⁸²; se capitava un cane diventava un altro abitante del paese che girava indisturbato, nutrito a pezzi di pane raffermo, ossa gi  spolpate dall'accurata masticazione umana, e quel che capitava in avanzo. Un po' come per i pastoni delle galline e de *li billi*⁸³ in cui la semola era solo il collante per tenere insieme di tutto: ortaggi marci,

82. Selvatico.

83. I tacchini.

bucce, tozzi non più utili neppure per essere inzuppati nel latte e orzo, pasta che restava incollata alla pentola di cottura.

C'erano già troppe bocche da sfamare in ciascuna famiglia, e ben limitate le porzioni che si riusciva a mettere in tavola, non si pensava a niente di specifico per un eventuale animale di casa... mangiava quel che avanzava, se avanzava, sennò provvedeva a trovarselo da solo con agguati a lucertole, ramarri, topi di campagna, uccelletti...

Più alti in rango i cani da caccia e da riporto che, se femmine, generazione dopo generazione le aveva sentite chiamare Lea, se maschi Pluto, e quelli da pastore perché *se guadagnavano la sbobba*⁸⁴.

Più articolata la posizione dei gatti *puzzi*, selvatici o tornati tali per necessità. L'oggetto e il premio del loro lavoro era lo stesso: topi. Rappresentavano una via di mezzo fra gli animali utili, da fatica e pastorizia, e quelli *de casa*. Un privilegio che solo a loro poteva toccare.

Giocare a tormentare piccoli rettili staccando la coda alle lucertole per vedere se ricresceva davvero, o essere precocemente introdotti alla caccia e alla pastorizia era il contatto che i ragazzini del paese avevano con il mondo animale.

Il Vecchio ricordava quanta curiosità ci fosse nello scoprire nidi e tane, inconsapevoli che quelle mol-

84. Si guadagnavano da mangiare.

to visibili erano già state abbandonate per covi più sicuri.

Si appostava lì vicino con gli amici per aspettare l'uscita o il ritorno dell'inquilino. A volte sapevano già prima di chi si trattasse perché riconoscevano le impronte a terra o le cacche, come gli aveva insegnato *zi' Peppe* che teneva la civetta *su lu mazzolu*⁸⁵ in cantina, utilizzata come richiamo e all'uopo regalmente mantenuta per gran parte del tempo. Se annoiata, si degnava di cacciare qualche incauto *sorce*⁸⁶ che si aggirava nella stessa. Il più delle volte se ne restava tranquilla in attesa che gli venisse servita carne fresca a pezzettini, o si spulciava le piume girando quella palla che aveva per testa fino all'attaccatura delle ali! Campò un numero esagerato di anni e alla morte del legittimo proprietario venne liberata, ma tanto tornava sempre lì a dormire dopo le sue incursioni notturne.

Si chiamava Pasquina, un giorno non tornò più *manco*⁸⁷ lei, aveva raggiunto *zi' Peppe*.

A volte gli appostamenti alle tane erano fortunati e scorgevano fuggacemente entrare il proprietario, con una certa difficoltà a identificarlo vista la furia che aveva di raggiungere quel luogo sicuro.

Una sola volta successe che riuscissero a vedere, per pura casualità, venir fuori alla spicciolata da una

85. Posatoio.

86. Topo.

87. Neppure.

di esse, e guadagnare per la prima volta il prato, cuccioli di volpe furtivi e schivi che seguivano la madre.

Lui e i suoi amici dovevano proprio essere controvento perché lei, prima di mettere fuori il naso, annusò parecchio, poi si guardò attorno circospetta prima di dare il via libera all'impaziente prole.

Rimasero talmente stupiti e rapiti da quella scena da non emettere alcun suono e, spalancando gli occhi, deglutire come s'avesse un boccone grosso da mandar giù. Fu l'argomento di conversazione per giorni a venire anche con i grandi ai quali, per patto segreto suggellato da sovrapposizione di mani e rituale sputacchio, non avrebbero mai rivelato il luogo.

Quelli non chiesero, ma tanto lo sapevano già che prima o poi le galline dei pollai avrebbero fatto da esche e si sarebbero palesate... Per ora però erano battuffoli di pelo dorato e ruggine che giocavano come tutti i cuccioli a diventar grandi rotolandosi sull'erba, annusando ogni cosa, facendosi agguati e lottando per finta, allenandosi a diventare veri e implacabili predatori per sopravvivenza.

Ogni animale aveva un ruolo e un posto ben assegnato da una gerarchia basata sulla sua utilità per l'uomo. Ma non per ciò erano crudeli con loro, almeno non in modo gratuito. Rudi e sbrigativi, ma non malvagi.

Quelli da stalla e da pascolo, così come quelli da pollaio, finché vivevano erano trattati col riguardo finalizzato alla fine che li aspettava, solitamente molto repentina e truculenta ma piena di affetto...

Non di rado si davano nomi propri ad alcuni capi di bestiame, o alle galline *fedajole*⁸⁸ che morivano di vecchiaia e venivano immediatamente passate in brodo.

Non di rado, se qualche pollastro, *papara*⁸⁹ o *bil-lu* dava segno di inappetenza, veniva ingozzato dalla padrona con amorevole e deciso tatto. La stessa mano che poi, giunto a maturazione, gli avrebbe tagliato il collo sul tagliere con la mannaia, con colpo secco, deciso e risolutorio senza alcun turbamento!

Il rango più alto spettava senza alcun dubbio agli animali da fatica. Asini e muli da soma, buoi per lavorare i campi, cavalli per il trasporto. Faticavano con loro e per loro per tutta la vita, ma quando la vecchiaia li raggiungeva, la sorte era segnata: addio terre dissodate, sentieri impervi, discese scoscese, ferrature regolari, era tempo di andare...

Per lui e i suoi amici, il fascino maggiore e proprio di tutt'altra categoria, lo avevano gli animali selvatici che vivevano per sé e non perché utili all'uomo, per la loro natura, di natura, liberi.

Di notte capitava di sentire ululati in lontananza del re di quel popolo e di quelle terre: il lupo!

Leggende, favole, racconti incredibili si tramandavano di bocca in bocca, di generazione in generazione, e narravano le gesta di alcuni di essi passa-

88. Ovaiole, fedare, fare le uova.

89. Oca.

ti alla storia per la mole, l'ardimento, le razzie di bestiame.

Se qualcuno del paese, o della Valle, *c'arrivava co lu schioppo*, la sua fine era certa! Nonostante questa pericolosità vera o presunta, rimaneva il sovrano indiscusso delle foreste cupe e fitte, riscuotendo ammirazione e onore che anche i nemici cacciatori gli tributavano. Con lui era una lotta alla pari, tanto intelligente, furbo, forte veniva considerato. Esibito come trofeo e anche come monito ai suoi compagni di branco, quando se ne giustiziava uno. Era un antagonista con cui contendersi le prede, un nemico dello stesso rango, di pari dignità, di forza e intelligenza incomparabili.

Ma con i suoi amici si erano accorti che anche senza andare lontano, lì attorno fra i fili d'erba del poco prato, di vita ce n'era tanta e variopinta: farfalle, falene grandi come una fetta di pane che la sera giravano impazzite intorno alle lampade accese a trovare un po' di calore; *cacaloo*⁹⁰ verde smeraldo, cui cantichiano la cantilena "*cacaloo cacaloo, dimme dove hai fatto l'ovo*", si legava una zampetta con il filo per portarlo in giro come un aquilone, facendogli fare acrobazie circolari, finché non cadeva a terra stremato.

Coccinelle cui si contavano i puntini neri dello smaltato guscio coriaceo per sapere se fossero maschi o femmine; lucciole da imprigionare sotto un bic-

90. Cetonia dorata.

chiere per trovare un piccolo dono accanto il mattino seguente... Per ognuno di essi c'era un gioco, un racconto, una leggenda, un filo che li legava al tempo e alla storia della comunità.

Poi, le prime mattine umide d'autunno s'incantavano a guardare le sospensioni aeree delle ragnatele sull'erba e fra i rovi. Quelle belle, grandissime, a volte fatte a imbuto aggrappandosi a tre rametti prossimi; altre a gettare un ponte circolare e perfetto fra stelli ingialliti dalla brina. Sempre riluccicanti con quelle poche gocce perfette di rugiada che ci restavano impigliate sopra e che un attimo prima di sciogliersi riflettevano la purissima luce dell'alba.

Poi, un giorno che aiutava il padre a tirar su il muretto a secco d'argine a una modesta duna di terra che confinava con il suo orto, gli accadde una cosa che non avrebbe più dimenticata in vita sua: qualcosa uscì dalle viscere della terra...

Una tiepida mattina di fine ottobre, forse addirittura la *vigilia dei morti*, mentre la Valle era ancora coperta dai lembi bianchi e densi del fiato del drago, su da loro il sole già si era alzato e scaldava dolcemente.

Non si sudava più come in estate a spostare le pietre da un posto all'altro, ordinarle, dimensionarle e posizionarle così come richiedevano. "*Perché le pietre anche ce parlano, c'hanno un verso e sanno do' e come vojiono sta*" diceva suo padre, e prima di lui suo nonno e prima ancora il bisnonno e, indietro nel tempo, era certo lo avessero detto pure i *nonni* che avevano

costruito la torre che stava ancora in piedi al centro dell'attuale sfacelo.

Poco più che garzoncello lui si limitava a rubare con gli occhi l'abilità del genitore e passargli le pietre più piccole, quelle *de riempiticciu*⁹¹. Le raccoglieva, dalle spianate vicine, in un canestro bello grosso e resistente fatto con i *legami*⁹² o con i gambi delle ginestre che erano stati preparati nella lunga estate.

I primi erano i rami giovani di salice che si tenevano a bagno legati stretti in piccoli covoni per aumentarne la duttilità nei vasconi delle cantine o in quella dove a settembre sarebbe passato il vino; le seconde venivano sfilate passando il gambo fra due sassetti piatti tenuti fra le dita per liberare il rametto dalla capsula verde di rivestimento e liberarne il midollo flessuoso.

A questa operazione solitamente erano adibite le donne, ma lui, curioso come era, dava ogni tanto una sbirciatina, seduto un po' più in là perché non era da maschi confondersi con loro.

Il padre tirava su con abilità affinata dalle tante ripetizioni, quel confine di pietre che avrebbe resistito quanto la torre. Operava con grande accuratezza manuale ed estetica soprattutto con quelle di facciata che spaccava in lastre di quattro, cinque centimetri, sovrapponendole sfalsate una all'altra come era d'uso in paese.

91. Di riempiticcio.

92. Vinchi.

Pure quelli lunghi e replicanti degli ulivi erano fatti così, e vederli in successione, terrazzo sotto terrazzo, dava un gran senso di ordine e maestria. Il rosa delle pietre contrastava con il verde delle chiome degli alberi, il grigio dei tronchi, il marrone bruciato della terra.

Suo padre era uno dei più bravi a tirarli su. Partiva con una piccola trincea profonda quanto bastava a coprire per metà la prima fila di pietre, poi veniva su gradualmente mantenendo, a occhio, una impercettibile inclinazione che, ben inzeppata dietro con pietrisco e terra, avrebbe opposto il massimo della resistenza a smottamenti di terreno e a piogge insistenti, senza che la pressione facesse rotolare a terra di nuovo ogni singola pietra.

Ce ne voleva di più a metter roba dietro che a fare la facciata. Ogni interstizio fra una e l'altra era millimetricamente calcolato senza alcuno strumento di misurazione che non fosse la pratica e il colpo d'occhio per garantire alla terra di percolare gradualmente senza appesantire, ma facendo da collante. Muschio ed erbe che ci crescevano in mezzo avrebbero poi completato la staticità dell'opera.

Il Vecchio rifletteva spesso che erano proprio quei muretti a secco così elementari ad aver tenuto di più in quegli anni di graduale abbandono.

Quella mattina, qualcosa lentamente si mosse mentre il padre tirava in qua la terra per procedere con le fila sovrapposte. Prima una sensazione di lenta e

minuscola frana spontanea di granelli di terra, poi una zampa giallo smorto/verde acido spento, spuntò fuori.

La punta di una testolina piatta non ancora identificabile la seguì, e poi quella delle dita che sembrava una mano in miniatura, della zampetta di destra. Strisciando, lentamente, lentissimamente, l'essere si stava manifestando!

Un sussulto di paura, stupore, meraviglia lo fece balzare indietro e il padre si bloccò all'istante.

Passarono minuti in silenzio totale e complice, aspettando che *quello* uscisse completamente dall'utero di terra.

Proseguì con lentezza esasperante a strisciare piano sul ventre, tenendo d'occhio entrambi, finché anche le zampe posteriori furono fuori. Con lo stesso ordine delle anteriori: prima la sinistra, immediatamente ripiegata nella consueta forma a *V*, poi lunghissima e stirata emerse la destra, che si posizionò allo stesso modo svelando senza ombra di dubbio che avevano disturbato l'inizio del letargo di un giovane rospo!

L'animaletto non appariva affatto impressionato dall'evento inatteso per lui quanto per loro, e continuando a fissarli con quei due occhietti rotondi e neri, si convinse che stando immobile fosse perfettamente invisibile, completamente mimetizzato dalla terra, sua casa e protezione.

Il muretto, da quel lato, non crebbe di un millimetro quel giorno. Con una scusa qualsiasi e senza dirsi altro il padre concluse che avevano lavorato abba-

stanza e bisognava allontanarsi un po' per trovare altre pietre grandi ch  quelle accumulate non sarebbero bastate per finire a regola d'arte il lavoro.

Cos  fu fatto. Il giorno dopo, con la curiosit  di ragazzo, si avvicin  ben prima del padre a quella ripetta. Osserv  meglio e si accorse che il rospo era uscito s  dalla terra, ma da un buco preciso e ben strutturato, con tanto di porta/cunicolo d'accesso delimitato da due sassi piatti giustapposti, poggiati uno all'altro al vertice superiore. Un vero e proprio ingresso al mondo sotterraneo che intrig  e cattur  pi  che mai la sua fantasia. Ma tenne tutto per s , non lo condivise con gli amici: quegli occhietti e quella discrezione meritavano un segreto.

Il padre, dal canto suo, la mattina dopo riprese la fila da dove aveva lasciato il giorno precedente, ma lasciando una scansia vuota e *un canale per lo scolo*, cos  motiv , proprio in quel punto corrispondente all'accesso della tana, perch  il piccolo ospite a fine inverno potesse tornare agevolmente alle pozze d'argilla della risorgiva che alimentava il fontanile.

Padre e figlio non commentarono mai il fatto, e l'uno finse di credere e accondiscese le giustificazioni dell'altro. Per  era bello avere un segreto comune che non rivelarono mai a nessuno.

Chiss  perch  quel giorno gli era tornato in mente quel ricordo?

Intanto s'era fatto autunno di nuovo, la Valle e il bosco erano diventati come sempre un morbido cuscino di ocra, giallo, arancio, rosso, marrone bruciato. Sembravano di velluto, e l'Abbazia ci galleggiava sopra, sospesa e irreale nel vapore del mattino.

Quando si alzava il sole e lui usciva di casa per il solito giro di perlustrazione del paese, nominando silenziosamente ogni uscio davanti al quale passava come a salutare gli amici di un tempo e chiamarli al gioco o al lavoro, gli pareva di inzupparsi dentro tutti quei colori. Aveva l'impressione di averceli addosso, come un vestito fatto di luce.

Come quando era bambino, il Vecchio si stupiva ad ogni cambio di stagione di come le tinte della natura virassero in multiformi, soffici tonalità.

L'orto tanto ambito che gli aveva consegnato compare Angelino versava in condizioni critiche.

I *cospi* d'insalata estiva erano marciti e lessi, con le foglie che ricadevano a terra imbrattandosene, le piante di pomodoro scheletrite con qualche scampollo di foglia arrugginita e accartocciata e deboli e incolori frutti, *mosci come le cosce delle monache*⁹³. Un pu-

93. Modo di dire dialettale, ad indicare qualsiasi frutto raggrinzito, ma specifico e identificativo per le *mosciarelle*, castagne secche da consumarsi nella povera economia del tempo come dolciume.

tridume abbastanza diffuso invadeva presto l'immediato circostante conferendo al tutto un gran senso di abbandono e desolazione. Non aveva più voglia di ripulire come si dovrebbe, togliendo le canne di sostegno e riponendole per benino in verticale poggiate a un muro o a un albero, riparate quanto basta per non farle marcire dalla pioggia e poterle riutilizzare l'anno dopo.

Non aveva voglia di vangare quella terra che gli era stata amica consueta per tante stagioni. Non che non l'amasse più, ma che senso aveva fare solchi paralleli e mettere a dimora broccoli, finocchi, patate se non c'erano più tavolate da imbandire? Di riserva per lui c'erano ancora fagioli secchi e farro dell'anno precedente. Sì, forse poteva piantare due cavoli e un po' di patate tanto per passare tempo e avere qualcosa di vivo da attendere e guardar crescere.

Decise di scendere a Ferentillo per acquistare le piantine.

Passò vicino al fontanile e si accorse che era più che mai molle di alghe e muschio. C'era un bel getto però, nonostante l'estate fosse stata lunga e arida. Poco sotto a sinistra, dal lato della scarpata, guardò la chiesa con il tetto sfondato e i dipinti dell'abside che perdevano sembiante un giorno dopo l'altro senza che lui potesse farci nulla. I suoi amici e coetanei erano tutti via, in un modo o nell'altro, e nessun pellegrino passava più di lì. Solo episodici e rarissimi incontri con quelli di Macenano che a volte transitava-

no per andare a funghi, tartufi o a caccia, verso Casallora o su Aspra.

Gli eremiti, anche loro, avevano abbandonato, per le stesse ragioni di raggiunti limiti d'età e disattenzione.

A destra del paese guardò con rimpianto ciò che restava degli ulivi.

Ciascuno con il suo bel terrazzamento sopravvissuto agli anni, e qualcuno era individuale, qualcuno collettivo. Dipendeva da come camminava la scarpata, dalla sua pendenza e sassosità che, a volte, permetteva di allungare la cinta del muretto digradando fino al fosso che veniva giù da Monte Sant'Angelo, altre interrompeva ed opponeva al lavoro umano un imponente e isolato sperone di roccia.

Il terreno bisogna assecondarlo ch   era sempre lui a dare la vita.

Cos   visti da sotto, i terrazzi risultavano s   su vari e successivi livelli fin dove spiana in faccia alla torre, ma sfalsati e discontinui. In cima, quell'aia naturale di pietra liscia completava e rifiniva il lavoro dell'uomo. Il senso di un insieme armonico in cui l'opera certosina dei contadini e quella della natura si fondevano, lo davano le facciate in cui ogni singola scaglia di pietra ottenuta con un colpo secco e magistrale sui grandi massi, poggiava e si connetteva replicandosi all'infinito con le sue gemelle.

E all'infinito sarebbero restate l'una a far sicura all'altra. Il peso di ciascuna, parte di un progetto armonico e omogeneo e collettivo.

Anche se tanti terremoti avevano attraversato la Valnerina scuotendola dal profondo, neppure una di loro aveva mai ceduto alle spinte. Certo, negli anni qualche albero l'aveva fatta un po' da padrone e con il progressivo abbandono si era impossessato di qualche fessura di troppo per saldare le sue radici al terreno, abbracciando le pietre.

Lui, di tanto in tanto, era tornato a controllarli passando dal vecchio sentiero che lasciava il paese a sinistra della torre.

Li vecchi antichi avevano lavorato di fino anche su quel percorso diretto e logico dall'uliveto al paese, e ancora c'era, poco dopo il pianoro di roccia, sulla destra, l'ingresso ai terrazzi con il grande scalino di pietra che, così grosso e compatto, non riusciva a capire come l'avessero trasportato e poi posizionato lì, fra due solidi e uguali bastoni ai lati, a sottolineare l'enfasi dell'accesso alle *pasine*⁹⁴.

Si entrava in un altro mondo, una parte del paese, ma diversa da esso e in cui la natura confinava con l'uomo e, per un po', si lasciava governare.

Era stata una sofferenza impotente vedere il bosco riprendere i suoi spazi e ingoiare i piantoni sostituendoli con i lecci. E tanto i primi invecchiavano stiracchiandosi smagriti verso il cielo lasciando sotto di sé tronchi contorti e spaccati, tanto gli altri prendevano vigore e con le chiome unite negavano luce agli sconfitti.

94. Piccole porzioni di terreno pianeggianti delimitate dai terrazzamenti.

Alle potature dopo la raccolta dell'oliva nelle freddissime e terze giornate d'inizio febbraio, la migrazione dei paesani aveva sostituito il progressivo inesorabile abbandono.

Chissà se giù a valle ripensavano mai a quelle giornate nitide e ventose, già un bel po' più lunghe, che gelavano le mani, ma scaldavano il cuore nella consapevolezza di chiudere con quei tagli un ciclo stagionale. Aprendo le piante al sole si accompagnava la loro rinascita.

Continuò silenzioso e assorto a scendere, facendo ben attenzione a non scivolare sull'umido tappeto che si era formato a terra, soprattutto nella parte di sentiero della ripida discesa finale.

A tratti sentiva di prendere il colore delle foglie degli alberi vicino cui passava, come se quello debordasse dai margini e impregnasse di sé e di luce ogni cosa attorno. L'odore del bosco era potente, indeciso fra l'acre pungente e il dolce morbido. Il cappello di qualche fungo di poco conto spostava e innalzava zolle di foglie.

Piccole colonie di *peperoni*⁹⁵ così buoni per il sapore *pizzichente*⁹⁶ e la carne soda, quasi sempre nascondevano ricche e grasse famiglie di vermetti bianchi al centro del cappello involuto e all'attacco del gambo. C'era sempre un gran scarto nella *capatura*⁹⁷! Ne

95. *Russula delica*.

96. Pizzicoso.

97. Sbucciatura.

avrebbe comunque raccolti un po' al rientro, più che altro per perdere tempo e risentire un sapore diverso di stagione.

Non ci pensava più da tempo e non ci passava da anni ma, a un certo punto, vide la traccia debole che si staccava dal sentiero principale e ricordò...

Rivide tutto, e su tutto, gli occhietti neri come due *moriche*⁹⁸, profondi e vispi, di Giocondina. La rivide mentre, per mano alla madre, scendeva anticipandola e trascinandola verso la grotta. E non per sistemare il fieno.

Quel pomeriggio, come sempre, replicandosi dolorosamente i giorni, il rumore sordo dell'arrivo delle Fortezze Volanti riempiva il cielo sopra la torre e tutto intorno la Valle, come fosse uno sfregio alla sua quieta natura e ai suoi ritmi lenti, fuori dal tempo...

Lei era piccola, aveva sì e no sei anni. Così minuta nei tratti del viso da sembrare una principessina rapita dal drago e depositata su quel cocuzzolo ad allietare lo sguardo e l'anima. Anche il suo nome lo diceva: Gioconda.

Ma lei non giocò mai, e aiutò sempre, come poteva e doveva, i grandi nelle faccende di casa e dei campi.

Imparò anche la guerra, pure se la rocca d'Umbriano resistette anche stavolta, allenata da secoli a

98. More selvatiche.

difendere abitanti e Abbazia. Non un piede tedesco contaminò quel suolo che vide solo i passi svelti, precisi, veloci e guardinghi dei partigiani che venivano accolti e protetti dai boschi dell'Appennino. E quelli erano volti familiari, di valligiani che mai avrebbero pensato di dover prendere un fucile se non per la caccia.

La Valnerina non poteva perdere la sua libertà, e con fierezza e determinazione, come quando lavoravano i campi e portavano a pascolo le greggi, percorsero i sentieri familiari con il cuore colmo di paura e speranza, sapendo che forse era l'ultima volta che guardavano la torre e quel cielo terso d'inverno. Ma non c'era altro da fare, nessun'altra parte con cui o dove stare.

La Valnerina, così esposta perché prossima alle fabbriche che avevano ingoiato la vita di tanti nel grigio dei fumi...

No, non erano loro l'obiettivo strategico delle bombe, ma era difficile crederlo quando il rombo cupo e sordo si avvicinava e in lontananza nel cielo si avvistavano gli aerei in formazione compatta.

E Giocondina aveva paura, tanta. Era sempre la prima a scappare di casa, tirando via la madre da qualsiasi altra faccenda stesse facendo. E giù di corsa verso la grotta, insieme agli altri. Lì, tutta la piccola comunità era abbracciata dalle pareti solide e incavate come in una culla, invisibili agli stranieri che arrivavano dal cielo.

Loro, invisibili lo sarebbero stati sempre. Come sempre, la storia passava sulle loro teste.

Abitualmente l'avevano usata per riporre il fieno al riparo in inverno. Pure se stava proprio sotto il paese, quasi alla radice dello sperone da cui sorge, arretrava il giusto definendo una piccola piazzola comoda e stabile per potersi muovere agevolmente lavorando il fieno con rastrelli e pale. Nella parte di parete più curva e profonda, grandi scalini di pietra levigata e umida permettevano di imbucarsi ancor più.

A destra, una grande stalagmite che univa due lembi di roccia sembrava a Gioconda un personaggio accovacciato come loro, con le mani alle orecchie a non voler sentire quel rumore osceno e sguaiato, e il fischio e il tonfo delle bombe; la bocca aperta in un grido muto di stupore. Passava il tempo a fantasticare su di lui, immaginare chi fosse e perché fosse diventato di pietra, e cosa o chi gli aveva messo tutta quella paura. Forse, pensava, si era pietrificato da solo per lo spavento, per sottrarsi all'oscura minaccia.

Poi il rombo scemava, si attutiva, e il cielo tornava sereno e muto. Allora ritrovava il coraggio e tornava a guardare di fuori, verso l'alto e su, fino a Monte Sant'Angelo. L'abside della chiesa era ancora lì, bello, rotondo e bianco, *sammichele* anche questa volta aveva scacciato i diavoli.

Arrivò all'incrocio con il vecchio sentiero della Valnerina, quello che costeggia la sponda sinistra del

fiume: lì si aprivano allo sguardo i campi fertili e ben tenuti della pianura. Acqua ne avevano abbondante, lambiti dall'antico drago che ora non faceva più paura. In quel punto, appartenevano agli abitanti di Macenano; poco più in là, a quelli di Precetto di Ferentillo. Di fronte gli si offriva molto più imponente di come la vedeva da su, l'ampia e compatta bastionata rossa de La Penna.

In poco più di mezz'ora era nella piazzetta del paese con il suo mercatino settimanale. A colpo sicuro si indirizzò verso la bancarella all'angolo con il vicolo che porta alle mummie. Lui le aveva viste una volta, da bambino, ed era restato affascinato e sconvolto, più che per i corpi imbalsamati naturalmente e rimasti esattamente come erano al momento della dipartita, per il fatto che fra essi ci fossero una coppia di cinesi! Che ci stavano a fare lì, così fuori zona e fuori casa? Perché erano venuti a morire a Ferentillo? O si erano ammalati di peste lungo il viaggio e l'avevano accompagnata fin lì ad infettare l'ignara popolazione valligiana? Come per tanti suoi altri quesiti, non ebbe mai risposte...

Però gli faceva davvero strano, più che mai ora che era vecchio, pensare che la morte, un avvenimento così intimo e personale, dovesse far spettacolo, essere esibita pubblicamente.

Quando se n'erano andati i suoi, prima il padre, poi la madre, che non resistette a lungo senza quell'altra parte di sé, tutto avvenne molto pudicamente, in silenzio e senza clamori. Con la voce che

si sparse veloce e furtiva di casa in casa, a partire da quelle dei parenti e dei vicini più prossimi.

E tutti accorsero, ma delicatamente: le donne con le mantelle gettate alla spicciolata sulle spalle, le velette nere in testa e il rosario in mano, accalcate attorno alla vedova che piangeva sommessamente recitando *diesille*⁹⁹; gli uomini entrando nella stanza con il cappello in mano in segno di rispetto per quel compare con cui avevano condiviso anni, ricordi e fatica.

Poi, dopo la messa in chiesa, il trasporto a spalla giù per il sentiero fino a Macenano, che era il percorso più agevole da fare.

Finiva così, con quella processione corale che si andava sfilacciando di passo in passo.

Le vecchiette del paese, loro malgrado, erano le prime ad abbandonare il corteo poco più in là dell'ultima casa del paese. A seguire, i ragazzini che, a meno che non fossero parenti prossimi e dunque precettati a restare, perdevano presto interesse a quella morte per loro così incomprensibilmente lontana.

Al cimitero, sul fianco della montagna poco sopra la piazza del paese che guarda l'Abbazia, arrivavano i congiunti più stretti: le donne con le velette nere a coprire le guance rigate di lacrime, gli uomini con gli sguardi bassi a guardar la terra. Anche quella volta lì la scavavano con la pala, ma non sarebbe rinato altro che erbacce a coprire il tumulo.

99. Dal latino *dies irae*, preghiera esequiale.

Tutte le settimane sua madre, che aveva rivestito con stoffa nera persino gli orecchini d'argento ereditati dalla nonna, perché non rilucessero, e a lui aveva dato un bottone ricoperto allo stesso modo da attaccare alla giacchetta, sarebbe tornata a pulirla e portare un mazzetto di fiori, di tralci o rametti in boccio.

In inverno, ciclamini e pungitopo dalle bacche rosse, così che anche lì fosse un po' Natale.

Da loro il natale aveva la *enne* minuscola, vissuto come una delle cadenze dell'anno solare.

Un giorno in cui s'andava a messa, tutti, pure i più restii, e quelli a cui ogni tanto una bestemmia ci scappava, ma minuscola anch'essa, più per intercalare che non perché ce l'avessero davvero con un dio.

Ci si custodiva a dovere dopo essersi fatto il bagno nella bagnarola di latta posizionata in mezzo al cucinone, davanti al camino perché non si prendesse un malanno uscendo da quella vasca insolita.

La preparazione era lunga, richiedeva quasi una mattinata non fosse altro che per far scaldare tutti quei *callari*¹⁰⁰ d'acqua, e i tempi di realizzazione proporzionali al numero dei componenti la famiglia che ne usufruiva.

C'era una sequenza da rispettare: prima i bambini piccoli, che erano puri e anche quando ti facevano pipì addosso era *acqua benedetta*, *acqua degli ange-*

100. Caldai, grosse pentole appese nel camino.

li, via via aggiungendo sempre una percentuale di acqua calda che mantenesse la temperatura costante ma mai cambiandola per non sprecarla e perdere calore, gli altri in ordine d'età crescente. Con deroga alla gerarchia abituale, che prevedeva l'esatto opposto per una questione di rispetto.

L'ultimo del turno non si capiva mai bene se si fosse davvero pulito, immerso in un'acqua che progressivamente aveva prodotto una pellicola di grasso, sporcizia e bollicine di sapone, diventando azzurrognola, opaca, tendente al marroncino ai bordi della tinozza. Nonostante ciò, quel profumo di buono e di appena lavato ce l'avevano addosso tutti, e pure lui lo conservava ancora nelle narici, perché spesso l'acqua si *condiva* con un po' di *spigoncia* messa da parte in estate.

Alcuni mazzetti fatti ad arte dalle comari, legati a formare una specie di uovo, la madre e la nonna li mettevano fra la biancheria della cassapanca e quell'odore restava impresso nelle lenzuola e sulle camiciole, sui fazzoletti e sulle *straccette*¹⁰¹, persistentemente proprio come sulla pelle.

Lavati e azzimati, si passava la mattina in attesa del pranzo speciale, la cui preparazione prevedeva settimane di anticipo.

Billu o pollastro da ingozzare con erbe scelte e particolari perché la carne già da vivo, prendesse un sapore appetibile e gustoso; successiva tirata di sfoglia

101. Pannozzi da cucina.

per la preparazione di cappelletti contati un tot a testa già nella fase di confezionamento, rigorosamente serviti in brodo di pennuto, che bolliva per un'intera notte al fuoco smorto del camino.

Il colore del natale, però, per lui e i suoi amici erano i mandarini e i *mustaccioli*¹⁰² che venivano regalati o appesi a frasche di pino odoroso di bosco perché facessero festa. Il profumo della scorza messa sopra la brace de *lu focone*¹⁰³ al centro della cucina a smorzare quello acre della carbonella, inondava la stanza e metteva allegria. I vetri appannati dal brodo che bolliva lasciavano immaginare l'Abbazia dal suono delle campane sciolte e tintinnanti.

Finalmente ci si sedeva tutti intorno alla tavola ed era festa!

Come sempre la mente del Vecchio si impigliava su una piccola sensazione, e da quella partoriva ricordi lucidi e sovrapposti.

Si era perso di nuovo nei suoi pensieri attraversando la piazzetta per raggiungere il banchetto delle semi, sceglierle e intanto scambiare le solite due chiacchiere stagionali con l'ambulante. Non che fossero proprio amici, ma qualcosa da dirsi di utile e interessante per le coltivazioni lo trovavano sempre. A volte si spingevano anche più in là con informazioni

102. Dolcetti di mosto cotto e miele.

103. Contenitore di latta quadrangolare in cui veniva messa la brace per dislocare un po' del calore del camino.

sulla reciproca salute, segno di un'intimità ricercata ma non ostentata.

Quella mattina fu lo stesso di sempre, e il Vecchio si trovò stranamente a suo agio in mezzo alla gente che affollava le bancarelle, contrattando come si deve in queste circostanze.

Aveva trovato quello che cercava: giovani e fresche piantine di cavolo, *faciolina*¹⁰⁴ e patate leonessane dalla buona resa, almeno a quanto diceva il venditore che da quella piana veniva su a far mercato, passando dal Salto del Cieco e scendendo a Ferentillo.

Gli raccontò che suo padre, quando era lui a tenere il banco, a volte lo portava con sé per fargli apprendere il mestiere. Lui ne era davvero felice perché, a parte il viaggio, si toglieva per una giornata intera dai campi.

Avrà avuto sì e no sette o otto anni, ma il suo primo ricordo, il più vivido e fantastico, era di quella volta che andarono a trovare l'eremita a Sant'Egidio.

Il genitore lo faceva sempre quando era da solo, passava, lasciava un po' di patate, un sacchetto di farro, una manciata di fagioli, riceveva un sorriso e una preghiera di protezione e continuava verso il paese. Ma con lui bambino scendeva dal Fosso del Salto del Cieco prendendo solo in basso quello del Castellone: era più largo, comodo e diretto.

Quel giorno decise di cambiar strada e fare un re-

104. Fagiolina del Trasimeno, seme antico di fagioli di cui fu molto diffusa la coltivazione nel territorio della Valle.

galo a questo figlio che non ne riceveva mai: una benedizione dell'asceta.

L'emozione gli faceva battere il cuore fino a sentirlo con le proprie orecchie, cadenzando i passi e crescendo con l'avvicinarsi allo sperone su cui poggia il romitorio. Eccolo! Dopo una piccola curva, deviando dal sentiero principale, la facciata della chiesa gli si mostra.

La porta è aperta, è silenzio, dentro non c'è nessuno. Quasi deluso il padre pensa che sia andato a prendere l'acqua su alla fonte sotto Casallora. Peccato, non avrebbe visto suo figlio... ma dallo sgrottamento dietro l'abside ecco emergere una figura piccola, quasi striminzita dall'attitudine al digiuno e alla preghiera a capo chino. È lui! Sembra che i piedi non calchino il terreno mentre incede con il lungo saio che indossa da chissà quanto.

Gli va incontro con le braccia distese e un gran sorriso d'accoglienza, nessuno parla; né suo padre formula alcuna richiesta. Gli si fa sempre più vicino, il cuore batte imporporando le timide guance. È in un istante: gli prende il volto fra le mani, con una carezza fa scivolare la destra lungo la gota, la libera, la innalza fino alla fronte, disegna una croce immaginaria, la ritrae e unisce all'altra. A mani giunte lo guarda negli occhi fin giù nel profondo dell'anima.

Sorride lievemente, si gira e torna nelle sue stanze alle proprie occupazioni.

Sulla soglia della chiesa aperta resta il cesto con le primizie di Leonessa.

Pagò le sementi e le piantine, le mise nel canestro e si allontanò dal banco così come si era avvicinato, lasciando il venditore a contrattare con un altro cliente. Ma prima di andarsene lo ringraziò senza dirgli il perché. L'altro capì che era per quel momento magico della sua infanzia che gli aveva regalato.

Quando e se si fossero rivisti, la strada per una complicità amichevole e sodale era aperta, forse anche il Vecchio gli avrebbe raccontato qualcosa di sé, o forse solo della resa degli ortaggi.

Senza rendersene conto aveva donato al Vecchio un seme preziosissimo: la curiosità che aveva perso da tempo e la voglia di esplorare.

Mai più si era allontanato dal paese per andare a vedere di persona quello che anziani, pastori, viaggiatori gli avevano raccontato.

Con il canestro infilato al braccio, raccolse un solido bastone che lo sostenesse in quella salita verso Sant'Egidio, Casallora e poi, indietro fino a San Michele e giù da Monte Sant'Angelo fino a casa. Forse.

I suoi semi e le piantine avrebbero resistito con lui. Non sapeva quanto tempo avrebbe impiegato, stimò a occhio un giorno e mezzo. Convenne con sé stesso che era ragionevole: il clima non era rigido, il pezzo più duro poteva essere risalire il fosso fino all'eremo.

Il casale dei due fratelli litigiosi era sulla spianata poco sopra la fonte, da lì in poi fiancheggiando il bosco in poco più di un'ora, passando Forca della Spina e La Stallaccia, sarebbe tornato allo stradone che porta a destra a Aspra o a Monte San Vito, e a sinistra scende verso il valico alle pendici di Monte Sant'Angelo.

Il sentiero che stacca a dritta lo avrebbe riportato a Umbriano in poco più di un'ora. Ma prima avrebbe salito i pochi passi fino al cocuzzolo dove Michele incontrò il diavolo.

In mezzo ci sarebbe stata una notte, ma proprio quel cielo voleva incontrare sullo sperone del romitorio.

In tasca il solito coltellino e alcune melette selvatiche raccolte lungo la discesa a Ferentillo gli sarebbero bastate per tacitare la fame. Sulla spianata di Casallora la mattina dopo lo aspettavano le gonfie drupe di rosa canina e le bacche asprigne del biancospino. L'acqua della fonte lo avrebbe dissetato in abbondanza per affrontare il viaggio di ritorno. All'ora di pranzo sarebbe stato a casa.

Lo sguardo avanti per stimare le distanze, un po' basso per evitare ostacoli, il passo modesto ma determinato e solido, cominciò a procedere chiedendo la benedizione alla Madonna de *Lu Strittu* quando ci passò davanti. Dopotutto, avrebbe girato per eremi...

Superata la Fonte della Serpa, Monterivoso e Castellone basso, raggiunse l'imbocco del fosso da uno

stretto sentiero che costeggiava ancora per poco piccoli campi e *stallitti*¹⁰⁵ di maiali e pecore.

Abbaivano forte i cani per fare il loro lavoro di vigilanza e dissuasione. Lo guardarono dall'alto di un piccolo rilievo di terra, scrutarono per benino valutando che non costituiva alcuna minaccia per le loro protette. Con quel lasciapassare iniziò a salire districandosi ancora per un po' fra i salici e i rovi della parte bassa del fosso, aggirando di tanto in tanto il modesto torrente che ci scorre dentro passando ora sul lato destro, ora sul sinistro.

Non erano iniziate le grandi piogge d'autunno e di acqua da schivare ce n'era davvero poca.

Era quasi mezzogiorno, luce ce n'era, ma lattata, di un sole coperto da un velo che tratteneva i raggi. Doveva essere attento ai suoi passi e ben accorto a schivare eventuali sassi smossi dagli animali selvatici che popolavano quel bosco ripido per gli uomini. Sapeva che proprio per questo c'era una sola deviazione utile per salire dritti all'eremo che da sotto non lasciava trapelare la sua presenza, ora più che mai dopo che l'ultimo inquilino lo aveva abbandonato.

Se avesse perso quella, sarebbe dovuto tornare indietro o raggiungere l'uscita dal fosso, deviare a sinistra per Casallora, poi scendere di nuovo intercettando, stavolta dall'alto, il sentiero giusto.

105. Piccole stalle.

Ma non era questo che voleva e che aveva stabilito: il viaggio intrapreso aveva un itinerario ben preciso e tappe che dovevano essere rispettate nei tempi dovuti e con la sequenza assegnata alla partenza. Sarebbe stato attento, e tutto sarebbe andato nel verso giusto.

Non fu difficile trovare il bivio: in tutto quel bosco roccioso e verticale, era l'unico ragionevole accesso che dopo una placconata rocciosa e liscia disegnava una inesistente riga fra il muschio e le foglie laccate e scrocchianti dei lecci.

Sapeva che lì, da qualche parte, molti anni prima di lui qualcuno aveva tracciato l'immagine di una madonna, una delle tante che proteggevano e aiutavano nella progressione.

La fatica si faceva sentire, ma il passo era regolare. Si fermò più di una volta a riprender fiato e godersi quel momento di avventura giovanile tardiva. Ormai nel fitto del bosco non riusciva più a valutare quanto tempo sarebbe trascorso prima di uscire fuori e trovare a pochi metri Sant'Egidio. Sapeva solo che era sopra la sua testa e fra poco davanti ai suoi occhi.

Man mano che saliva, provava un senso di leggerezza che invadeva lo spazio del cuore occupato poco prima dal timore e quello della mente ossessionato dall'idea di non farcela, di aver chiesto troppo alle sue gambe stanche.

Percepiva, più che sentire realmente, lo scrosciare dell'acqua, ma non distingueva se venisse dal fosso per quei piccoli salti che faceva sul finire e che da-

vano vita a risicate cascatelle che ruscellavano rumorose, o se invece fosse il rigagnolo che sfuggiva alla fonte.

Il sole cominciava a far fatica ad entrare fra le chiome dei lecci, e l'aria diventava più frizzantina: il pomeriggio era iniziato. La meta doveva essere vicina, stimando dal taglio di luce che avesse camminato almeno per un paio d'ore. All'improvviso alla sua destra, dove sembrava che gli alberi poggiassero su un nulla verticale, ecco una traccia esile di quello che doveva essere il passaggio all'eremo. Il cuore adesso accelerava i battiti e non più per la fatica, ma per l'eccitazione e l'impazienza della scoperta.

C'era quasi, lo sentiva! E sentiva esattamente le stesse emozioni, con la stessa intensità e leggerezza di quando, da ragazzino, andava ad esplorare la torre e la chiesa.

Era bellissimo, un attimo di passato contemporaneo in cui, se si fosse guardato allo specchio, forse avrebbe rivisto il garzoncello di allora.

Guardò in alto, a monte, e scorre il grande sgrotta-mento giallo ocre carezzato dagli ultimi raggi di sole. Da quello che gli aveva raccontato l'amico al mercato, l'eremo doveva essere poco sotto, dopo uno sbalzo di rocce che interrompevano il bosco a sinistra. Doveva seguire una flebile traccia dalla parte opposta e tenersi ben vicino alla pendice che da quel punto in poi diventava ripidissima, quasi a piombo sul fosso. Era in quel punto così esposto che il segno del tempo

trascorso senza residenti, visitatori e manutenzioni, mostrava la sua debole fragilità: un piccolo tentennamento, un'impresione nel passo successivo e sarebbe scivolato nel nulla perpendicolare. Lo rassicurava un po' constatare che lecci e macchia si erano arditamente impossessate della legge di gravità e, ostinate, crescevano fitte e ingarbugliate anche lì. Se fosse caduto ne avrebbero fermato la scivolata...

Cautamente, puntando davanti a sé il bastone per sondare la tenuta del terreno prima di ogni passo, con il braccio destro accostato al corpo e piegato sulla pancia per tener fermo il canestro evitando che si impicciasse in qualche frasca destabilizzando l'andatura, procedette pochi metri. Sembravano interminabili: a sinistra, un muraglione roccioso levigato e quasi privo di appigli che nella parte finale slabbrava fino a inventare sbozzati scalini che promettevano un privilegiato affaccio aereo sul fosso, oppure...

Dall'altro lato era meglio non guardare tanto il bosco era stato ingoiato da un'invisibile verticalità. Capiva quanto fosse perpendicolare quel tratto per complementarità con le pareti gialle e lisce che intravedeva là dove il fianco del monte faceva una curva netta e decisa.

Calcò la sua impronta sul primo scalino scivoloso di muschio, poggiando l'intero palmo della mano a pressione sulla parete. Ne riceveva equilibrio e così procedette per i tre successivi sperando che tutto il rischio corso non fosse stato vano!

Un attimo prima che il sole scendesse dietro Monte Berretta, l'ultimo raggio illuminò il piccolo spiazzo verde di fronte la chiesa. Era arrivato. I suoi piedi poggiavano su un solido sperone insperatamente ampio benché esposto quanto mai prima nel vuoto. Lo scenario lo rapì: bastioni di rocce compatte, lisce e solcate da scie nere di umidità mai asciugata dal sole, erano l'altra ala del fosso. Sotto quel terrazzo si replicavano snodandosi come una serpe, altre pareti rocciose in cui dalle ombre evocate dagli stanchi raggi di sole, si intuivano antri più o meno profondi. Alzò lo sguardo, di fronte a sé solo verde compatto e fitto e silenzio. Silenzio palpabile e ovattato, protettivo e rassicurante. Girò appena la testa a destra e *lu Castellone* con le sue case, in fondo così vicino, gli ricordò di essere ancora sulla terra.

Tentennò, prima di procedere oltre, per devozione alla sacralità del luogo giocata fra natura e divino, con quell'atmosfera sospesa che scaturiva dall'orlo del dirupo che originava l'esigua piazzola. In un continuum fra precario e irreale, il segno della solidità scaturiva dai due muretti a secco che la contenevano, e che a due livelli diversi, ne avevano ospitato i piccoli orti.

Immaginò la vita trascorsa, la *vide* tanto che sperò, per un istante, di scorgere il monaco uscire dalla sua grotta.

Non confessò mai neppure a sé stesso se il miracolo si compì.

Stette a lungo fermo, con entrambe le mani pogiate al bastone una sopra l'altra, il canestro vicino.

Il cappellaccio se l'era tolto immediatamente alla prima vista in segno di devozione e rispetto. Così gli avevano insegnato *li vecchi antichi*, così andava fatto.

Poi lasciò cadere anche il bastone e con passo fermo si avvicinò a carezzare le mura di massi squadrati di pietra sponga del portale, belle, lisce, eterne. Aprì con cautela il portone ora viziato e sghembo, entrò nello spazio sacro ormai vuoto di tutto, con l'abside che autorevole chiudeva la piccola costruzione, ospitando l'antico sacello.

Si sedette su un gradino sbizzato della roccia imponente che entrava nella chiesa, stette a lungo avvertendo un silenzioso e rassicurante stato di quiete. Gli sembrò di essere tornato a casa. Ed era così.

Si scosse per i primi rumori della sera che arrivavano dal bosco attorno. Volpi, donnole, gufi, arvicole cominciavano ad esplorare il buio in cerca di cibo. Tutto si animava e palesava la sua presenza discreta e attenta durante il giorno. Ancora il vento non gli aveva portato il suo odore, per loro lui non esisteva, facevano la vita di sempre animando quel posto muto.

Si alzò, e uscì sul piccolo sagrato.

Solo le prime stelle e le fioche luci del Castellone a sostenere la vista di un paesaggio immenso e avvolgente. Costeggiò prudentemente le mura della chiesa che affrontavano il burrone. Il passaggio era stretto e angusto, ma sapeva, per averglielo detto il suo amico al

mercato, che proprio lì dietro, di fianco all'abside dove finiva l'opera dell'uomo e tornava l'architettura naturale, lo sperone di roccia offriva culle di sasso, antri ben protetti da vento e pioggia nascosti a qualsiasi sguardo.

Da lì si poteva vedere il magnifico scenario circostante, ma non essere visti da alcuno.

Neppure agli animali interessavano quei cunicoli così esposti al vuoto. Raggiunse senza incertezze una cavità molto ampia spianata verso la fine, con un rialzo in fondo che portava ad un altro ambiente attraverso un cunicolo alto quel tanto da passarci piegandosi un po'.

Qui aveva dormito l'eremita e chissà quanti prima di lui. La sala più ampia era la sua cucina.

Mistero restò sempre come avessero individuato quel luogo, difficile da trovare anche dopo, quando c'era il sentiero.

Passò lì la notte, raggomitolato sulla roccia liscia della spelonca, con la giacca sopra un cumulo di paglia vecchia, sicuramente residuo di quella su cui aveva dormito l'asceta. Era da quando bambino accompagnava alla mietitura i grandi che non dormiva più su di essa, che scricchiolava ad ogni movimento e, se non la acciaccavi a verso, pungeva un po'. L'odore però era buono e fresco, sapeva d'estate. Per la prima volta scoprì che funzionava benissimo anche come isolante contro il diaccio della roccia viva.

Il clima all'interno era stranamente tiepido, *giusto*, come si fosse in un ventre materno.

Il Vecchio dormì come non faceva da tempo, come in un nido, come in una culla, finalmente senza svegliarsi di soprassalto ad ogni tonfo di tegola o di trave, o per qualche anta di finestra che continuava a sbattere all'impazzata sotto la spinta del vento. Qui vento non ce n'era, e le pietre della chiesa che erano cadute lo avevano fatto senza clamore, poggiandosi sparse ai fianchi, o rotolando appena attutite dall'erba sul piccolo sagrato.

La mattina all'alba si svegliò riposato e allegro. Guardò fuori dal buco e vide la nebbia leggera che si disperdeva lungo il fosso, ma non ce la faceva a risalire fin lì, svaporava prima.

Sembrava di essere sospesi, poggiati sulle nuvole. Aveva fame, si ricordò che non mangiava da un giorno. Tirò fuori dalla tasca le due mele, le tagliò in quattro parti uguali e infilando ciascuna col coltello, le addentò come fossero state il primo pasto della sua vita: avevano un sapore delizioso.

Il canestro con le piantine lo aveva lasciato fuori perché l'umidità della notte e la rugiada del mattino le mantenessero bagnate e fresche. I semi erano al sicuro nelle tasche della giacca e le patate avevano passato la notte al suo fianco dentro il cappello. Ricompose il tutto, si infilò di nuovo il cesto al braccio, prese il bastone e scese verso la chiesa. Si avvicinò all'altare per un saluto e un ringraziamento. La luce piena del giorno entrava dritta e decisa dalla finestra strombata illuminando quel che restava dei dipinti

alle pareti color rosso pompeiano e azzurro lapislazzulo. Come un dito che indichi la direzione il raggio si fermava su una scritta bianca in caratteri gotici in cui si leggeva ancora distintamente un nome: Egidio.

Aperto il portale, con irruenza il giorno pieno invase lo spazio sacro e fece brillare qualcosa a terra.

Dopo tanti anni aveva ritrovato una medaglietta votiva, la raccolse e la mise nel vecchio portamonete per non perderla come sempre dalle tasche bucate.

Qualcosa nel tempo aveva imparato! *Qualcosa* dell'infanzia era ritornato.

Uscì all'aperto sorridendo, guardò avanti e decise che doveva contraccambiare il dono e l'ospitalità.

Lasciò due patate sulla soglia della chiesa, qualcuno le avrebbe mangiate. Magari, una *spinosa*¹⁰⁶...

106. Istrice.

Il viaggio riprendeva e lui si sentiva carico, in forze come non lo era stato da tempo. Ora aveva un obiettivo da raggiungere: vedere o rivedere luoghi in cui la vita aveva pulsato intensamente. Che avessero scritto la storia di quelle montagne e della Valle, o fossero semplici bozzetti di vita quotidiana tramandati e ingigantiti dal tempo, non aveva alcuna importanza.

Il Vecchio cercava di riannodare insieme tutti quei passaggi ricalcando le orme di chi era venuto prima di lui: santi o diavoli, cavalieri o contadini, animali o uomini non faceva differenza.

Il pellegrinaggio a Sant'Egidio, perché di questo si era trattato, con il pernottamento nella grotta, lo aveva profondamente toccato. Pensava che fosse proprio vero che quel santo proteggeva i poveri, le foreste, le pecore e gli eremiti. Lui si era sentito assolutamente a suo agio, come se quel posto lo aspettasse da tempo per chiudere un cerchio immateriale di esperienze e racconti. Il viaggio lo stava aiutando a rimettere ordine nei pensieri e ricollegare, vagliare storia e fantasia, tradizione e immaginazione.

I passi nel bosco del primo mattino erano gli stessi di tutti coloro che lo avevano preceduto nei secoli, sentiva svanire i contorni del corpo e si immergeva sempre di più in quell'atmosfera. Unici suoni quel-

li degli uccelli e lo scalpiccio nascosto di qualche capriolo, volpe, e chissà che altro, e quello, in crescente aumento, del chiacchierino e squillante gorgogliare dell'acqua.

Era ormai prossimo: un rigagnolo d'acqua gli bagnava le scarpe. Pensò che almeno ne aveva, e che pur essendo vecchie quasi quanto lui facevano ancora egregiamente il loro mestiere.

Erano di cuoio buono, conciato bene, e le aveva comprate ad una fiera in Valle. Che era sempre una festa andarci, si incontrava gente delle frazioni vicine che non si vedeva da mesi, c'erano tanti banchi con cose da mangiare, stoffe, orci e botti, canestri e sedie impagliate. A Sant'Antonio anche animali da cortile, che lui immaginava la notte prima avessero parlato con linguaggio umano per intervento divino.

Lo dicevano *li vecchi antichi*.

Quando andava da bambino insieme ai nonni e ai genitori, gli compravano anche le *mosciarelle* e qualche frutto esotico che su da loro non faceva.

Ma le scarpe le acquistò da sé con i soldi guadagnati per la mietitura del grano a Monteleone.

Era stata una bella fatica, ma ne era valsa la pena perché anche quello era un momento di festa e si incontravano le ragazze senza le solite distanze e manfrine. La vita all'aria aperta e il lavoro comune in quelle lunghe giornate assolate portavano ad una naturalezza e fluidità di rapporti che per qualche giorno superava la barriera di ruoli e genere.

La fatica e la ripartizione dei compiti omologavano e rendevano cooperativi senza discriminazioni e pregiudizi.

All'ora di pranzo era una gioia fermarsi sotto qualche frasca e aprire la *legacciola* con il pranzo che gli consegnava una di loro. Il fiaschetto di vino aspettava lì al fresco già dalla mattina e andava giù che era un piacere.

Ma il momento più bello era la sera, quando dopo la tavolata allegra, Adelmo, che aveva portato su l'organetto, cominciava a suonare musicchette popolari avviando il ballo.

La notte estiva profumava di grano e di stelle.

Fu lì che incontrò lei, e da quella notte non si lasciarono più fino ai giorni che le erano dati.

Arrivato alla fonte dell'Acqua Santa, con moto antico mise le mani a coppa e ancor prima di bere si sciacquò il viso. Un gesto spontaneo che compiva ogni mattina come a darsi il buongiorno e verificare con quella doccia fredda che c'era ancora, che il volto aveva un contorno e che provava sensazioni. Il brivido gli dette un'ulteriore sferzata d'energia. Chinò la testa piegandola fino a che la bocca non fu sotto il *cannaccio* dell'acqua. La lasciò scrosciare dentro e poi trabordare ai lati, era piacevolissimo dopo il primo impatto gelato sentirla scorrere dentro come una risata.

Era quasi un giorno che non beveva, ma quella sorsata intensa e piena gli sarebbe bastata fino al ri-

entro in paese. Sicuramente, gli avrebbe fatto affrontare meglio *lu strappu*¹⁰⁷ fino ai pianori.

Giunto a Casallora, praticamente mezzo viaggio era già fatto, restava il ritorno.

In breve uscì sulla radura e proprio al centro scorse il casale dei due fratelli ormai molto simile allo spettacolo che offrivano le case abbandonate di Umbriano: rovi e edera stavano ingoiando tutto ciò che restava di quella imponente costruzione.

Aveva sperato di trovarla in condizioni migliori, dopo tutto l'ultimo era morto da pochi anni, almeno così si vociferava a Colle Olivo. Ma la natura ci mette niente a riprendere i suoi spazi e dimenticare gli uomini. Si chiese se anche più in là, a Riti, la situazione fosse la stessa per l'antico casale che cresceva in mezzo alla radura.

Il sentiero era occultato da una fitta vegetazione di cespugli di rose canine, e dire che lì abitavano un tempo i parenti di Giocondina che la ospitarono per tanti mesi quando prese la tosse convulsa che quasi ne moriva, e il medico condotto sentenziò che se i genitori non le avessero fatto *cambiare aria*, sarebbe certamente morta! Così la decisione fu immediata, e senza neppure ragionare che in fondo da Umbriano a Riti il passo era breve e l'altitudine simile, per non parlare della qualità dell'aria, individuarono quel posto come un rimedio salubre ed efficace. Ci pas-

107. Ripida e breve salita.

sò molti mesi, la sua unica *vacanza*, e tornò risanata, pronta a riprendere da dove aveva lasciato, a ripercorrere ogni giorno quel sentiero che dalla sua casa sotto la torre, la portava a scuola a Ferentillo con gli occhi pieni di lacrime per la paura che provava sentendo i lupi ululare. Fu così per tutto il tempo della sua formazione, e di quella l'esperienza più forte e indelebile, fatta di neve copiosa e compatta che amplificava i suoni misteriosi del bosco, e nascondeva la realtà e i colori quando non costringeva all'isolamento totale.

Il Vecchio si avvicinò al rudere con molta circospezione e riguardo, come se andasse a violare un'intimità passata che riverberava quell'attimo, a rubare il segreto che i fratelli avevano per sempre portato via con loro: la ragione della lite che li tenne divisi per lunghi anni.

Forse sperava di trovarne traccia quando facendosi strada fra gli spini entrò da quello che pareva essere stato il portone principale.

Tegole rotte e travi in parte poggiati al suolo lo scenario che gli si fece incontro. Era abituato a muoversi fra le macerie, girò per quell'ampio salone fino a scorgere ciò che fu un ingresso che introduceva a un altro ambiente più piccolo. Non era restato nessun segno d'uomo neppure lì, solo le pietre potevano parlare, ma non lo fecero. Traversò di nuovo la stanza principale e dall'altro lato un identico ingresso per un'altra stanza.

Sentì un rumore, un fruscio amplificato dal silenzio che lo fece saltare indietro, pensò di aver disturbato qualcuno o qualcosa e che questo qualcuno o qualcosa lo stava mettendo alla porta. Retrocesse determinato a seguire quell'invito misterioso quando vide sgusciar via un furetto o forse una donnola che aveva eletto lì la sua dimora sotto un cumulo di pietre casualmente disposte a lasciare un respiro d'aria e uno spazio di covo. Protetto dagli sterpi e dai rampicanti, con il muschio che lo macchiava a zolle, risultava assolutamente invisibile a qualsiasi predatore o intruso.

Gli dispiacque di aver involontariamente disturbato l'inquilino di cui, per la furia della fuga, fece a tempo a scorgere solo la coda. Si chiese se sarebbe tornato quando lui si fosse allontanato o se ormai considerasse poco sicuro quel ricovero.

Tant'è, ormai il danno era stato fatto, quindi proseguì la sua ispezione alla ricerca di tracce, di *ragioni* dell'uno o dell'altro.

Osservava soltanto, non si sarebbe mai permesso di scarruffare in casa d'altri, pure se era ridotta ad ammassi di pietre. Se voleva *rendere* segni della vita che l'aveva traversata, doveva farlo spontaneamente.

Fece un ultimo giro perimetrale nella stanza grande, sfiorò lo stipite affumicato del camino, vide che c'era ancora un pezzo di catena annerita e grassa di unto dove si appendeva il paiolo della polenta, si girò per andare verso la porta quando in una nicchia del

muro vide poggiata a faccia in giù una vecchia cornice di legno.

Si avvicinò, la capovolse senza spostarla e comparvero ormai sfocati dal tempo e dalla muffa, due bambini con i pantaloncini corti, i sandali ai piedi e i capelli ben azzimati.

Si tenevano la mano e sorridevano, con l'altra uno dei due teneva un grande cerchio di legno.

Erano molto simili, quasi indistinguibili se non per l'espressione degli occhi, più corruciata in quello di destra, bonaria e con la bocca atteggiata a un quasi sorriso, l'altro.

Si lasciò alle spalle il casale e la vasta spianata umida di brina invasa da cespugli di rosa canina e biancospino. Individuò non senza difficoltà l'imbocco del sentiero che lo avrebbe riportato verso casa. Ormai era quasi completamente chiuso, ci passavano solo animali selvatici e rari cacciatori.

L'unico segno utile per capire da quale punto accedere alla costa fu la staccionata che delimitava un'ampia porzione di bosco. Seguendola riprese il cammino, ma prima, in un superfluo tentativo di rimettere le cose a posto, aveva spolverato con la manica della giacca il cartone della foto un po' ammuffito e leggermente ondulato dall'umidità.

Poi l'aveva ripoggiata sul fondo della nicchia un po' più riparata dalle intemperie del tetto sfondato. Così i due fratelli avrebbero continuato a vegliare la loro casa restando per sempre uniti.

Arrivò ad una curva che scopriva e gli comparvero davanti i profili delle montagne in sequenza: dalla più vicina, verde scuro con macchie arancio, fino alla più lontana, viola e celestino velato. Da lì già si vedeva Colle Olivo aggrappato al suo sperone.

Era vicino all'attacco con lo stradone. Rimise in sesto le piantine nel canestro che aveva oscillato non poco fra una frasca e l'altra, e sentendo prossimo il paesaggio abituale riprese il passo regolare che aveva mantenuto fino a quel momento, accelerando solo un po'.

In meno di un'ora aveva raggiunto l'obiettivo.

Ora, ignorando il primo bivio che di lì a poco avrebbe incontrato alla sua destra e che poteva riportarlo a Umbriano attraverso un sentiero largo di un vecchio taglio di bosco, doveva procedere in avanti puntando dritto dritto a Colle Sant'Angelo.

Intanto fra gli alberi radi di foglie aveva già rivisto la sua Abbazia.

Il tempo era tiepido e la mattina già avanti, sarebbe arrivato in cima al colle per vedere l'Eremo di San Michele in che condizione era ridotto. Da sotto ormai, lo aveva notato quando era salito dal paese per cercar funghi, la sagoma non si vedeva più. Ciò che restava ad ogni stagione prendeva di più il colore delle rocce, perdeva definizione e si colorava di muschio.

Arrivato alla sella cominciò a salire verso la cima del piccolo colle, anche lì intuendo più che vedendo il sentiero che pure era stato tanto calpestato in un recente passato. Man mano che si avvicinava intrav-

vedendo fra i rami sempre più spazio di cielo, l'erba guadagnava spazio al prato e grandi ciuffi di *serpullo* fra le pietre affioranti ricordavano antichi orti ufficiali ben curati.

San Michele era ancora lì, però un po' più sfatto.

Niente era cambiato nell'atmosfera magica del posto da quando ci andava in processione da ragazzino, però solo l'abside della chiesa resisteva intatta, arroccata e scaturita dallo sperone che guardava Umbriano, per il resto spuntoni di mura d'angolo tenevano faticosamente e precariamente in piedi quelle perimetrali. Brandelli di tetto e coppi pencolavano fino alla prossima bufera.

Le immagini dipinte dietro l'altare che raccontavano come in un quadro di cantastorie ciò che era successo in quel posto fra il santo e il diavolo, ormai indecifrabili, sciolte in mille rivoli di sbiadito pastello, invadevano l'intonaco dell'abside.

Aveva lasciato fuori cappello, bastone e canestro, che in chiesa si entra per pregare. Così fece guardando il cielo aperto a far da tetto.

Uscendo cercò invano la pietra con *la peacchia* del santo, non c'era più neppure quella, o forse il muschio e i rotondi cespugli di *serpullo* l'avevano inglobata.

Era quasi arrivato a casa, il suo viaggio stava per concludersi. Non si chiese se ne avrebbe fatti altri, non aveva importanza. Ora gli interessava solo godersi ancora un po' di quello scampolo di libertà dalla solitudine e lo spazio d'avventura che si era conces-

so per caso. Fra poco, la banalità del nulla lo avrebbe inghiottito di nuovo.

Durante il viaggio non si era mai sentito solo, tutti i luoghi che aveva visitato erano impregnati di presenze, a tutte sapeva dare un nome, tutte lo accompagnavano benevole, felici di rivivere per un po' attraverso il suo sguardo.

Raccolse un po' di *serpullo* che avrebbe fatto seccare appeso in un angolo scuro vicino al camino, così da poterne godere a lungo l'odore e averlo a portata di mano per condire le patate. Lo adagiò con cura nel canestro fra le piantine che avrebbe messo a dimora quello stesso pomeriggio. Erano state fin troppo a spasso, sballottate di qua e di là dall'incedere del cammino. Ai semi ci avrebbe pensato con più calma, prima avrebbe preparato la terra per i tuberi.

Il cielo era bello sereno e privo di foschia in quell'ora piena a cavallo fra il mattino e il primo pomeriggio. Avrebbe impiegato non più di una mezz'ora a scendere da lì a casa. Si avviò tranquillo ma con la strana sensazione di essere osservato, come se qualcuno gli contasse i passi e a volte lo anticipasse, altre gli fosse a fianco o respirasse dietro.

Non si voltò, né alzò gli occhi da terra quando sembrava che *qualcosa* lo precedesse. Sapeva bene per averlo sperimentato più volte fin da bambino, che la suggestione può riempire tanti vuoti.

Meccanicamente cominciò a ripetere sottovoce le prescrizioni di Michele al diavolo e accelerò il passo...

Ancora per un po' fu in vista dell'Abbazia, poi il bosco divenne più fitto e il sentiero più incerto, quasi sconosciuto anche a lui nonostante lo avesse percorso migliaia di volte, ma l'abbandono la faceva da padrone.

Poco sopra l'uscita per il paese, perdeva quota e si allargava: quasi all'improvviso gli comparve davanti la torre. Tirò un sospiro di sollievo e smise di recitare la cantilena.

Così come era arrivata, quell'alea che l'aveva accompagnato fino alle soglie del paese scomparve.

Era incredibile come in mezzo a tutto quell'abbandono si sentisse veramente a casa, protetto e sicuro pure se era l'ultimo abitante di quel cocuzzolo. Il calore e la familiarità che gli trasmetteva non era scomparso: ingoiato dalla solitudine, continuava ad amare quel posto come sé stesso. Era parte di lui, e lui di quello. Si tenevano in vita a vicenda: uno testimoniando il passato, l'altro il presente.

E di passato, a lui più o meno noto, Umbriano ne aveva tanto. Così tanto da sconfinare nella leggenda ché quando si va troppo indietro nel tempo e non ci sono più testimoni diretti ma solo vaghi *diceano*¹⁰⁸... i contorni della storia si fanno incerti.

Fino ai confini del sapere de *li vecchi antichi* il paese c'era già ed era bello, importante e potente per via del servizio che la sua torre svolgeva per l'Abbazia e quindi per il Pontefice.

108. Dicevano, raccontavano.

Poi nei racconti il sincretismo prendeva il sopravvento e sembrava che tutto quello che era successo in quel pizzo fosse accaduto senza soluzione di continuità su piani paralleli, sovrapposti e contemporanei, con i nonni che potevano giurare aver assistito direttamente agli eventi.

Così anche lui era cresciuto con quell'idea in testa che un suo prossimo antenato avesse messo le prime pietre a fondamento della torre e che qualcun altro di casa fosse pure andato in terra santa per combattere *li saracini* che insidiavano l'Abbazia e insultavano la cristianità.

Poteva anche essere che su quella via Francigena avessero davvero camminato i Catari predicando un credo che li allontanò da Roma come eretici. Perseguitati e combattuti proprio come quegli altri con le tuniche bianche con la croce che si diceva fossero saliti a congresso a Sensati.

Il Vecchio ora che era tale, rifletteva spesso che davvero lì attorno c'era stato un gran traffico di santi, diavoli, asceti, eretici. Tanti a tirar Dio dalla giacchetta, molti meno a mettere in pratica i suoi comandamenti che gli avevano fatto mandare a memoria quando doveva fare la Comunione, e giù *scorse e scappellotti*¹⁰⁹ se ne saltava o sbagliava qualcuno!

Il curato di Ferentillo era scuro e rigido come uno stoccafisso, così se lo ricordava, non con rimpianto.

109. Schiaffi, ceffoni.

Ma la gente della Valnerina si era accorta che lungo le sponde del suo fiume e sui dorsì delle sue montagne era passata tutta quella storia? Era consapevole che non c'era un antro che non fosse abitato, una via che non fosse sacra, un eretico che non avesse chiesto ospitalità, un uomo che non si fosse spogliato dei suoi beni per fede, un santo che non avesse predicato?

Non sapeva rispondere a quella come a tante altre domande strane che gli frullavano per la testa, amplificate dall'isolamento e inusuali per uno che andando malapena e saltuariamente a scuola aveva imparato a leggere e scrivere. Il far di conto l'aveva appreso sul campo con le arti cui era stato addestrato dal padre: tirar su muretti, contare le pecore, pesare l'oliva, sapere a quanto vendere il formaggio e l'olio e il ricavato che se ne otteneva.

Quando si è nella contemporaneità, non si è consapevoli di essere allo stesso tempo nella Storia, con la *esse* maiuscola.

Alla fine aveva avuto un'ispirazione, pensando che magari anche chi fosse salito a Umbriano dopo la sua dipartita e avesse visto quelle case, immaginato il modo di vivere, visitato la chiesa e le stalle, le cantine per il vino e la fonte, avrebbe creduto fosse successo cent'anni prima e che quella era *l'antichità*, quelle *le origini*, perché ognuno ha il suo metro ed è sempre lungo quanto la sua vita. E chissà che si sarebbe immaginato ricucendo vite da brandelli di case e scale crollate, pavimenti sfondati e sagome di camini che

insieme alla torre e alle finestre con i sedili di pietra guardano ancora l'Abbazia.

Una certezza l'aveva: mai l'avrebbe chiamato per nome, ne saputo che quel posto era stata la sua casa.

Umbriano, con quel suono nel nome che richiama il popolo che forse lo costruì neppure un millennio dopo che era nato Cristo, ma anche l'ombra che scende presto la sera da Monte Sant'Angelo e rende i colori medioevali così cupi e misteriosi.

Sì, anche il suo paese aveva due anime, e una sconfinava nell'altra al passaggio della linea d'*umbra*...

Umbriano, il primo paese della Valnerina naturalmente protetto e inaccessibile!

La torre più importante che governava il feudo imperiale di Farfa.

Umbriano, che dette all'Abbazia uno dei suoi figli...

Una volpe e un lupo condividevano con lui la capanna su Monte Sant'Angelo. Una restava in estate e l'altro in inverno, erano i suoi fidi compagni da quando se n'era andato dall'Abbazia.

Aveva cercato nell'eremitaggio la sua strada, quella che in fondo in fondo gli avevano indicato i suoi precettori monaci.

Era normale che fossero stati loro a educarlo essendo nato nel Castello di Umbriano da una famiglia di prestigio. Suo padre era gabelliere, e probabilmente lo era stato anche il padre del padre, e così via chissà quanto indietro nel tempo. E chissà se erano stati giusti nel richiedere e ricevere le decime. Chissà se erano stati sudditi degli ordini della chiesa temporale pur di mantenere il loro ruolo, o fedeli alla clemenza cristiana nel non vessare quella popolazione già così duramente provata dalle difficoltà della vita quotidiana, su quel pizzo di mondo naturalmente inaccessibile. Buono per la difesa dell'Abbazia, molto meno per crescere figli.

Ma lui, fin da bambino, di pietà ne aveva tanta, da quando giocava con gli altri ragazzini del paese scalzi e vestiti con quello che passava casa, e quasi sempre erano pantaloni e giacche e camiciole appartenuti ai fratelli più grandi, che non aveva senso spendere sol-

di in stoffe per confezionarne nuovi che di lì a poco gli si sarebbero fatti piccoli. Così a volte gli andavano corti, a volte ci cadeva dentro...

Masino aveva un amico del cuore, Fulvio, figlio di Tomassino il pastore.

Si capivano al volo e avevano lo stesso amore incondizionato per la natura e per il sapere, così quando uno era libero dagli studi e l'altro dal gregge o dalla ricotta, si incontravano dietro la torre sul pianoro di roccia dove inizia il bosco. Fulvio era curioso e intelligente e gli chiedeva sempre di raccontargli cosa gli insegnassero i monaci dell'Abbazia, e anche di imparargli a scrivere e leggere.

Così passavano i pomeriggi a disegnare e ricopiare lettere e numeri con un carboncino sull'immensa improvvisata *pagina* di pietra liscia.

Quando il suo allievo era impreciso nel tratto, lui prima gli dava uno scappellotto bonario solo per scompigliargli i capelli neri, poi cancellava l'errore con il risvolto della sua giacca di velluto. Quell'altro rideva e ricominciava da capo, diligentemente.

Quando l'Abbazia suonava compieta, si levava per il paese il richiamo dei genitori, e Masino tornava alla sua residenza e Fulvio alla modesta casa.

Se le giornate erano lunghe, fra uno scarabocchio e un racconto trovavano tempo per correre nel bosco a caccia di impronte e tane di animali. Facevano a gara a chi fosse più bravo a riconoscerle e lì Fulvio diventava lui maestro.

Passarono gli anni e si fecero adolescenti. Dopo le lunghe estati vennero gli inverni che imponevano maggior presenza in casa, e per il figlio del gabelliere maggiori ore di studio e raccoglimento.

La loro amicizia era preziosa e non si interruppe mai, neppure quando Masino sempre più distante dalla tradizione di famiglia decise di dedicarsi interamente alla preghiera.

Il padre aveva inutilmente provato ad affezionarlo al suo lavoro, di insegnargli anche lui qualcosa che bilanciassero tutta quella filosofia che gli mettevano in testa i monaci.

Lui tentò sinceramente di assecondarlo ma quando vedeva una famiglia del paese in difficoltà con il pagamento della decima, di nascosto dal genitore gliela rendeva. Era un impulso di giustizia e misericordia molto più forte che non l'ubbidienza.

Decise di seguire quell'inclinazione e indirizzare la sua vita alla semplicità e all'aiuto degli altri, di chi aveva così poco, quasi niente rispetto a lui che, per nascita e diritto, era un privilegiato.

La morte del padre lo costrinse a decidere dopo aver tenuto celato nel suo cuore questo conflitto.

Risolse di andare ad abitare una delle grotte dell'Abbazia e di vivere come un eremita.

Ma quello spazio e quello stato cui aveva tanto aspirato si rivelò difficile da raggiungere anche lì.

Il luogo che doveva essere deputato alla preghiera era agitato da conflitti e lotte di potere.

Aveva già salutato l'amico Fulvio che ogni tanto portava a pascolare il suo gregge fino a Valle Suppegna pur di vederlo; lo salutò di nuovo quando fu lui a ripassare da Umbriano per raggiungere Monte Sant'Angelo.

In quel luogo dove *sammichele* aveva scacciato il diavolo sentiva che avrebbe trovato nella pace lo spazio più vicino a Dio.

Fulvio lo accompagnò su per il sentiero del bosco che tante volte avevano percorso da bambini ridendo e sognando di incontrare unicorni e basilischi e piante di mandragola che piangevano, quando tutto era sogno e vagheggio dell'età adulta.

Ma stavolta camminavano in silenzio uno a fianco dell'altro e Masino era smagrito in volto, diafano, e indossava un saio di iuta, dimentico dei velluti e broccati che avevano vestito il suo corpo da ragazzo.

L'altro aveva in testa un cencio sformato, un *gilé* marrone consumato sul bordo del taschino e un pantalone che stagione dopo stagione gli si era fatto corto.

Non parlarono, ma si dissero tante cose, da cuore a cuore, che quello aveva sempre funzionato fra loro, facendogli superare ogni differenza sociale.

Fulvio avrebbe sempre rispettato la volontà di isolamento dell'amico e quando furono al valico, prima di salutarsi, sentendo che difficilmente le loro strade si sarebbero incontrate di nuovo, dal taschino tirò fuori una piccola pergamena che aveva fatto con la pelle di un agnello.

Ci aveva messo giorni e giorni a raschiarla, pulirla, farla asciugare, tenderla, e tanto gli era costato dover assistere all'uccisione di quell'esserino, ma le cose andavano così. *Dovevano* andare così.

Decise che quel sacrificio dovesse avere un riscatto e una prospettiva diversa dalla semplice vendita di un corpo per sfamare altri corpi, così con un carboncino ben bene lavorato e appuntito con il coltellino che aveva sempre con sé, ci scrisse sopra un piccolo pensiero.

Masino, l'amico d'infanzia e di giovinezza, gli aveva trasmesso il grande dono dell'unire le lettere e fargli prendere vita, trasmettere emozioni, così lui impresse sulla pergamena: "Il cielo che coprirà le tue notti sarà lo stesso che guarderò io, il sole che riscalderà i tuoi passi, illuminerà anche i miei".

Emozionato e commosso, con mano tremante prese quella che gli porgeva l'amico, e gli passò il rotolino. Sapeva che l'avrebbe letto quando fosse stato solo, lassù in cima al monte, e che gli avrebbe tenuto compagnia quando Dio fosse andato a riposare.

Masino passò i primi giorni dormendo all'addiaccio sotto il cielo stellato. Pian piano si costruì un capanno in cui lo raggiunsero alternativamente ad ogni cambio di stagione il lupo e la volpe.

Ma ancor prima di mettere mano al suo ricovero aveva iniziato a raccogliere e accumulare le pietre con cui costruì un piccolo edificio religioso dove si diceva San Michele avesse fermato il diavolo.

Gli abitanti di Colle Olivo lo aiutarono solo quel poco che bastò a non disturbare il suo silenzio. Poi...

Una notte, tanti anni dopo, quando tutto taceva e il viola dell'oscurità come un mantello nascondeva anche l'Abbazia, il silenzio pacato di Monte Sant'Angelo s'illuminò improvvisamente di luce.

La videro per primi quelli di Umbriano. Il bagliore intenso e persistente attraversò la finestra di Fulvio che dava verso su, incorniciando la montagna.

Sentì un calore attraversare il suo corpo e poi subito fuggire via come avesse altro da fare. Capi immediatamente *chi era* e cosa era successo.

Corse, corse verso il monte per primo, inciampando sugli arbusti, scorticandosi le braccia, sentendo il cuore riempirgli il petto.

Arrivò dove aveva immaginato fosse il capanno del suo amico, lo conosceva così bene ed erano così in sintonia che sapeva esattamente che l'avrebbe costruito dove anche lui lo avrebbe fatto. Era lì esattamente dove doveva stare, non si era sbagliato, o forse Masino aveva guidato i suoi passi ancora una volta.

Il suo volto era sereno, il corpo provato dalla vita eremitica, ma ordinato e pulito, composto come se avesse deciso di lasciarlo facendo tutto per benino. Non ebbe tempo di piangere né di stringerlo a sé perché arrivarono gli altri dal paese.

Quel figlio di Umbriano, così simile a loro anche se per nascita era stato un *signore*, aveva scelto di essere povero e giusto: doveva tornare a casa, volevano

riportarlo fra loro. Amorevolmente lo avvolsero in un telo, poi Fulvio lo sollevò. Era leggerissimo, disse agli altri che lo lasciassero fare, lo avrebbe portato giù lui.

Tutti capirono che il dolore più grande era il suo e rispettarono la sua volontà di fare ancora una volta insieme all'amico il sentiero verso casa. Stavolta a chiamare Masino era stato qualcuno da cui non ci si può nascondere e a cui non si può sfuggire.

Camminò lento come mai prima per far durare il più possibile quel momento ancora così intimo e intenso, sentì che i loro ricordi erano su ogni foglia, albero, cespuglio che costeggiava; che le impronte erano solo di uno e l'altro le seguiva senza rovinarle.

Nel silenzio della notte che era tornata scura, giunsero alla chiesa di San Rocco traversando per l'ultima volta insieme la spianata della torre dove Masino gli aveva svelato i segreti della scrittura donandogli la possibilità di nominare il mondo, di governare i segni.

L'eremita fu adagiato con cura sull'altare e subito le donne del paese portarono candele, teli immacolati e le coperte più preziose che avessero, quelle che esponevano alle finestre per le processioni. Lo coprono come fosse un figlio di cui prendersi cura, e come se quel marmo freddo fosse una culla.

La mattina dopo, ancora incredulo dell'accaduto, mentre il paese restava muto e le comari erano in chiesa a sussurrar rosari, andò sulla spianata per sedersi e guardar su verso Sant'Angelo.

Si accovacciò tenendosi la testa fra le mani e mentre cercava di rivedersi bambini, scorse poco più in là un rotolino di pergamena.

Era scivolato dalla tasca centrale del saio di Masino.

Menica aveva passato tante stagioni a far su e giù dalla dogana di Castelmonte, andando e tornando da Spoleto. Ormai era giunto anche per lei il momento di godersi semplicemente il sole seduta su *lu mardarellu*¹¹⁰ di casa.

Alla sua sinistra la suggestiva parete di onde verticali, rocce morbide e compatte solo in quel punto affioranti così maestose e imponenti come fossero state spinte su da un gigante per puntellare la pendice della montagna. Alcuni abitanti del paese poco sotto ci avevano messo gli *stalletti*¹¹¹ dei pollastri perché stavano più caldi in inverno quando il vento sbatteva contro le rocce e lì moriva senza far mulinelli e la roccia aveva assorbito quel po' di calore che il sole può regalare in quel periodo dell'anno. Riparate in estate quando ad una certa ora lo stesso sole che adesso indugiava troppo sulla valle, piegava a destra e le lasciava in ombra.

Davanti a sé *lu spiazzale*¹¹², con il fontanile e l'imbocco del sentiero che tante volte l'aveva vista partire il pomeriggio del *dì di festa*.

110. Scalino di pietra.

111. Stazzi.

112. Slargo.

Poco più là del suo scalino, a destra, c'era la chiesa di San Nicola di Bari, che nessuno ricordava più perché gliela avessero dedicata in quell'universo liturgico di *sanmicheli* e *santantoni*. Fosse passato di lì pure lui, con tutto il traffico d'eremiti e santi che c'era stato?

A Schioppo bastava solo che gli fosse dedicata una chiesa per far sì che gli abitanti ricorressero alla sua indulgenza per ogni malanno o accidente che capitasse a loro o alle loro bestie.

Menica era rimasta vedova da tempo e viveva con la figlia zitella che mai si sarebbe mossa da quello spicciolo di mondo. Una casa modesta e antica le accoglieva entrambe. C'era pace e armonia e tanta salute: cosa chiedere di più? I ritmi della vita lenti e rilassati le permettevano di indugiare in racconti e ricordi con le vicine di casa e con qualche passante casuale. Fazzolettone in testa a coprire gli ormai bianchi capelli che un tempo erano stati la sua maggior bellezza, mantellina celeste cenere sulle spalle.

Svolgeva ancora qualche faccenda. Era lei che pensava alle poche galline che tenevano più per compagnia che per cibarsene. Uova regolari da raccogliere ogni mattina e berne una fresca fresca o facendo lo zabaglione come ricostituente, magari con una piccola aggiunta di marsala.

Tutto qua, ma era tanto.

Le giornate scorrevano e gli anni si accumulavano, ormai ne aveva più di novanta e quando guardava l'attacco del sentiero si chiedeva come avesse fatto

tanto tempo prima a salirlo e scenderlo così velocemente e così tante volte.

Ma non era l'unica cosa epica che aveva fatto in vita sua. Anche dopo che aveva smesso di andare a servizio, la sua quotidianità non era stata meno dura e impegnativa. Serena sempre, però, quello sì!

La stessa serenità e appagamento con cui oggi guardava al passato, agli anni della gioventù e poi a quelli della maturità.

Bambina non lo era mai stata da quel che ricordava, se non per brevi tratti quando si intratteneva per poche ore a favoleggiare sul suo futuro con le amichette, scimmiettando virtualmente quello che faceva la madre e le altre donne del paese, con bambole fatte di pezza se non dei resti della spannocchiatura.

Del mais non si buttavano neppure le foglie dallo scolorito giallino grigio che avevano abbracciato grani arancio o rosso cardinale. *Sfogliando meliga*¹¹³, mentre aiutavano nel lavoro di separazione dalla spiga, prima che le scrocchianti foglie finissero a riempire materassi, sottraevano le più integre e grandi per dar forma a *pupette*¹¹⁴ riempite di paglia dal vago sembiante umano.

Durò un attimo, poi al gioco si sostituì il sogno del matrimonio e di avere figli veri e un uomo *giusto* con cui farli.

113. Spannocchiando, di antica origine piemontese, definizione mutuata poi nelle altre regioni.

114. Bamboline.

Seduta davanti casa non aveva rimpianti, ne coltivava rancori.

La vista era ancora buona, lavorava all'uncinetto o cuciva per quell'interminabile corredo della figlia che mai sarebbe servito. Ma lei non si arrendeva alla speranza. L'altra lo aveva già fatto da tempo.

A tratti, sottovoce, canticchiava le canzoni che avevano accompagnato i suoi balli. Una in particolare, quella che aveva legato la sua vita a un bel giovane: "*lassateme cantà che vene maggiu...*"¹¹⁵.

La strada, dopo la chiesa di San Nicola, girava a destra e scendeva giù fino alle altre frazioni più a valle. Proprio quella aveva percorso il suo spasimante per chiedere la mano al padre come si conveniva.

Lei aspettava trepidante quel momento, anche se la risposta era scontata, ch  non vedevano l'ora di togliersi una figlia femmina da casa. Pi  controversa la situazione nel suo caso, perch  con il lavoro in citt  contribuiva al sostentamento generale della famiglia senza pesare sui pasti giornalieri.

Il corredo era pronto da tempo, le spese del matrimonio preventivate e pianificate dalla nascita, tanto valeva dare l'assenso alle nozze senza farla troppo lunga ed evitando pettegolezzi, ch  ormai avevano capito tutti che Menica c'aveva l'amoroso. Se veniva *a parl  a casa*¹¹⁶ sarebbero stati pi  controllati e non ci sarebbero state maldicenze.

115. Lasciatemi cantare che arriva maggio.

116. Se veniva a chiederla in moglie.

Così fu. E un bicchierino di rosolio sancì quel patto fra uomini.

Passò un anno di occhiate e sfioramenti ancora più rarefatti di quanto il resto del mondo non sapeva, e loro ballavano spensierati sull'aia.

Con il carretto trainato dai buoi, addobbato di nastri, frasche e fiori di ginestra, un maggio di quasi settant'anni prima era stata accompagnata in chiesa a Ceselli. Il *passaggio di proprietà* fra i due soli maschi della sua vita era avvenuto.

Fu un lampo, e i buoi e il carretto, come la zucca di Cenerentola, tornarono quel che erano: privi di fronzoli e magia. La vita quotidiana la ingoiò di nuovo.

L'amore si risolse in fretta, dopo e per sempre fu rispetto e sostegno reciproci. Il suo romanzo romantico finì poco oltre la soglia della chiesa quando finita la cerimonia tutti si accalcarono a lanciare riso di prosperità e petali di bellezza.

Per un giorno fu protagonista e non semplice comparsa. Tutti le si stringevano attorno per fare gli auguri, dare buoni consigli.

La madre e le altre donne di famiglia avevano preparato un pranzo semplice ma dalle abbondanti quantità. Tutti gli invitati fecero il bis ogni volta che una nuova zuppiera piena di *picchiarelli*¹¹⁷ o una fiamminga di pollo alla diavola arrivava in tavola fumante e profumata.

117. Una varietà locale di pasta fatta in casa.

Della quantità di vino che andò versata neanche a parlarne, si perse il conto dei bicchieri, brindisi dopo brindisi, fra battute e stornelli a sottolineare malizie coniugali con doppi sensi neppure tanto velati.

Il letto da sposa era stato preparato la sera prima dalle amiche e parenti prossime che per tradizione dovevano essere vergini.

Fra languori immaginati, proiezioni per un loro prossimo futuro muliebre e racconti sussurrati su cosa sarebbe avvenuto in quel talamo da lì a poche ore, *la cambiata di nozze* tutta pizzi e *filè*, ricami e tombo-lo che, per l'occasione, era stata commissionata a una comare abruzzese esperta in quell'arte raffinatissima, veniva stesa e accuratamente ripiegata.

Perché c'era un rituale nel rituale: bisognava complicare bonariamente i preliminari degli sposi, così si faceva *il sacco*. Il lenzuolo di sotto, verso il fondo, veniva ripiegato su sé stesso di modo che i novelli sposi entrando ci rimanessero incassati. Non di rado veniva aggiunta la capatura del mais, ché le foglie schiacciate dal peso dei corpi e dai loro movimenti producevano un rumore tale da rendere pubblico all'intera casa che *il fatto* stava per compiersi. Benché, in alcuni casi, ulteriore prova che tutto fosse avvenuto, e nelle modalità dovute, era dato dall'esposizione da parte della suocera del lenzuolo macchiato di virgineo sangue, la mattina successiva.

Con questa potente e rude rappresentazione della comprovata illibatezza della sposa, il rito di passag-

gio era compiuto: la giovane era diventata donna, con tutto ciò che il cambio di stato comportava in responsabilità, carichi di lavoro, sopportazione e autorevolezza. Solitamente, dopo poco più di nove mesi, dalla stessa camera usciva il marito ed entrava la levatrice.

Menica era stata sempre molto risoluta e battagliera pur avendo assecondato di buon grado tutti i riti e le usanze della sua terra. Lavorò sempre tanto e si spese infinitamente per la sua famiglia, di cui fu sempre il fulcro e il centro motore.

Gli uomini, nonostante quello che millantavano e ostentavano nelle chiacchiere da bettola fra pari, erano sempre *governati*, in tutti i sensi, dalle donne della famiglia.

Il coraggio del quotidiano l'avevano loro che creavano, allevavano, coltivavano, tessevano, cucivano, lavavano e, cantando, tramandavano e segnavano la storia.

Rinaldo un pranzo di nozze non lo aveva mai avuto. Non s'era mai sposato, forse per pigrizia, forse per destino. E lui al destino aveva sempre creduto e pure lo aveva assecondato, non si metteva mai di traverso con la vita. Da bravo filosofo naturalista quale era, sapeva inutile opporsi quando le cose prendevano una certa piega. Sarebbe stato come cercare di fermare un temporale dopo che aveva suonato *sammamiliano*, quando le nuvole antracite cariche e dense partivano alla conquista del cielo di Loreno.

Prima o poi la goccia gonfia che arrivava a terra, e subito assorbita generando un cerchietto nel giallo della polvere o toccava i tetti rimbalzando, cadeva a dare il *la* allo scroscio: *non ce steano santi*¹¹⁸!

Seduto *su Belvedere* come tante altre volte, una mattina qualsiasi, guardando Umbriano si accorse che adesso scorgeva solo la torre e poca parte delle facciate delle case che crescevano dalla roccia.

Sembrava che ormai fossero tenute su da un folto e compatto viluppo verde. Nessun altro segnale di vita.

Non era mai salito fin lassù neppure da giovane; nei paesi a valle, alla destra e alla sinistra del suo, era stato per le fiere del bestiame, *pe' piantà maggiu*, per

118. Non ci sono santi che tengano, non può essere altrimenti.

andare al cimitero *pe' li morti*, ma non si era spinto oltre.

Scendeva a piedi, dal sentiero che con un lungo giro arriva alla rocca di Ferentillo Mattarella, quella che guarda la gemella poggiata sui fianchi della Vecchia che Dorme. Oppure, ritornando nei pressi della sua antica casa, sulla sella di Solenne tirava giù dritto fino a San Pietro in Valle. Da lì alla piazzetta di Macenano c'era solo da traversare la strada.

La vita l'aveva affrontata da solo pure se la famiglia d'origine era numerosa e molto legata, ma lui le sue decisioni, sentiti i pareri di tutti, le prendeva per conto proprio. Era socievole e di buon carattere, amava indugiare in chiacchiere davanti alla stalla nella prima casa di Loreno, perfino con i passanti occasionali. Oppure quando stava nell'orto un po' rialzato dalla strada, ma sempre a fianco della stalla, lasciava il lavoro, poggiandosi al manico della zappa per guardare curioso chi passava e incoraggiarlo con uno sguardo o una parola a fermarsi.

Se *forastieri*¹¹⁹ gli piaceva raccontare come era la vita lì quando era giovane, e lo faceva con dettagli sempre maggiori se scorgeva interesse negli occhi dell'altro o se questo lodava la bellezza del suo paese e di quel magnifico panorama in cui è incastonato.

Raramente sedeva senza far niente tanto per riposarsi, con i suoi tre cani attorno, sulla panca vicino la

119. Forestieri.

chiesetta. L'ozio non rientrava nel suo repertorio: in montagna c'è sempre da far qualcosa più o meno oneroso. E i lavori e le occupazioni li sceglieva con criterio: più gradevoli come fare l'orto, se voleva rilassarsi un po'; più impegnativi se c'era da rigovernare la stalla o accompagnare le bestie al pascolo.

Una vita precisa e organizzata in cui difficilmente una moglie avrebbe avuto lo spazio dovuto. Se ne rese conto quando conobbe Gentilina, che pure bella lo era per davvero, e anche innamorata dei suoi occhi azzurro ghiaccio e del suo portamento.

Per San Martino si spillava il vino nuovo, si cuocevano le castagne e sullo spiedo sgocciolavano fra un lardello, una crosta di pane e una foglia d'alloro, fegatelli e l'immane sfilza di uccelletti.

Un appuntamento che si ripeteva ogni anno e che faceva da collante fra uno scampolo di estate e l'inverno incombente delle prime nebbie ghiacce.

Si radunavano amici intorno a tavolate imbandite dai profumi pungenti.

Qualcuno portava i *sanguinelli*¹²⁰ da arrostiti sulla graticola con un goccio d'olio nuovo, rosmarino e aglio tritato, che non mancava mai neppure sulla bruschetta. Ma l'apice del festeggiamento si raggiungeva spillando dalla botte il vino novello! Da quel momento in poi ogni riserbo e formalità se ne andavano in fumo...

120. Funghi, nome scientifico *Lactarius deliciosus*.

San Martino apriva ufficialmente i festeggiamenti della stagione fredda, in cui c'è più tempo da passare in casa davanti al camino intanto che la natura, apparentemente, riposa.

Quel *sammartino* lì venne su da Nicciano con madre, padre e sorella, pure lei.

L'aveva intravvista passare qualche volta con le capre diretta verso i prati alle pendici di Solenne, e una volta anche alla processione per *San Gironimo*. L'aveva notata, ma senza mai importunarla neppure con una parola. Solo un vago cenno con la mano, e un fugace alzar lo sguardo ad incontrare il suo debole sorriso.

Finalmente, le mani ce le mise il caso e finirono a tavola vicini.

Sotto gli occhi di tutti, ma vicini da potersi convenientemente parlare. Naturalmente l'attribuzione dei posti non era frutto del fato ma di un'intesa già siglata dalle rispettive famiglie per far accasare i due giovani che, imbarazzatissimi all'inizio, dopo i primi sorsi di vino, con le guance di lei che prendevano un bel colorito roseo e la parlantina di lui che si scioglieva, a metà serata si erano già raccontati la loro breve vita ipotecendo suggestivamente il futuro.

Tornarono a casa con il cuore stretto in gola per aver ciascuno un altro cui pensare e che pensasse solo a lui. Una sensazione inebriante che non avevano mai provato prima: essere al primo posto nella mente e nel cuore di un'altra persona. Riempire ogni suo attimo, sentir accelerare i battiti e diventare rossi ogni

volta che il caso li faceva incontrare. E una volta erano le capre di lei da portar su; un'altra una vacca di lui che era scappata lungo la ripa; e poi una funzione, una ricorrenza...

Si parlavano con gli occhi e con qualche carezza, e un giorno lui osò un bacio sulla guancia.

Era il primo suggello, il primo passo verso il riconoscimento e l'esternazione del loro sentimento.

I genitori di entrambi condiscendenti, vedendo che la cosa prendeva una bella piega, lasciavano stare concedendo spazi di libertà vigilata a distanza, sorniona e complice, tanto certi erano dell'educazione rigorosa che avevano dato ai figli e più ancora del controllo sociale.

Ma arriva sempre il giorno in cui qualcosa cambia, inverte la rotta, crea una piccola fessura che pian piano diventa crepa.

Rinaldo trovò lavoro in fabbrica.

Aveva saputo che cercavano gente e lui, certo di fare una cosa che avrebbe migliorato la condizione di vita presente e per la sua futura famiglia, fece domanda e fu assunto.

Il ritmo degli incontri cambiò, il cerchio della vita di uno si era allargato, quello dell'altra no; anzi, si era di nuovo ristretto alle solite e sole occupazioni domestiche e pastorali. Non aveva più la smania di portar su al pascolo le capre e le pecore, ch  tanto lui stava chiuso in fabbrica la maggior parte del tempo e non lo avrebbe incontrato.

Pian piano cominciò a salire un senso di paura per qualcosa di sconosciuto e non verificabile, *qualcosa* che per diverse ore al giorno gli sottraeva il corpo e la mente del suo amato. I racconti entusiastici di lui che cercavano di coinvolgerla in quel cambiamento, sortivano l'effetto contrario di farla sentire esclusa da quei viaggi in tram, dai panorami nuovi che vedeva dal finestrino.

Un'amica soffiò sul fuoco e alimentò ulteriormente la gelosia insinuando che magari proprio lì, durante il *viaggio*, poteva incontrare qualche bella signorina di Collestatte o di Papigno che andava a lavorare allo jutificio, e magari vedendole così moderne ed emancipate giorno dopo giorno, poteva innamorarsene...

Insomma, da cosa nasce cosa e il tarlo rode e corrode la ragione e fa vacillare il sentimento.

In capo a pochi mesi cominciarono sospetti e ripicche, accuse e difese che raggiunsero l'apice quando lui, nel tentativo di rassicurarla che fosse ancora e sempre l'unica, per farla sentire al passo con le presunte rivali *centurinare*¹²¹ le regalò una cuffia come quella che indossavano in fabbrica dicendo che le sarebbe stata utilissima per raccogliere e contenere i capelli quando andava al pascolo, o faceva le faccende domestiche.

Troppo aveva lavorato ed era sedimentata la gelosia e l'incertezza instillate dall'amica che, ma questo si scoprì quando la frittata era fatta, era invidio-

121. Donne che lavoravano allo jutificio Centurini di Terni.

sa che fosse stata lei a far innamorare Rinaldo, il più bello di Loreno.

Gentilina esplose dicendo che la considerava una *sciuerta*¹²² sennò non le avrebbe mai fatto un simile dono!

Timido com'era, ci restò così male che non replicò neanche. Offeso ogni altro dire per il suo gesto d'amore così frainteso, s'incamminò a piedi verso il paese, rimuginando su quanto avesse avuto ragione a tenersi lontano dalle donne fino a quel *sammartino* lì!

Pure se il fatto in sé non era gravissimo, sapeva perfettamente che, per come era fatto, introverso e timido, di una sensibilità inusuale da quelle parti, un episodio simile aveva prodotto molto più che un'incrinatura: la delusione di non riconoscere più nell'altra il sentire all'unisono, nutrire il dubbio o sospetto che l'altro non fosse come si presentava.

Per fortuna che ancora non s'erano messe di mezzo ufficialmente le famiglie e non c'era stato l'*addimannu*¹²³, sennò sarebbe stato ben più difficile e complicato ritirarsi. Di lì a pochi giorni, dopo aver riflettuto a lungo e vedendo che quel senso di delusione e un po' di rancore per il sogno che gli aveva spezzato non diminuiva, parlò con suo padre.

La madre aveva capito tutto al primo sguardo, quando lo vide rientrare quel pomeriggio, ma non

122. Trasandata.

123. Richiesta ufficiale di fidanzamento al padre della ragazza da parte del pretendente.

chiese nulla ch  quelle erano faccende che si dovevano sbrigare fra compari, cos  come fra compari erano state decise. Che se la vedessero loro, lei con la madre di Gentilina non voleva entrarci affatto a rischio di prendere ciascuna le difese del proprio figlio, alterando un'antica e complice amicizia.

Quando la ragazza cap  di averla fatta grossa era troppo tardi e lo sapeva.

Pass  giorni in lacrime da consumarsi gli occhi e scavare il volto, in lei era tornato prepotentemente a galla il sentimento che l'aveva unita fiduciosa e complementare a Rinaldo. Non aveva pi  dubbi adesso, ma allo stesso tempo sapeva che lo aveva ferito irrimediabilmente.

Perse l'appetito e si ridusse uno straccio. Le altre donne del paese decretarono che le avevano sicuramente fatto il malocchio. Bisognava procedere a toglierlo.

La madre l'accompagn  da Fernanda in un casale poco distante dal loro. Quella aveva il dono della magia buona trasmessogli dalla nonna in punto di morte, capace di aiutare gli altri nei piccoli malanni e disgrazie quotidiane. Prese una scodella, la riemp  d'acqua e chiese alla giovane di sedersi di fronte.

Tir  gi  dalla scansia del muro un'ampollina d'olio e ne vers  tre gocce nel piatto: si dissolsero immediatamente! Ripet  per altre due volte dopo aver segnato il piatto con la croce: l'ultima, le gocce rimasero intatte.

Decretò che la fattura c'era stata e che ora era sciolta. A farla era stata... come da rituale stretto non disse il nome ma dette molti dettagli perché ci si arrivasse da sé. Nessuno lo avrebbe mai pronunciato ché tanto si sapeva che fosse l'invidia di un'altra giovane in età da marito intenzionata a non rimaner zitella.

Biassicando sottovoce *avemmaria* e *padrenostro* e la formula conclusiva ricevuta a corredo del *dono*, segnò di nuovo con la croce il piatto, poi la fronte di Gentilina, consegnandole dei chicchi di grano che avrebbe dovuto tenere con sé nei giorni successivi, e che andasse in pace che il maleficio era sciolto. Ma per il fidanzamento non poteva far niente: la sua *arte* si fermava sulla soglia de *lu giudizio*¹²⁴, arrendendosi alle scelte dissennate delle giovani donzelle in amore.

Fernanda prese la scodella e gettò l'acqua lontano dal passaggio perché nessuno ne risultasse contaminato. Anche per quel giorno la sua opera buona l'aveva fatta. Per i miracoli non era autorizzata, a quelli ci pensavano i santi!

Rinaldo invece se la cavò da solo, lasciando lentamente andare quell'ipotesi vaga di vita condivisa.

Ora, quando raramente la vedeva passare, non cercava di incrociarne lo sguardo, ma sentiva un buco nello stomaco. Lei camminava a testa bassa guardandosi i piedi, forse sperando in un saluto.

Si fece vecchio negandoglielo. Un giorno si rese conto che non aveva alcun rimpianto.

124. Libero arbitrio.

Andò a prendere gli attrezzi in cantina, la luce del primo pomeriggio gli avrebbe dato il tempo di cominciare a preparare la terra per mettere a dimora i cavoli, le patate e i fagioli.

Cercare di serrare energicamente il manico della zappa e della vanga era impossibile ma, piano piano, poteva farcela, tanto non c'era fretta e nessuno a criticare il suo lavoro.

Continuava a prendersi cura di sé, per sé, voleva mantenere le forze e la salute che ancora lo accompagnavano nonostante l'età. Dispose sul muretto il necessario per la semina ed entrò in casa per mangiare qualcosa. Una bella salsiccia secca e un po' di formaggio sarebbero bastati; a sera avrebbe cotto una zuppa per scaldarsi corpo e anima. Un bicchiere di vino se lo sarebbe concesso a lavoro finito, ora era meglio l'acqua.

Sfilò i bastoni che avevano sorretto i pomodori e che avrebbe riutilizzato per i fagioli.

Era talmente avvezzo a lavorare la terra che non toccò altro con le mani che le piantine e i semi da posizionare. Usava la zappa con una destrezza tale che pure la messa a dimora, le rifiniture dei solchi e il rincalzo della terra attorno agli esili steli, li faceva con quella. A guardare il lavoro finito pareva avesse preso

le misure con il metro. Un lavoro di fino, che rimandava un'immagine di ordine e pulizia. Quel piccolo spazio riconquistato alla vita. In primavera avrebbe rivisto i fagioli arrampicarsi a spirale lungo i pali, e le patate fare i fiorellini bianchi a stella come quelli gialli dei pomodori. Intanto, nell'arco di una mesata, poteva sperare di cogliere i primi cavoli.

Soddisfatto di aver gettato un ponte nel futuro, con il sole ormai dietro la montagna, rientrò a casa e accese il camino. Mentre la fiamma di compagnia ardeva, dal fiasco sulla scansia spillò un bel bicchiere di vino come premio al lavoro svolto. Il tepore lo conquistò presto e, pian piano, scivolò nel sonno lasciando a metà il pensiero di come avrebbe protetto le sue patate dalle incursioni della *spinosa*...

Bussò il vento come sempre al calar della sera, ma non lo sentì, pago com'era degli ultimi due giorni così pieni di vita.

Dormì col capo reclinato e le gambe aperte finché un brivido improvviso lo scosse. Ripensò che quando gli succedeva da bambino, la nonna diceva: "t'è passata vicina la morte!". Sorrise e si tirò su, senza orientarsi subito su che ora fosse e se fosse mattina. Si accorse che il ceppo nel camino era diventato un tizzone scuro e fumoso senza fiamma, e fu rassicurato e confortato da questo fatto oggettivo.

Lo ravvivò soffiando con una cannuccia di ferro che teneva lì vicino, e piccole e fluide lingue rosse gli ridettero colore. Uscì, prese altra legna dal secchio di

riserva già pronto a fianco della porta. Per quella notte sarebbero bastate.

Come ogni altra sera non successe nulla di notevole, preparò la sua zuppa e, mentre bolliva, mise il *prete*¹²⁵ nel letto con lo scaldino carico della brace sottratta al fuoco.

Negli anni della solitudine aveva imparato a fare tutte le faccende che solitamente aveva svolte sua moglie, compreso rammendarsi le calze di lana e mettere toppe sui gomiti alla giacca da lavoro, tenere in ordine nell'armadio *lu vestitu bono* che gli avrebbe messo chissà chi per l'ultimo viaggio...

Era diventato autonomo: in tutto, ma non negli affetti. Quelli gli mancavano proprio, ma si fa l'abitudine e si sopravvive anche alla solitudine, soprattutto se giunge dopo una vita che non s'è risparmiata di elargire salute e serenità.

Aveva avuto la fortuna di un fisico forte e resistente, asciutto ma non *scanito*¹²⁶, con cui aveva affrontato le fatiche più intense nei campi da lavorare, nel bosco a tirar giù fascine, nelle lunghe giornate con le vacche da ferrare. Eppoi c'era da mungere, da fare il formaggio, da zappare l'orto di casa, da potare i piantoni, da riparare i danni che ogni inverno arrecava alle porte e alle finestre, al tetto. Di certo non poteva mettere

125. Oggetto in legno di forma ogivale per tener su le lenzuola in cui veniva poggiato uno scaldino per stemperare il letto prima di coricarsi.

126. Scavato.

su grasso, e non sapeva cosa fosse un raffreddore ch , al primo accenno di starnuto, un bel bicchiere di vino caldo e chiodi di garofano o un po' di latte e miele bloccavano ogni cosa!

A casa, la sera, intorno al tavolo, c'erano tutti i volti cari.

Fu nel tempo, non breve a dire il vero, che gli spazi fra uno e l'altro divennero pi  ampi, che i sorrisi svanirono, le voci si spensero, ad una ad una, per et  o per destino. Ma avvenne gradualmente, ed ebbe modo di lasciar andare ciascuno contentandosi di chi restava.

Finch  *un malaccio*¹²⁷ non port  via anche lei.

Alcuni giorni dopo che successe, quando tutto il paese gli si strinse attorno nella consapevolezza che quel vuoto non si poteva colmare ma almeno riempire con affetto e attenzione, decise di andare fino in fondo a quel dolore, di prenderlo di petto e guardarlo dritto in faccia senza risultare scortese con chi gli stava vicino cercando di distrarlo con le azioni quotidiane. Non voleva dispiacere gli amici che lo invitavano a fare una partitella o a bere un bicchiere insieme chiacchierando come se nulla fosse, e le comari che a pranzo gli portavano un po' delle loro pietanze e gli lavavano la biancheria.

Svicolando a tutti gli sguardi pieni di apprensione e preoccupazione malcelata che lo seguivano ovun-

127. Modo di dire popolare ad indicare una patologia grave e incurabile.

que in paese, prese su per il sentiero senza sapere dove ne quando sarebbe arrivato.

Camminò di buon passo per un uomo di mezz'età, ma era allenato a farlo con molto più carico e dopo giornate estenuanti passate sui campi e nel bosco. L'energia non gli era mai mancata neppure nei momenti più difficili, e questo era il più duro di tutti.

Non sapeva cosa cercasse, né cosa aspettarsi da quella salita, ma non aveva alcuna importanza, doveva guadagnare tempo perché *quello guarisce ogni male!*

Non era così certo di questa convinzione che gli anziani del paese che c'erano già passati gli ripetevano ogni qualvolta lo vedevano cupo e pensieroso seduto in disparte perso nei propri pensieri.

Era anche vero però che *ognuno sente lu suu*¹²⁸ e che *se porti la croce tua in piazza, alla fine ognunu se arporta via la sua*¹²⁹. In quel presente era lui a navigare nella disperazione di un'assenza, ma c'era sempre chi stava peggio.

Uscì dal bosco e alla sella, sotto Monte Sant'Angelo, prese a sinistra, su verso Croce d'Aspra, poi i passi lo avrebbero condotto da qualche parte. Era un percorso che avrebbe potuto fare anche bendato, conoscendo ogni singolo sasso, albero, curva di quel largo sentiero, con *sammichele* che gli guardava le spalle. L'Abbazia lo accompagnava per un lungo tratto fin-

128. Ognuno sente il suo (dolore).

129. Se si porta il proprio dolore, affanno, in piazza ognuno riporta via il proprio.

ché il bosco non sveltava e si faceva più fitto prima di aprirsi agli ampi pianori verso Monte Birbone, cheolgevano a Monte San Vito.

Da qualche parte più su, il Fosso di Castellone vegliava Sant'Egidio.

Di lasciapassare celesti ne aveva in abbondanza, come tutti quelli che si avventuravano in quei luoghi.

Camminava e gli risultava difficile pensare, attualizzare e centrare l'idea sul recente dolore. Era nell'attimo dei suoi passi, nel fiato corto della salita quando si faceva più ripida. O forse era dolore sordo, vuoto d'abbandono. Arrivò all'Acqua del Trocco e prese di petto deciso il crinale per Aspra. Il respiro sempre più affannoso gli fece rendere conto che perso in quella vaghezza e stordimento, aveva accelerato troppo il ritmo di salita. Il cuore pompava e sosteneva lo sforzo, i muscoli delle gambe trattenevano le ginocchia e davano all'incedere un andamento sicuro, fermo, deciso, ma il respiro pressato dalla malinconia era stonato, corto, discontinuo.

A metà salita si fermò cercando di raccordare e armonizzare la progressione. Si guardò attorno: ormai era abbastanza in alto perché lo sguardo spaziassse tutto attorno, intravedendo fino a Tilia e, ancor più lontano, Terminillo.

Sopra lo aspettava la vetta poco definita e in parte boscosa, davanti la discesa al laghetto dei Torlonia e, oltre, Motola. A destra Carpellone, alle sue spalle si lasciava intuire la dogana del Salto del Cieco e poco più in là Monte Petano.

Da lassù il *Fosso de lu Castellone* appariva come una ferita non rimarginata.

Sentì sciogliersi qualcosa dentro, il respiro liberato, svincolato dall'oppressione del dolore. Naturalmente si adeguò ai passi e quasi senza sforzo, sentendo che ad ogni incedere la pendenza iniziava a stabilizzarsi e perdere asprezza. Era quasi in cima.

Aveva incontrato i cavalli al pascolo che stazionavano ignari nell'antico Stato Pontificio sopravvissuto nei cippi di pietra rosa di confine col Regno delle due Sicilie. Ma loro ci giravano attorno a brucar erba buona di prateria di montagna senza importarsene.

Decise di attraversare il bosco di faggi e seguire il crinale che poi si faceva di nuovo cima di quota inferiore, con vista sul laghetto. Forse sarebbe sceso o forse no, la bellezza della vista da quel cocuzzolo anonimo era così appagante che lo avrebbe trattenuto.

Con le gambe leggere, il respiro sottile e la piacevole sensazione di morbidezza del sottobosco, uscì sul pianoro della collina. Si buttò a terra come avesse raggiunto chissà quale vetta e chissà quale traguardo.

Per lui quel giorno lo era.

Stette: intorno, cavalli che lentamente e sistematicamente si muovevano scegliendo fili d'erba apparentemente uguali. Si sedette ad osservarli, il sole contro gli impediva di guardare dritto Carpellone e di vedere in lontananza Monteleone e la piana di Leonessa.

Restò per un po' assorto nei suoi pensieri, o forse non ne aveva e seguiva solo il respiro che si mescolava

a quella sottilissima brezza del mezzogiorno. C'era il sole, neppure una nuvola in cielo.

Gli occhi bassi, quasi socchiusi, forse una lacrima impigliata al pudore di un pianto liberatorio.

Nel silenzio assoluto con la coda dell'occhio percepì l'arrivo di un'ombra, una nuvola improvvisa o un cavallo che si avvicinava alle sue spalle. Un impercettibile fruscio lo costrinse ad alzare lo sguardo.

Lì, a pochi metri da lui, immense e regali, con ali distese in un volo pacato di sospensione, poggiate su un filo di vento che non aveva rivelato la presenza umana, una coppia di aquile in ricognizione.

Forse gli sguardi si incrociarono, forse non ce ne fu tempo, lo stupore e la sorpresa di entrambi fu assoluto. Lui non si mosse, ma il suo cuore sì! Loro continuarono indifferenti e austere il volo. Appaiate, sfiorandosi appena, di tanto in tanto, con le piume nere della punta delle ali...

Per un attimo, gli si erano donate in tutta la loro grandiosa bellezza e perfezione.

Passeggiava per Castellonbasso con il suo bastardino al fianco.

Poldo era felice che il suo padrone finalmente si fosse alzato dalla sedia e uscito di casa, smettendo di scortecciare e intagliare l'ennesimo bastone col vecchio coltellino.

Era un'altra volta inverno. Per Bartoli ne erano passati tanti da quando la sua famiglia viveva gran parte del tempo su, alla locanda.

Il Salto del Cieco era ancora frequentato dagli ultimi scampoli di viaggiatori e commercianti che si avventuravano sui sentieri nei boschi, fra Leonessa e la Valnerina, negli stessi anni in cui l'ultimo Vecchio resisteva a Umbriano. Erano rimasti i due avamposti un attimo prima del passato. Ma uno non sapeva dell'altro.

Era sempre così, lui e Poldo gironzolavano più che camminare, per perdere tempo in quelle giornate lunghe di attese e ricordi, e per scambiare due chiacchiere in quell'accenno di piazzetta.

A volte, piano piano, uno a fianco dell'altro, si spingevano fin giù all'Acqua della Serpa, era la loro meta estiva, ch  si stava veramente freschi ed era un piacere sentire scrosciare il torrente che viene gi  dal fosso. Una volta scesero in primavera. I cespugli

erano gonfi di nuove e ancora rade gemme, videro un martin pescatore che si dirigeva a tutta velocità verso quella specie di laghetto che si forma a un certo punto per l'indugiare del flusso trattenuto dai tronchi, prima che l'acqua sia filtrata in cascatelle.

Di un turchese scintillante, aveva catturato subito l'attenzione più per essere arrivato come un siluro, aver velocemente bevuto ed essere di nuovo schizzato via alla stessa velocità, che non per la bellezza unica del suo piumaggio.

Non più di una ventina di centimetri di esserino, molto ben proporzionato e dotato di un'indiscussa vitalità e vispezza. Poldo, che era di suo molto tranquillo, lo guardò come a dire *"ma do' devi da anna' co' tutta 'sta prescia?"*¹³⁰. In effetti, a primavera gli uccelli hanno un sacco da fare: costruzione di nidi, accoppiamenti, rituali del caso, cova e sostentamento prole. Solo a pensarci si stancava, lui che ormai s'era adeguato ai ritmi lenti e alle poche azioni del padrone.

Quel giorno a Bartoli venne in mente di andare a vedere se il sentiero per Sant'Egidio, che staccava poco sopra le ultime case, fosse ancora aperto e visibile. Lo conoscevano e lo usavano solo quelli del borgo, tutti gli altri più frequentemente salivano da *lu Fosso*. E se questo era incassato e freddo, quell'altro era fin troppo aereo camminando sul ciglio della montagna e facendosi spesso incerto nel bosco. Però era om-

130. Ma dove devi andare con tutta questa impazienza?

breggiato d'estate e protetto dal vento in inverno. Lui lo aveva percorso parecchie volte da ragazzino con i suoi coetanei per andare su per direttissima fino ai pratoni di Casallora o all'eremo, ma anche per provare il coraggio visitando la Grotta Nera che già di nome metteva paura...

Quando i suoi erano alla locanda lui veniva affidato a parenti, vicini o, com'era normale che fosse, controllato ed accudito dall'intera comunità. Nonostante ciò, con i suoi amici, i cui genitori erano presenti in loco o al massimo nei campi e uliveti lì attorno, e in paese le nonne facessero buona guardia e repentina e puntuale spia, riuscivano immancabilmente a svicolare e, spesso, a cacciarsi in qualche guaio.

A lui piaceva stare su alla dogana ma, se in estate, lo portavano anche per lunghi periodi, ch  poteva tranquillamente scorrazzare e giocare per campi e prati e pure dare una mano con le galline, le pecore e le vacche, o con piccoli servizi in cucina; d'inverno non era proprio permesso! Quel locale fumoso, frequentato da gente di ogni tipo, non era ambiente adeguato a far crescere ragazzi. Unica eccezione le feste di Natale, che quelle si sa, dovevano essere trascorse tutti insieme.

Lui e il fratello stazionavano quindi a Castellone per almeno met  anno e con gli amichetti il tempo lo dovevano pur passare...

Neanche a dirlo la Grotta dei Briganti era gi  stata accuratamente esplorata e perlustrata ad agosto quan-

do stavano su al Salto, e la delusione di non aver trovato tesori nascosti aveva presto lasciato spazio alla versione misteriosa del luogo aprendo un'altra miriade di opportunità di avventura.

Da tempo progettavano di andarci sul far della sera per capire se lì dentro ci succedeva qualcosa...

Loro fido assistente in ogni frangente era Vespa, la cagnoletta *trappacchiotta*¹³¹ che li seguiva ovunque, considerandosi vicendevolmente della stessa specie com'è normale fra animali e cuccioli d'uomo.

Un pomeriggio di fine febbraio di un inverno particolarmente nevoso e freddo che non ne potevano più di stare rinchiusi in casa, sgattaiolarono fuori. Con il giorno che s'era stirato un bel po', come dicevano *li vecchi antichi*: "*de natale un passo de cane, de pasquarella un passo de vitella, pe' santantonio ... 'n'ora bona*"¹³². Pizzicavano le guance per l'aria frizzantina e tersa, il bosco stillava e riluceva per l'inizio del disgelo, ma la neve in superficie era ancora crostosa e, camminandoci sopra, scrocchiava e prendeva la forma dei passi. Quale occasione migliore per andare a farsi un giro su verso Casallora, deviando a un certo punto per scendere dal fosso?

Con Vespa che li seguiva da presso perché aveva capito che non doveva rubargli la sorpresa della sco-

131. Cagnolina bassa e tarchiata.

132. Detto popolare dialettale che descrive il graduale allungarsi delle ore di luce nei primi mesi dell'anno.

perta e il calco della prima impronta sulla neve, raggiunsero l'aia del casale che era iniziato da poco il primo pomeriggio.

Valutarono di avere ancora molte ore di luce per poter scendere traversando dalla spianata di Casale Riti fino all'imbocco del Fosso delle Cese e poi buttandosi giù dritti per quello del Castellone.

Tranquillizzati da questa soggettiva, empirica e approssimativa stima dei tempi, come facevano ogni volta che salivano a Casallora, da poco disabitata per la morte dell'ultimo fratello dimezzato di quello con cui litigare, spinsero il portone ed entrarono in ricognizione.

Caso mai avessero trovato qualcosa di curioso, o il solito tesoro di cui si perdeva l'origine e la proprietà, avrebbero diviso in parti uguali. Un tesoro nei luoghi abbandonati, secondo loro, ci stava sempre, bastava saper cercare!

Poche e impolverate suppellettili di fattura essenziale, qualche fiasco impagliato rotto *su lu bucciulu*¹³³, un vecchio vaso da notte di latta bianca con il bordo blu, screziato e ammaccato in un punto che aveva girato a ruggine, *cucchiare*¹³⁴ di legno come quelle con cui le mamme ogni tanto li rincorrevano per casa quando combinavano guai, due pignatte di cocchio in cui si facevano bollire i fagioli ancora sul vano del camino di cui avevano assunto l'affumicato colo-

133. Collo di vetro del fiasco.

134. Mestoli.

re, vari canestri e setacci e un paio di grattugie a grana grossa.

Una vecchia foto su cartone in una scansia del muro ritraeva due ragazzini come loro, che non avevano conosciuto di persona ed in cui non riconobbero gli adulti ostili che sarebbero diventati crescendo.

Insomma, niente di interessante o strano da esibire come trofeo al ritorno, ai pavidì che non erano saliti con loro.

Solo Bartoli, il più curioso, osò aprire il cassetto del tavolo di legno.

Dimenticato nel fondo, un coltellino a scatto di quelli con la lama curva con cui si spellavano i bastoni, si tagliavano le cipolle e i tocchi di pane, formaggio, salame e, all'occasione, si facevano anche gli innesti.

Muto come un pesce, convinto di aver trovato il *suo* tesoro, con un gesto furtivo lo mise in tasca senza farsi scorgere dal fratello maggiore che certamente avrebbe deprecato l'atto.

Vespa guaiò un debole dissenso ma venne ignorata.

Tornarono all'aperto che il cielo stava già diventando latteo. Il sole lanciava gli ultimi raggi oltre la cortina degli alberi di cresta, ne avrebbe avuto ancora per poco prima di lasciare spazio a sorella luna.

Incoscienti e vivaci, con una percezione dilatata del tempo come solo in quell'età giovane si ha, corsero verso Casale Riti. Arrivarono che la luce cominciava a essere davvero poca nonostante la neve catturasse e, riflettendola, amplificasse la poca che resta-

va. Se ne accorsero quando cominciarono ad abbassarsi per ritrovare l'accesso al fosso.

Arrivò la paura. Non avevano considerato che una volta abbandonata la spianata ed entrati nel bosco la neve non avrebbe più funzionato da lampione!

Si sentirono persi, tutti! Un po' perché non trovavano la strada per tornare a casa, un po' perché sapevano che seppure l'avessero individuata sarebbero arrivati con lo scuro e con i genitori, i paesani, le comari, gli amici e i conoscenti preoccupatissimi e sul piede di guerra una volta constatata l'integrità della combriccola.

Il piccolo Bartoli si mise a piangere, Vespa gli fu subito vicina e con il muso cominciò a dargli bottarelle sotto il mento per fargli alzare lo sguardo. Gli altri della compagnia assistevano muti alla scena.

Il ragazzino tirò su col naso, si pulì il *muccolo*¹³⁵ con la manica della giacchetta lasciando una scia argentea e crostosa come quella di una lumaca, e seguì la coda scodinzolante di Vespa che, con sicurezza e tranquillità, cominciò a fargli perdere, metro dopo metro, tutto il dislivello che li separava da casa.

Seguendo ciascuno le orme dell'altro, in una muta processione presaga dell'imminente salvezza e delle botte che avrebbero pigliato dopo essere stati abbracciati e baciati per lo scampato pericolo, guadagnarono l'orizzontalità del fosso. Riconobbero un paesag-

135. Mucco.

gio più rassicurante e familiare: ancora distanti fumavano i camini di Castellonbasso.

In piazzetta c'erano tutti, e tutto si svolse esattamente come avevano immaginato. I fratelli Bartoli, benché momentaneamente sprovvisti dei genitori, ignari in locanda, ricevettero la stessa dose di carezze e sculacciate, *cucchiarate* e cintate, di tutti gli altri. Un po' perché erano tutti apparentati; un po' perché quelle comunità funzionavano così.

Vespa, *manco* a dirlo, fu l'unica ad essere lodata e vezzeggiata come eroina della situazione, divenendo da quel giorno una cagnoletta leggendaria e guadagnando sul campo un bell'osso di prosciutto da spolare.

Bartoli ristette un attimo davanti l'impercettibile imbocco del sentiero, carezzò la testa di Poldo, mise l'altra mano in tasca e toccò il coltellino con la lama a mezzaluna e il manico usurato, testimone di quell'avventura.

Vespa avviò una dinastia matriarcale: ebbe molti cuccioli da molti padri diversi. Restò nella storia del paese e nel cuore di tutti.

Poldo era il suo trisnipote.

Da quando aveva riavviato l'orto, non c'era mattina che non uscisse di casa a controllare come procedesse, ma prima prendeva il secchio con la cenere della sera precedente e glielo portava come un omaggio, un riguardo per qualcosa di vivo e molto prezioso che regalava un domani. Quelle patate e quei semi di fagioli gli avevano acceso la prospettiva di un futuro prossimo che poteva raggiungere.

Poteva ancora veder crescere qualcosa nella sua vita, prendersene cura, guidarne lo sviluppo.

Quell'orto con la fila di cavoli e i solchi paralleli e ugualmente distanziati delle patate, insieme ai filari dei fagioli, mettevano ordine a quel diffuso rovinare di macerie.

Ma sì, adesso che aveva cominciato, poteva prendere il falcetto e un po' per giorno, partendo da vicino casa e dal suo orto, cominciare a togliere rovi e edera. Doveva solo adattare un po' l'impugnatura dello strumento perché le sue dita deformate dal tempo e dal lavoro potessero ancora tenerlo con fermezza.

Mentre lavorava quel legno pensava che comparire Angelino, da qualsiasi parte stesse, era orgoglioso di lui vedendo con quanto amore continuava a prendersi cura del pezzetto di terra che gli era stato così caro.

Aveva il cuore leggero e la mente serena mentre lavorava. Era bello provare di nuovo quella sensazione di utilità.

Intanto un paio di *bocce*¹³⁶ erano quasi pronte per esser tagliate.

C'erano state un po' di gelate e sicuramente avevano accentuato quella dolcezza non melensa, ma sapida, che sopravvive alla cottura.

Rimpianse di non aver più galline cui dare la *captura*: i torsioli e le foglie sciupate da lumache e grandine, ma non era detto che appena l'aria si fosse fatta più tiepida non sarebbe sceso di nuovo al mercato di Ferentillo a comprarne un paio dal suo amico ambulante. A parte le uova, gli avrebbero fatto anche un po' di compagnia.

Quando una mattina si accorse che spuntavano le prime esili e indifese piantine di patate, tutto eccitato cominciò a rincalzargli la terra attorno, lo stesso fece poi con i fagioli, sperando che nessuna gelata tardiva le lessasse interrompendone la crescita.

Andò bene, e i mesi trascorsero come si doveva, senza sbalzi di temperatura improvvisi e senza piogge troppo forti e continue. Il sole di aprile apriva nuove prospettive.

Aumentò il lavoro perché, insieme alle verdure, cresceva sempre più veloce la gramigna e le altre erbe infestanti.

136. Cavoli.

Ripulendo dagli sterpi gli altri antichi orticelli prossimi alle case, decise di adibirne uno particolarmente ben esposto e comodo alla coltivazione delle aromatiche spontanee che ora erano di nuovo ben visibili e, opportunamente potate, riprendevano l'elegante forma a cappello.

Tornarono le api e le farfalle che con tutti quegli odori si affollavano più che in ogni altro luogo proprio lì attorno.

Di nuovo c'erano colori, odori, suoni, movimento, le giornate non erano più in bianco e nero.

L'unica via che traversava il paese tornò percorribile senza sentirsi tirare la camicia da qualche tralcio spinoso. Le abitazioni erano in gran parte diroccate, ma là dove erano sopravvissuti i portoni si prese la briga di chiuderli ordinatamente perché celassero rispettosamente quei vuoti e quelle assenze.

Un giorno venne su da Macenano, faticando non poco, Pietrone. Voleva misurarsi ancora con quella salita e con i suoi ricordi di giovanotto che *cuoceva il carbone*. Aveva fama di essere stato un artista in quell'occupazione, gli sarebbe piaciuto ritrovare il punto esatto in cui aveva costruito la sua ultima carbonaia. Si accorse subito che il bosco, anche lui, era molto invecchiato. Nessuno più lo lavorava, i tronchi erano avviluppati dall'edera, quelli vecchi e marci giacevano schiantati a terra impedendo la stima degli spazi pianeggianti in cui si tirava su la cupola con i pali grandi di sostegno e le corone circolari diradan-

ti di rametti. Per lui, che era molto bravo, bastavano due giorni a creare nella *piazza* scelta per il terreno permeabile e senza esposizione al vento, la struttura a cono di almeno due metri di raggio alla base.

Altri due giorni se li prendeva la *copertura* che doveva essere precisa ed efficace, perché tutta la produzione di carbone da quella dipendeva. Strati di foglie, terriccio e sassi completavano quella specie di capanna, isolando completamente l'interno. La piazzola circostante doveva essere sempre mantenuta pulita.

Ma quello che faceva di lui un artista era la capacità di aprire i fori di respiro una volta accesa la legna.

Da quelli dipendeva la buona resa e il successo dell'intera operazione.

Non aveva mai fallito; la tecnica l'aveva imparata da piccolo *rubando co' l'occhi*, quando tutto gli sembrava un gioco e non vedeva l'ora di crescere.

Era sconsolato nel non riuscire a individuare nessuno dei sentieri che portavano alla piazza della sua carbonaia, almeno la spianata avrebbe voluto rivederla.

Chiese al Vecchio se ci fosse più andato, e se ricordava da dove *staccavano* i sentieri, ma un bosco quando decide di celare i suoi segreti lascia fuori gli uomini.

Pietrone era deluso, ma non più di tanto, che se lo aspettava. E alla fine confessò a sé stesso che era salito fin lì più per la voglia di rivedere il suo antico amico che altro. Stettero a lungo, in quel pomeriggio di maggio, a ricordare, bevendo un bicchiere di vino insieme e facendo qualche risata.

Poi il Vecchio gli mostrò con orgoglio il suo orto: lì aveva riversato tutta la sua arte.

Prima che uno tornasse alla piazzetta in paese e l'altro alla solitudine ora abitata da nuovi impegni, un forte abbraccio nascose la commozione e l'affetto reciproco che provavano. Avevano attraversato la vita insieme, a volte frequentandosi di più, ora vedendosi di meno; avendo occupazioni diverse ma entrambi legatissimi a quello spicciolo di terra fra la Valle e la montagna, con l'Abbazia a vegliar tutto e la torre a sorvegliare.

Pietrone scese lentamente, molto più di quando era salito, perché voleva godersi fino all'ultimo sorso quel profumo di bosco in cui era immerso, e imprimere bene in mente ogni svolta di quel sentiero che percorreva in un quarto d'ora da giovanotto, quando sembrava avere le ali ai piedi e non gli pesava il lavoro con la legna. Era felice di aver trovato il suo amico così attivo e sereno. Di aver visto come cercava di tener in ordine quel poco che restava del suo paese, la dignità con cui affrontava la solitudine quotidiana, senza sfilacciamenti e inutili rimpianti.

Però una lacrima si affacciò. Ma ormai era arrivato alle prime case di Macenano, si vedeva già la piazzetta. La ricacciò indietro e continuò dritto. Si avvicinava il tramonto e la sera di maggio profumava di antiche promesse.

Il Vecchio lo aveva accompagnato fino alle soglie del paese dove c'è la strettoia e il sentiero comincia a scendere. Restò a guardarlo allontanarsi finché la pendenza fu tale che scomparve al suo sguardo.

Si girò per tornare alle sue cose, soddisfatto che l'amico Pietrone fosse ripartito rincuorato di aver visto che lui non si era lasciato andare e che stava prendendosi cura di sé e del paese.

Aver scambiato due chiacchiere confrontando e condividendo i ricordi non era stato malinconico come quando li sfogliava da solo.

Passò vicino alla cantina dove si faceva il vino e si accorse che il portone s'era viziato perché il cardine di destra, quello in alto, aveva ceduto. Stava quasi per staccarsi dal muro, forse anche per come la pioggia e le intemperie invernali avevano gonfiato il legno dello zoccolo. Lo stava tirando via, svirgolandolo e sovrappponendo quel battente all'altro. Il giorno dopo ci avrebbe messo mano: quel posto era troppo evocativo per lasciarlo andare in malora. Il locale era ampio e non aveva finestre, era uno sgrottamento molto alto il cui soffitto era la roccia su cui sorgevano le case di quel quasi secondo girone di paese.

Il vento lì non poteva far da padrone perché sapeva dove entrare ma non come uscire. Rimaneva imprigionato e perdeva la sua forza infrangendosi contro le pareti cieche.

Non era rimasta che la pietra lì dentro, quella scavata e *ammorbidita* per rendere lo spazio praticabile e sicuro; quella su cui erano state scavate le vasche e i colatoi perimetrali. Per un po', quando già nessuno da anni se ne serviva per fare il vino, essendo un pos-sedimento collettivo si era prestata a fare da stalla al-

le ultime mucche che avevano ruminato fra i risicati prati e il bosco di Umbriano. Quei vasconi bassi, lunghi e profondi erano perfetti per metterci la paglia e il fieno che le avrebbe sfamate in inverno; la stalla ideale per farle stare riparate e al caldo.

La mattina successiva, di buon'ora, ch  non aveva mai perso l'abitudine di levarsi presto e di andare a dormire quando calava il sole anche se in mezzo al giorno non c'erano pi  tante faccende da fare, cominci  a lavorare al portone. Lo preoccupava un po' dover salire sulla scala per agire sul cardine, spingerlo di nuovo dentro fino allo snodo e fissarlo incastrandolo in qualche modo fra le pietre. Almeno un po' di malta doveva prepararla senn  la sistemazione sarebbe durata un batter d'anta!

Con la massima prudenza e attenzione poggi  la scala corta al muro, bastava precisamente alla bisogna e la distanza da terra in caso di cedimento di un piolo era contenuta.

Sali per una prima ispezione da vicino. Mentre osservava e smuoveva il puntale nella parte ancorata valut  che la tenuta e la profondit  di penetrazione erano ancora sufficienti a sorreggere quella met  di porta. Sarebbe bastato rincalzarlo tutto intorno con la malta per eliminare l'effetto sbilenco. Poi avrebbe sistemato con la pialla e due bei chiodi lo zoccolo rinforzato, deformato, che tendeva a scollarsi.

Il lavoro gli prese tutta la mattinata che scivol  via senza che si rendesse conto che s'era fatta ora di pranzo.

Adesso che oltre a ricordare aveva ripreso a fare, il tempo gli era diventato di nuovo amico. Le giornate scivolavano serene fra una controllatina all'orto, il taglio dei rovi, la sistemazione delle porte, la preparazione dei pasti. Arrivava la sera e se ne accorgeva perché non vedeva più bene quello che stava facendo, allora alzava gli occhi e il sole lo salutava dall'ultima gobba del monte.

Nel primo pomeriggio valutò che la malta aveva già tirato e che avrebbe potuto provare ad aprire il portone per verificare fosse perfettamente in asse.

Era anche un bravo artigiano e fin da piccolo gli avevano imparato che se i lavori si fanno a regola d'arte, con precisione e attenzione, dopo non bisogna rimetterci le mani, in caso contrario... *lu gattu presciuglioso fece li fiji cechi*¹³⁷.

Si ricordò che la madre, quando cuciva tutto il giorno o faceva i calzini a maglia fino a tarda ora perdendo in precisione per la stanchezza accumulata, era solita dire che "*i lavori de la sera se vedono la mattina!*" e difatti gli ultimi giri dei pedalini risultavano sempre sgangherati e le ultime gugliate degli orli erano lunghe come *facioli*¹³⁸, e andavano sfasciati e rifatti daccapo.

Spinse con delicatezza il battente che, cigolando, non oppose alcuna resistenza, e insieme a lui entrò un

137. La gatta frettolosa fece i figli ciechi.

138. Fagioli.

fascio di luce che illuminò il pulviscolo alzato dallo spostamento d'aria.

Il raggio di sole illuminò fotogrammi.

Proprio come un proiettore appena acceso, quel fascio trasparente si fece macchina del tempo e riportò in vita un bambino con i pantaloncini corti e le bretelle e una camicia abbottonata sbilenca che, scalzo, aspettava impaziente di entrare nel tino per pigiare l'uva.

Intorno a quella sagoma riconobbe volti e i gesti che credeva dimenticati.

Aveva archiviato molto profondamente la sua infanzia, solo alcuni momenti epici erano ancora nella soglia della coscienza, gli altri dormivano nel profondo ma c'erano, accidenti se c'erano!

Sentiva l'odore del mosto, vedeva le braccia vigorose che svuotavano le casse di grappoli rossi di uva fragola. Di qualcuno non riconosceva il volto, era sfumato sotto i cenci degli uomini o i fazzolettoni delle donne, ma *li zinali*¹³⁹ tirati su da un lato erano della solita cotonina nera a fiorellini bianchi. Più rudi quelli dei maschi, di cotone grezzo color cacarella...

Le maniche delle camicie e dei vestiti arrotolate sotto il gomito, mani, polsi e avambracci rosso sangue così denso e persistente che poi ci volevano giorni e spazzole di radica per ripulire il contorno delle unghie.

139. I grembiuli.

A parte rubacchiare qua e là qualche grappoletto, a lui bambino di tutta questa cosa interessava soprattutto il momento in cui diventava protagonista!

Il padre lo prendeva sotto le ascelle e lo issava nel tino. Come in un sogno o in una sfrenata fantasia poteva scatenarsi a pestare e saltellare sui grappoli integri. Dopo un po' tutto diventava più molle e fluido, ma più avanzava la pigiatura, più i raspi piccavano le piante. Allora era il momento di tornare con i piedi per terra.

La delusione per quella concessione al gioco che durava sempre troppo poco, era ripagata dalla prima spillatura del raspato che avveniva in diretta mentre lui era ancora dentro.

Dolcissimo, leggero, più succo d'uva che vino, ancora quasi trasparente. Non aveva praticamente alcol e gliene veniva fatto bere un bicchiere come premio per il contributo dato al lavoro collettivo e per sancire il suo indispensabile ruolo nella comunità.

I ricordi vanno via a grappoli, proprio come uva nelle casse della vendemmia. E quel bambino che beveva quel nettare partecipando al rito degli adulti, poggiò il bicchiere e uscì di corsa nel paese.

Per lui il gioco con i grandi era finito, ora riprendeva le sue incursioni in giro con i compagni.

Lo seguì con lo sguardo, ma sapeva già dove sarebbe andato.

In un angolo in fondo agli orti come d'abitudine, le donne buttavano i raspi ormai strizzati all'os-

so perché finissero naturalmente la loro carriera in concime.

Poco più in là erano solite passeggiare due anatre *de sora* Marietta.

Belle, bianche, imponenti con quei petti prominenti slanciati in fuori dalle ali elegantemente ripiegate sul dorso, il becco e le zampe di un arancio forte e definito, senza una sbavatura, e quegli occhietti neri e vispi ai lati del capino su un collo esile e lungo. Insomma, facevano la loro figura fra tutti gli altri animali del pollaio.

Non erano i cigni di cui aveva sentito parlare nelle favole, ma si avvicinavano molto a quelle descrizioni.

Rispettate da tutti, anche dai gatti *puzzi*, per quell'incedere regale e pure per quel becco coi dentini piccoli piccoli e aguzzi che se ti beccavano non te lo scordavi più! Tra l'altro, nella rincorsa erano molto veloci, sbattendo pure le ali per darsi maggior spinta.

Se si incazzavano era difficile sfuggirgli.

Giocavano a nascondino fra le case vuote e il fontanile, ché tutti erano a far il vino e bere il raspato aumentando il tasso di alcol e allegria con le ore della giornata, quando l'attenzione fu catturata da uno spettacolo insolito e agghiacciante.

Le oche avanzavano ondeggiando il collo che sembrava non ce la facesse più a star dritto, con passo incerto e scoordinato, ma quel che più li impressionò fu che erano piene di sangue! Più che altro localizzato sulle zampe e intorno al becco.

Il ragazzino che era stato corse ancora a perdifiato verso la cantina gridando a squarciagola: *“Le papare se morono! Le papare se morono!”*.

Accorse subito Marietta, tirandosi su gli occhiali che scivolavano sempre sul naso a patatina. Si portò le mani alla bocca in segno di disperazione. *“Madonna mia che j’anno fattu! Chi è statu? Che j’è successu?”* le altre comari la seguirono e per ultimi gli uomini.

Le papere incedevano ondivaghe, ciondolando il capo. Quando furono a un palmo, la padrona si accorse che da un lato del becco di una delle due pendeva un raspo d’uva.

Esaminarono bene le piume nell’inutile ricerca di ferite ma l’odore era così netto che non c’era più alcun dubbio: le macchie rosse non erano sangue! Si erano ubriacate spiluccando i raspi!

Il cumulo da poco depositato era odoroso e invitante e loro ne avevano approfittato di gusto, partecipando al rito collettivo della vendemmia.

Dopotutto erano parte di quella comunità.

Il Vecchio richiuse il portone, il fascio di luce si sparse svaporando le sagome dei protagonisti come fumi di alcol.

Il bambino però, sfuggendo al tempo, restò.

Sempre al suo fianco, si palesava discretamente solo di tanto in tanto, sorridendogli incredulo che in quel presente, proprio lui era il Vecchio futuro. Poi spensierato correva ad acchiappar la vita.

C'è un momento nella vita in cui non importa più se quel che si ricorda è sogno, fantasia, realtà o leggenda. Gli anni mescolano le carte dei ricordi che si sovrappongono, si completano per formare un'immagine intera che abbia un senso logico.

Quando il Vecchio restò solo, dapprima cercò di trattenere quelli più recenti fatti di persone e cose che da poco avevano lasciato i vuoti, poi incontrollabilmente cominciò a spingersi oltre quel limite, non aveva senso continuare a costruire scenari di una vita quotidiana irrimediabilmente perduta.

La sua mente aveva bisogno di alimentarsi con qualcosa di più lontano e completo, di sforzarsi per mantenere l'allenamento al pensiero razionale, retrospettivo, ristabilendo situazioni, fatti, azioni, conseguenze che avevano costruito la sua personalità, impresso una direzione alla sua vita.

Doveva tornare alla radice dei suoi saperi, ricostruire come erano nate le sue abilità, ridare un nome e un volto a chi lo aveva addestrato a diventare adulto e poi il vecchio che era adesso.

Gli pesava non aver più nessuno cui trasmettere ciò che aveva imparato, ascoltato, percepito.

Sicuramente anche gli altri *ultimi* come lui, sui diversi pizzi di montagna, più o meno prossimi, prova-

vano la stessa delusione nella consapevolezza di esser loro a chiudere il cancello su un mondo popolato di spiriti, santi, banditi, antri, persiane che sbattono al vento, edera e rovi che ingoiano, prima celano, poi sigillano tutto.

Le tracce del passato diventavano ogni giorno più flebili, sbiadivano e si scioglievano consumate dal tempo e dal vento come il volto della madonna rupestre a *Lu Strittu*.

Chi ricordava più perché stava lì, e chi l'aveva commissionata, e per quale miracolo ricevuto, e chi l'aveva dipinta?

Pure a San Sebastiano e gli altri beati disegnati nella chiesa di San Rocco protettore di animali, epidemie e pellegrini, era successa la stessa cosa, se n'erano scivolati giù stingendosi uno dopo l'altro cancellando il segno che lo Spagna aveva dipinto. E non importava più se quello era famoso e quell'altro un anonimo devoto bravo coi pennelli. Il tempo e l'incuria livellavano indifferentemente le tracce di uomini che pretendevano di raffigurare santi.

Le visioni del Vecchio si manifestavano ancora quando sedeva al sole sul bordo del muretto nella parte alta del borgo che spianava per diventare breve prato e poi subito bosco. Da lì si vedeva bene l'Abbazia che ipnoticamente catturava il suo sguardo e i suoi pensieri. Da lì iniziava il viaggio ad occhi aperti vedendo comparire come in un palcoscenico un attore dopo l'altro, una figura appresso all'altra, ripro-

polando di voci, colori e movimento strade, sentieri, case, campi.

Poco importava se si sovrapponevano età diverse della sua storia, e di quella della Valle e delle sue montagne; se i protagonisti erano abbigliati in una foggia più o meno antica. Erano tutti lì nelle tracce permanenti che avevano lasciato, come scie di lumache visibili solo al raggio d'argento della luna.

Poi scomparivano, si spegnevano all'improvviso, tornava il silenzio immoto della solitudine.

Svanivano le *attimosfere*, la realtà ritrovava la linearità persecutoria di un unico tempo ugualmente distante dal passato e dal futuro.

In un giorno qualsiasi di questi si sedette come al solito, al solito posto, con il sole che disperdeva i suoi raggi infuocati rendendo gelatinosa e tremula l'aria, incerta la visione.

Per la prima volta guardando l'Abbazia dovette abbassare le palpebre per proteggere lo sguardo da quella fluidità densa.

Filtrava solo luce e un tepore gradevole.

Pian piano San Pietro della Valle perse i biondi contorni netti e dilagò fondendosi nel sole.

Non c'era più nulla di solido, non più mura, solo luce, e sempre più vicina prendeva forma una *dogana*...

Il *bambino* la stava per attraversare.

Ringrazio la mia amatissima Valnerina, i suoi spazi e i suoi silenzi; la Natura rigogliosa e i suoi figli: Piante e Animali.

I suoi Abitanti che resistono nei piccoli borghi incantati.

Gioconda Pacetti, l'ultima abitante di Umbriano. Lo lasciò insieme a sua madre e a una sorella con disabilità che non sarebbero riuscite a gestire da sole, alla morte del giovane padre nativo del paese. Abitava la casa sotto la torre. L'aia in pietra, gli ulivi, appartenevano alla sua famiglia, così come alcune terre a Monteleone di Spoleto che regolarmente andavano a lavorare. Ogni famiglia aveva un orto, un pezzo di terra, ma non c'era una famiglia più ricca e importante di un'altra: "erimo tutti uguali..."¹⁴⁰.

Suo marito Mario Bartolini di Castiglioni di Arrone, per l'accoglienza senza riserve e la disponibilità a raccontarmi parte della loro lunga e felice vita in comune.

Armando Amici di Loreno per la sua infinita dolcezza e per la generosità dei suoi racconti e del suo sapere antico; per tutta la conoscenza profonda della Natura e delle sue Leggi che continua a trasferire senza riserve a chi ha voglia e tempo di ascoltare; per i suoi incredibili e limpidi occhi azzurro cielo e la pace che trasmettono.

Angelo Bartoli di Castellon Basso e la sua famiglia proprietaria della ex dogana del Salto del Cieco; suo figlio Alberto per l'adesione, la sensibilità e l'entusiastica disponibilità a questa narrazione romanizzata di una parte della sua storia personale.

Pietrone di Macenano che da poco se n'è andato, e in un caldo pomeriggio di luglio del 2019, sulla piazzetta de La Valle, vicino al Fiume

140. Eravamo tutti uguali.

mi raccontò con grande efficacia evocativa di Umbriano e dei suoi abitanti, offrendomi la traccia per la successiva ricerca dei testimoni diretti.

Silvano Massimi di Macenano sdilattato a Umbriano.

Menica di Schioppo che, centenaria, mi raccontava con l'allegria e l'entusiasmo della gioventù le sue infinite camminate fino a Spoleto e la vita quotidiana in paese.

Ringrazio tutti gli anziani, di cui non so neppure il nome, ma le cui parole hanno costruito l'identità del Vecchio.

E ultimi, ma non ultimi, i miei amici Felice Triolo, compagno di tante camminate, che mi ha sostenuto discretamente e modestamente come solo lui sa fare, in questo progetto, e Gianni Iacarella, compagno di altrettante battaglie ambientali, filosofo visionario e idealista sognatore che mantiene vivo il mulino di Pontuglia e protegge le tradizioni della nostra terra.

“Credenze, echi di tempi che si perdevano nel tempo, diventavano il substrato fantastico della sua formazione, una sapienza che sconfina nella superstizione e nel rito, che attribuiva anima a ogni cosa che appartenesse alla Natura, con immutabili e incrollabili certezze sulle regole del mondo.”

Zefirobooks

Euro 14,00

ISBN 978-88-97912-80-4



9 788897 912804